

GAZZETTA DI GENOVA



**RASSEGNA
DELL'ATTIVITA'
LIGURE**

DIRETTORE PROP: G. MONLEONE
• DIREZIONE • AMMINISTRAZIONE •
VIA S. GIUSEPPE 44
GENOVA

**ABBONAMENTO ANNUALE
(ITALIA E COLONIE) L. 20**

VN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

ABBONAMENTO ANNUALE (ESTERO) FR. 25
VN NUMERO SEPARATO (IDEM) FR. 3

**ALLA
VILLETTA DINEGRO**

PER INSERZIONI
RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

• ANNO • LXXXIX • N° 4 • • 30 APRILE • 1921 •



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA — MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE —
— CAV. E. DRAGO — CAV. G. G. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCEN-
TI I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

Condizioni di Abbonamento per il 1921 alla
GAZZETTA DI GENOVA

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2
Estero „ Fr. 25 „ „ Fr. 3

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

*per gli Abbonati dei Giornali: IL SECOLO XIX e CAFFARO e per gli Associati del
TOURING CLUB ITALIANO:*

Italia e Colonie L. 18.—
Estero Fr. 22.50

N. B. — Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo Abbonamento, di volerlo fare al più presto. — A quei pochi Abbonati che, certamente per svista, hanno inviato l'importo dell'Abbonamento in Lire 10 come per il decorso anno, rivolgiamo viva preghiera di voler rimettere la differenza.

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300.000.000 — Riserve L. 80.000.000

Sede Sociale: GENOVA

Direzione Centrale: MILANO

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Tutte le operazioni di Banca, di Cambio
e di Borsa
Locazione Cassette di Sicurezza

GENOVA - PIAZZA DE FERRARI (Palazzo proprio)

Agenzia **A** - Piazza Campetto, 2
Angolo Piazza Soziglia

Agenzia **B** - Piazza Nunziata, 72
Angolo Via Balbi

UFFICIO CAMBIO: Piazza De Ferrari

BANCA AUTORIZZATA AL COMMERCIO DEI CAMBI

AVVISIAMO I NOSTRI LETTORI CHE ABBIAMO DISPO-
NIBILI ALCUNE COPIE COMPLETE DELL'ANNATA 1919
DELLA RASSEGNA. ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖

LA BELLISSIMA EDIZIONE, ADORNA DI 12 MAGNIFICHE
COPERTINE DEL PITTORE BEVILACQUA E DI NUME-
ROSE FOTOINCISIONI, È IN VENDITA AL PREZZO DI
L. 12 PER L'INTERNO E DI FR. 15 PER L'ESTERO,
FRANCO SPESE DI POSTA. ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖

INVIARE CORTOLINA VAGLIA ALLA NOSTRA AMMINI-
STRAZIONE - GENOVA, VIA S. GIUSEPPE, 44 ❖ ❖ ❖



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

::

DEGUSTAZIONE E VENDITA

::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSSO



CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

LA RASSEGNA	Nel centenario del "Corso..	<i>pag.</i> 1
ORLANDO GROSSO	La quadreria della casa Piola	" 6
.	Commenti e postille: "Praepotens Genuensium praesidium,, - Il "Pozzo Curlo,,	" 9
R. CARLUCCI	Il Settecento genovese: Innocenzo Frugoni.	" 10
P.	Le prigioni della Serenissima ligure	" 11
A. G.	Rassegna politica	" 14
ACHILLE NERI	Intorno a John Keats	" 15
x.y.	Dante in un nostro paesaggista	" 16
PIETRO SPOTORNO	L'Orto botanico di Genova	" 17
ZETA	Accanto al focolare: Esperienze idrostatiche - Un ladro precursore	" 18
G.	Rivista del mese	" 19
EGISTO ROGGERO	Il nonno (novella) - Illustrazioni di E. Curletto.	" 20
CAMILLO SBARBARO	Impressioni liguri: Paraggi - Coronata - Piazza di Francia	" 22
.	Il collezionista: una miniatura di Attilio Bandiera - Un ci- melio colombiano inviato in America.	" 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, Un esperimento di me- dicina - Il teschio di Descartes - I profughi politici - La morte di un archeologo - Un soldato dentro un albero - Gli angeli del Gaggini.	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER
SAGGIO,, E NON NE RESPINGE UNO, SI RI-
TIENE ABBONATO ***

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI
GENOVA,, RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO



Anno LXXXIX - N. 4

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Aprile 1921.

Nel centenario del "Corso"



Per affermare l'origine ligure di Napoleone non occorre certo giuocare su quella specie di equivoco storico che molti hanno tentato di sfruttare: se, cioè, l'uomo fatale sia nato nel 1768 in pieno dominio genovese e abbia poi per ragioni sue particolari fatto commettere un falso *ufficioso* nel proprio atto di stato civile. Fosse anche vera incontestata, questa circostanza costituirebbe una ben povera ragione morale. Il « Corso » sarebbe nato, come tutti i suoi connazionali, genovese per destinazione politica. E se c'è caso di destinazione forzata, è proprio quello. Per quanto genovesi non possiamo nasconderci la verità: la Corsica dal principio della dominazione nostra, dal secolo decimosesto soprattutto, apparteneva alla categoria dei paesi oppressi e sfruttati. Nemmeno la più tenue forma di *lealismo* addolci, in nessuna circostanza, le relazioni fra i signori del continente e i servi dell'Isola.

La Corsica ha avuto il suo più tenace *irredentismo*, sempre acceso per secoli, ed erompente in periodi di sollevazioni disperate. Perché non ci sentiamo di chiamare come i nostri antichi quei movimenti col nome di ribellioni e di guerre civili. Ripetiamo: i fatti sono questi e primo dovere nostro di genovesi è il riconoscerli. Nessun artificio d'altronde riuscirebbe ad occultare la verità.

Napoleone però all'infuori della circostanza della sua origine personale, ha ben altri legami con Genova. Se è nato Corso, da Corsi in piena insurrezione contro la Serenissima, gli antenati per una strana contraddizione provenivano dai dominatori. Non è il caso di riassumere gli studi, risultati da ricerche pazienti e sicure. Si può affermare colla massima approssimazione alla verità storica che i Bonaparte — i Bonaparte di Napoleone — hanno avuto la loro origine in terra ligure, a Sarzana. I documenti sono suffragati dalla tradizione, forse anche dai monumenti perché nella città esiste ancora bene identificabile la casa avita.

E' curiosa la tradizione — una fra le tante — accolta con favore ufficiale ai bei tempi dell'Impero. E' riassunta

completamente per la prima volta nelle famose *Mémoires* della Duchessa d'Abrantès. La famiglia Bonaparte sarebbe d'origine greca, importata in Corsica e poi indirettamente in Toscana.

Un *Kalomeros* fuggendo con tanti altri connazionali la persecuzione turca, venne a far parte della colonia corsa di Paonia e poi si trasferì a Cargese e ad Ajaccio. *Kaloméros*, in greco suona esattamente *Buona parte* nella nostra lingua. Altri greci come i *Communi* e i *Stefanopoli*, coloni di Paonia, avrebbero continuato per molto tempo a chiamare i Bonaparte loro compagni, col nome d'origine. Un ramo della famiglia, emigrato in Toscana, dava origine ai Bonaparte di S. Miniato.

Tutta questa leggenda, perchè come vedremo si tratta innegabilmente di leggenda, è, se non altro, seducente. La duchessa d'Abrantès, una *Communa* per parte di madre sembra essere bene informata. E la intimità delle due famiglie, intimità autentica quando Napoleone abitava ancora l'Isola, pare metter il suggello della verità sulle conclusioni esposte nei primi capitoli delle *Mémoires*. E' storica, d'altronde l'immigrazione dei greci a Paonia e a Cargese, l'esistenza dei Bonaparte in Toscana. E' persino — possiamo arrischiare — probabile il fatto di una traduzione di nome. Ma.... una circostanza, un semplice confronto di date

rovescia di colpo l'edificio ingegnoso e brillante delle induzioni. Com'è

possibile la venuta degli antenati di Napoleone, secondo la duchessa d'Abrantès, a Paonia, nel secolo XVII quando i Bo-

naparte erano nell'Isola cent'anni prima? E come ammettere un *Kalomeros* greco — non neghiamo la possibilità del nome — trasformato in Bonaparte, quando questo nome, senza derivazioni straniere, esisteva sul continente e precisamente in Liguria, a Sarzana, e in Fontanabuona, dal secolo XIII, almeno?

Perchè dei Bonaparte nella valle dell'Entella e sulle rive della Magra risultano inoppugnabilmente dalle carte d'archivio.



Il Generale Bonaparte nel 1796.

Nel quattrocento ne vivevano a Genova iscritti nella corporazione dei macellai. Il nostro Belgrano — se la memoria non ci tradisce — ne cita uno a Carasco fino dalla fine del XII secolo.

Nella genealogia imperiale l'imbroglione avvenne appunto per l'importanza che si volle dare alla nobiltà o all'antichità delle origini. Scesero a disputarsi il campo d'onore i toscani e i levantini. Nessuno o pochi pensarono a Sarzana. Forse questo avvenne di proposito. La linea di Sarzana, quella che incontestabilmente, porge l'unico filo conduttore, non dà margine a elucubrazioni storiche o araldiche eccessivamente brillanti. I Bonaparte erano semplici borghesi di provincia. Fra loro ebbe una certa rinomanza un notaro, altri furono funzionari della Repubblica. Ed ebbero funzioni di sott'ordine.

Così avvenne che nei primi del cinquecento un Bonaparte si trasferisse o fosse trasferito in Corsica, al servizio del Banco di S. Giorgio. In questa circostanza — e unicamente in questa — è da cercarsi l'origine di Napoleone. La sua genealogia perfettamente ricostruibile fra il XVI e il XVIII secolo conduce al punto di partenza che abbiamo accennato.

Dunque Napoleone, discendendo da una famiglia ligure importata nell'Isola e ivi stabilita per corso di due secoli, mentre prima questa stessa famiglia aveva altri due o tre secoli di permanenza in terra ligure ha, crediamo, tutti i requisiti storici per essere considerato — non ostante i trattati e le combinazioni diplomatiche e politiche — figlio della nostra terra.

..

A Genova Napoleone venne per la prima volta, un poco misteriosamente, nel 1794. Era allora semplice generale all'armata del Varo.

La Convenzione gli aveva affidato un incarico fra il diplomatico e il militare, una vera missione segreta, in terra straniera e neutrale. Le condizioni politiche di Genova, dallo scoppio della Rivoluzione francese alla caduta della vecchia Repubblica, sono un periodo storico straordinariamente interessante per lo studioso, anzi per il curioso di documenti umani. Una vera Babele, sembra Genova in quei giorni di febbre, sommersa e intronata dal tumulto delle armi sui confini malsicuri, ridotta a una tentennante neutralità di cui tutti si prendevano gioco.

I colpi e le fluttuazioni militari e politiche che segnavano le sorti della Coalizione e della Repubblica Francese avevano ripercussione immediata nel nostro piccolo mondo. Il governo decrepito istituito da Andrea Doria badava unicamente a salvare le apparenze di una sovranità pericolante. Per questo, in mezzo ai dissidi e alla dissoluzione interna, a Palazzo non si faceva altro che combinare note diplomatiche, risolvere secondo le viete *etichette* gli incidenti sempre più numerosi che si verificavano nell'ambiente pieno di passioni diverse, sotto l'apparenza di una calma dignitosa. L'incendio della guerra mandava i suoi riflessi e i suoi lampeggiamenti sinistri sul paese che credeva tenere sicuramente la pace.

Avvenne così che il generale Bonaparte, quasi ignoto fra noi, varcasse una prima volta le porte della Lanterna

— in stretto *incognito* — ma ufficialmente raccomandato a Palazzo. Quello che il Corso abbia fatto fra noi non è sicuramente noto. Pare, nei pochi giorni della sua permanenza, che controllasse l'opera politica e diplomatica di Faipoult e quella del predecessore Tilly — due figure notissime fra i residenti francesi di Genova. Ma è probabile soprattutto — come fu scritto — che si occupasse di ispezionare le *risorse* militari del paese, le posizioni, i valichi, l'armamento, la marina, e poi ancora lo spirito politico della cittadinanza, la forza di resistenza del Governo aristocratico.

Questo era il vero compito di Bonaparte e in tutta la vita abbondano talmente le prove della sua abilità, che non si può dubitare anche la *scappata* a Genova nel 1794 non abbia portato i suoi frutti preziosi. Comunque, negli anni seguenti il Generale mostrava di conoscere il nostro paese in modo talmente esatto e minuto che non si può pensare semplicemente a una istruzione procurata da semplici *rapporti*. Napoleone, nel 94, deve aver speso

bene i pochi giorni che la misteriosa missione gli aveva assegnato nella Superba.

Qualche leggenda si è andata formando su questa visita fugace: a Savona il Generale avrebbe pernottato presso un sacerdote, suo parente (?). E avrebbe varcato anche le porte dell'Arco verso i monti dell'Appennino.

In tutti questi particolari non vi è forse nulla di controllabile sulla fede di documenti, il che — osserveremo — è ben lungi dal provare che non vi sia nulla di vero.

Comunque, l'avventura del 94 segna nella vita febbrile del Bonaparte una data importante, decisiva, non per se stessa ma perchè di ritorno a Nizza corse il più grave pericolo che abbia minacciato la sua fortunata carriera.

Già sospetto per le sue amicizie coi Robespierre, odioso a molti e terribilmente odiato per la superiorità che in lui si affermava e non era nemmeno più dissimulata dalla primitiva prudenza, Bonaparte al ritorno dalla missione in Genova rischiò, come tutte le storie raccontano, di essere proces-

sato a Parigi e di finire bruscamente — come si finiva allora — sotto il *coltello nazionale*.

..

Due anni dopo — nel 1796 — la Repubblica aristocratica, in piena agonia, ebbe ad ospitare la moglie del Generale Bonaparte. Giuseppina Beauharnais aveva scelto questa prima tappa nel viaggio che doveva condurla al marito sui campi di gloria della Lombardia. Ma « la bella creola », dicono le memorie galanti del tempo, non mostrava troppa fretta di giungere a destinazione. Aveva tutta una piccola corte che l'accompagnava; e si aggiunge anche che questa corte non si componeva unicamente di dame d'onore, anzi! A Genova, sempre secondo quelle cronache, furono notate le assiduità di un brillante capitano degli ussari, che fu il *favorito* ufficiale per qualche tempo e terminò poi non si sa con quali incidenti l'avventura a Milano.

Il ricevimento di Giuseppina fece epoca nelle nostre



Giuseppina Bonaparte, « la bella creola » nel quadro celebre del Prudhon.

cronache. Ma non fu un ricevimento ufficiale. I Senatori di Palazzo, sempre rispettosi delle convenienze, tastarono il terreno per sapere come comportarsi coll'ospite forse non del tutto desiderata. Aveva — la moglie del generale Bonaparte — una immeritata fama di giacobinismo e di eresia che poteva urtare qualche reativo dell'antica Repubblica.

Non ostante questa considerazione, uno stuolo di eleganti le si strinse d'intorno e le fece gli onori di casa. I nomi delle dame figurano tutti nelle vecchie carte. Si combinò infine una festa da ballo in quel palazzo Spinola, notissimo allora nell'ambiente dei patrioti genovesi, e che ancor oggi esiste in corso Podestà. La cittadina Bonaparte aveva per conto suo democraticamente dichiarato che non voleva *etichette* e gradirebbe la cordialità del genovesi all'infuori di ogni protocollo. Il festino di Palazzo Spinola riuscì forse molto più animato e simpatico che un qualunque solenne ricevimento a Palazzo Ducale, invigilato dal rigido cerimoniere.

Questo personaggio si sarebbe sicuramente adontato dell'ambiente un po' *mêlé* che turbinava nelle sale splendidamente illuminate.

E i deliziosi costumi alla greca, *fatti di niente*, non erano certo i più adatti per riflettersi negli specchi dell'appartamento dogale usati alla più intransigente castigatezza sempre raccomandata dai nostri predicatori sacri e profani. Della festa a Palazzo Spinola abbiamo qualche eco indiscreta nei *biglietti di calice*. Vi si sfogano gli anonimi deplorando la licenza troppo libertaria, uno anzi tenta perfino di creare incidenti diplomatici denunziando le guardie d'onore (soldati francesi armati in terreno neutrale) che a sciabola nuda, facevano come meglio loro talentava il servizio dello scalone, ammettendo o respingendo invitati secondo un criterio tutto loro personale.

Benchè durante il blocco del 1799-800 Napoleone non abbia varcato le nostre mura, la sua presenza morale fra noi è talmente viva, nella persona del suo luogotenente, Massena, che non abbiamo voluto lasciarne passare la reminiscenza in questa rapsodia di note storiche locali.

Massena — un altro ligure incrollabile nelle più fantastiche avversità — teneva Genova, disperatamente, per l'altro che veniva alla riscossa. E tenne fermo al di là del tempo convenuto uscendo superbamente dalla Superba dopo un sembiante di capitolazione, mentre si può dire risuonavano già i passi dei vendicatori.

Ma se gli avvenimenti del blocco costituiscono una pagina militare insuperata, il rovescio della medaglia — che noi genovesi vedevamo forzatamente — non lasciò certo ricordi molto graditi fra i nostri vecchi. Non credo che tutti gli *ex giacobini*, fra le strette dell'assedio durissimo e quelle atroci della fame, in mezzo alla peste e ai tumulti, fossero tanto entusiasti di quel Bonaparte che vantavano, a parole, liberatore del mondo! Qualche momento di sconforto e perfino qualche tentativo di sedizione fomentato dal clero e dai reattivi sono ricordati discretamente nei diari francesi del blocco e risultano indice infallibile del vero stato d'animo di una popolazione non assuefatta alle vicende politiche o, almeno, a vicende politiche così tragiche.

La vera unica venuta ufficiale di Napoleone — Napoleone Imperatore — che doveva eclissare in magnificenza ogni passato ricordo del generale Bonaparte, non ebbe

luogo, tutti lo sanno, che parecchi anni più tardi — in pieno periodo di gloria — nel 1805.

Fu il riconoscimento di un atto politico solenne, pel nostro paese, la annessione della Repubblica Ligure, non più democratica, all'Impero e Regno Napoleonico.

Questa annessione o meglio accessione spontanea, mascherava in fatto uno stato di necessità ineluttabile. Genova, è vero, figurava indipendente dal 1799, alleata e amica alla Francia ma era ridotta a non poter più vivere della propria indipendenza. Gli Inglesi dal mare la affamavano e le rovinavano ogni commercio. Il decadimento degli ordini sociali si accentuava, la sovranità era una lustra: non riusciva nemmeno più a mantenere libere le strade dal dominio dei briganti e le coste indifese dalle aggressioni dei corsari.

La miseria imperava paurosamente in un paese già proverbiale per le ricchezze. Mentre la casta dei nobili era distrutta, politicamente, i suoi membri duravano tuttavia, pericolosamente esasperati dalle peripezie che li avevano colpiti in otto anni di rivolgimenti. D'altra parte il reggimento democratico non aveva dato quei frutti di benessere che erano stati annunciati in ogni discorso dai suoi fautori.

E infine già d'allora l'assetto dell'Europa era talmente mutato da non permettere più l'esistenza di uno stato minuscolo — parvenza di potentato — incerto della

sua posizione nel gioco formidabile di guerra e di rinnovamento in cui erano impegnate le grandi nazioni europee.

In poche parole, questi furono i motivi che spinsero nel giugno del 1805 il Senato genovese ad offrirsi a Napoleone.

« Sarò domandato — dice il decreto — « a S. M. I. e R. la « riunione della Liguria all'Impero Francese » e seguono le condizioni per garantire al nostro paese, più che altro, i vantaggi economici compatibili colla condizione in cui venivamo a trovarci. Formulato il decreto, mentre Napoleone si trovava a Milano, una commissione del governo genovese fu inviata ad

offrire i voti all'Imperatore. Il quale, con molta sollecitudine, accettò l'incarico di reggere il nuovo popolo a lui affidato e decise di venire in persona a goderne l'omaggio. Questa, senza troppe divagazioni storiche, è la genesi delle famose feste napoleoniche del 1805.

Sulla fine di giugno la città era piena di funzionari imperiali che facevano sì può dire l'inventario e il riordinamento del nuovo acquisto. Ed era pure strabocchevole la folla di francesi accorsi a vedere la presa di possesso del loro sovrano. Dal 26 giugno al 5 luglio furono banditi i solenni festeggiamenti. Napoleone doveva alloggiare a Palazzo Doria, al Principe. Infatti, il 30 giugno, nelle prime ore del mattino, quel generale Bonaparte che aveva già varcato, incognito, le porte della Lanterna, undici anni prima, tornava a passarle, solennemente, sotto archi trionfali, fra il tuonare del cannone, i rintocchi delle campane e gli applausi del popolo, con accanto la sua compagna, che aveva anch'essa separatamente, anni prima, fatto conoscenza con la Superba.

La cronaca di questi avvenimenti, completamente raccolta dalla *Gazzetta di Genova* e da qualche rara pubblicazione, è meritevole di essere seguita e commentata riga a riga, perchè riesce a dare una viva idea delle condizioni di Genova a quei tempi.



Il palazzo Spinola in Carignano, dove fu ricevuta Giuseppina Bonaparte.

Certo, fatta la tara all'usata esagerazione che deforma ogni visione di giornalista, bisogna convenire che le feste del 1805 furono veramente spettacolose, improntate soprattutto a uno sfarzo signorile che poteva essere tradizione dell'antica Repubblica, ma che cessò totalmente sotto il regime della Restaurazione.

L'arco di trionfo alla Lanterna era decorato di emblemi e di statue modellate dai nostri migliori artisti come il Tagliafico, il Carrea, il Traverso, l'Olivieri, l'Alessio e il Bacigalupo. Il disegno generale di tutto il monumento era dovuto al Barabino. Le iscrizioni erano dettate dal celebre latinista Gagliuffi.

Per la festa nel porto, combinata con l'illuminazione generale della città, vennero costruiti dei giardini galleggianti, con tempietti. I Sovrani occupavano con la corte la più grande di queste zattere, su cui s'alzava una cupola sostenuta da 16 colonne ioniche e dipinta all'interno con tutte le varietà degli Dei marini, opera del Tagliafico, del Celle, del Ballino e del Paganelli.

Al Palazzo di S. Giorgio era aperta una Esposizione industriale di tutti i prodotti della Liguria, con premi di « nove medaglie di incoraggiamento ».

E a Palazzo Ducale, nel grande Salone, era preparato un festino solenne cui dovevano partecipare le rappresentanze di tutta la città ammesse ad ossequiare i nuovi Sovrani.

La residenza temporanea di Napoleone, quel palazzo di Fassolo che ai tempi del vecchio Andrea aveva ripetutamente ospitato principi e imperatori, sembrava risorto alle più belle sue tradizioni.

Per molto e molto tempo si parlò in Genova — quando Napoleone già languiva a S. Elena — della meravigliosa e fantastica visione che offrivano i giardini del Principe trasformati in Eden fantastico dai lampioni colorati, dai fuochi d'artificio, dalle armonie dei concerti, sullo sfondo della città palpitante di mille e mille lumi, nella quiete profumata della notte estiva, nel 1805!

Questi particolari, su cui ci rincresce di non potere insistere quanto vorremmo, dimostrano abbastanza la cura e la signorilità con cui il governo genovese volle segnare la sua fine, preveduta e inevitabile. Se il nostro Senato era stato un mediocre reggitore durante otto anni, si mostrò in compenso ospite insuperato per colui al quale cedeva i poteri.

Napoleone a Genova non si limitò a lasciarsi festeggiare, passando da una cerimonia all'altra secondo le sapienti combinazioni dei ciambellani. Per quanto avesse instaurato l'etichetta più severa e se ne facesse una legge, però l'antica persona finiva sempre per rivelarsi immutata, nella sua impetuosità e nella sua febbre d'azione. A Genova egli era anche venuto per rendersi conto dell'utilità che il nuovo stato poteva avere nei suoi disegni di egemonia. Proprio in quei giorni egli progettava la famosa invasione dell'Inghilterra. Perciò ubbidendo al sentimento prepotente di azione che sempre lo animava mescolò le cerimonie civili e sociali, nei cinque giorni di permanenza in Genova, colle ispezioni militari. Si appassionò al porto, alla marina; passò qualcuna delle ore, a lui contese da un programma di visite e ricevimenti, al Cantiere della Foce, volle vedere le nuove costruzioni, la potenzialità degli scali, il lavoro delle maestranze e ne fu soddisfatto dopo uno di quegli interrogatori precisi e intelligenti in cui si rivelava l'Uomo. Volle fare l'ispezione delle fortezze e delle truppe. Anche a S. Pier d'Arena comandò in persona due reggimenti seguendo minuziosamente l'esecuzione delle manovre, interessandosi al contegno delle truppe, dal colonnello all'ultimo fantaccino. Accanto alle cure militari ebbe sempre la visione della vita civile che doveva ricostruire in un paese quasi disaggregato dalle vicende politiche in molti anni di governo.

E' sintomatico l'intervento del clero a tutti i ricevimenti e a tutte le cerimonie di quelle feste. L'arcivescovo, Cardinale Spina, era stato pochi giorni prima accolto colla Deputazione Ligure a Milano. Non erano trascorse quattro ore dall'arrivo dell'Imperatore a Palazzo Doria, che Arcivescovo, Parroci, Collegiate, erano invitati ad un'udienza. Anche nelle solenni funzioni di S. Lorenzo venne, nei discorsi e nelle cerimonie, accentuata l'entente fra clero e potere Imperiale che sembrava, allora, facesse parte delle direttive personali di Napoleone. Specialmente in Genova Bonaparte sapeva quanto ascendente il clero avesse sulla popolazione e ne teneva conto.

Ai nobili distribuì decorazioni, ai negozianti concesse il privilegio invocato di una Camera di Commercio, a Palazzo S. Giorgio si informò minutamente dell'organamento e delle funzioni del famoso Banco, allora chiuso. Ordinò la nuova Università in quella forma embrionale che poi evolvendosi caratterizza ancora oggi l'Istituto. Riordinò anche e riformò l'Accademia Ligure di Belle Arti. E non lasciò nemmeno intentata la ricostituzione delle Biblioteche.

A chi osserva superficialmente, questa visita di Napoleone a Genova parrebbe non differenziarsi in sostanza dalle solite visite di sovrani. Più tardi anche Vittorio Emanuele e Carlo Felice e altri venivano fra noi, assistevano alle manovre militari, davano pranzi e balli e distribuivano decorazioni. Pure nei pochissimi giorni della permanenza di Napoleone ci pare siano stati veramente posti i fondamenti di quella rinascita della nostra città che segnò qualche periodo di prosperità, parentesi felice fra miserie e rovine.

E' certo che le condizioni di Genova — a chi le vede senza preconconcetti — sotto l'Impero furono le migliori che la città abbia avuto da molto tempo. Un ordine intelligente aveva sostituito il disordine tradizionale negli ultimi anni della Serenissima. Il commercio rifioriva per quanto le difficili condizioni dei mari permettevano, le arti erano incoraggiate nella loro pura espressione e nella applicazione all'industria. Dal periodo napoleonico avanza a noi una tradizione di signorilità e di buon gusto che non è affatto sparita. So bene che questo stato di cose, ereditato dalla Restaurazione, venne attribuito compiacentemente ai re di Sardegna, ma in mancanza di ogni altro argomento, basta la

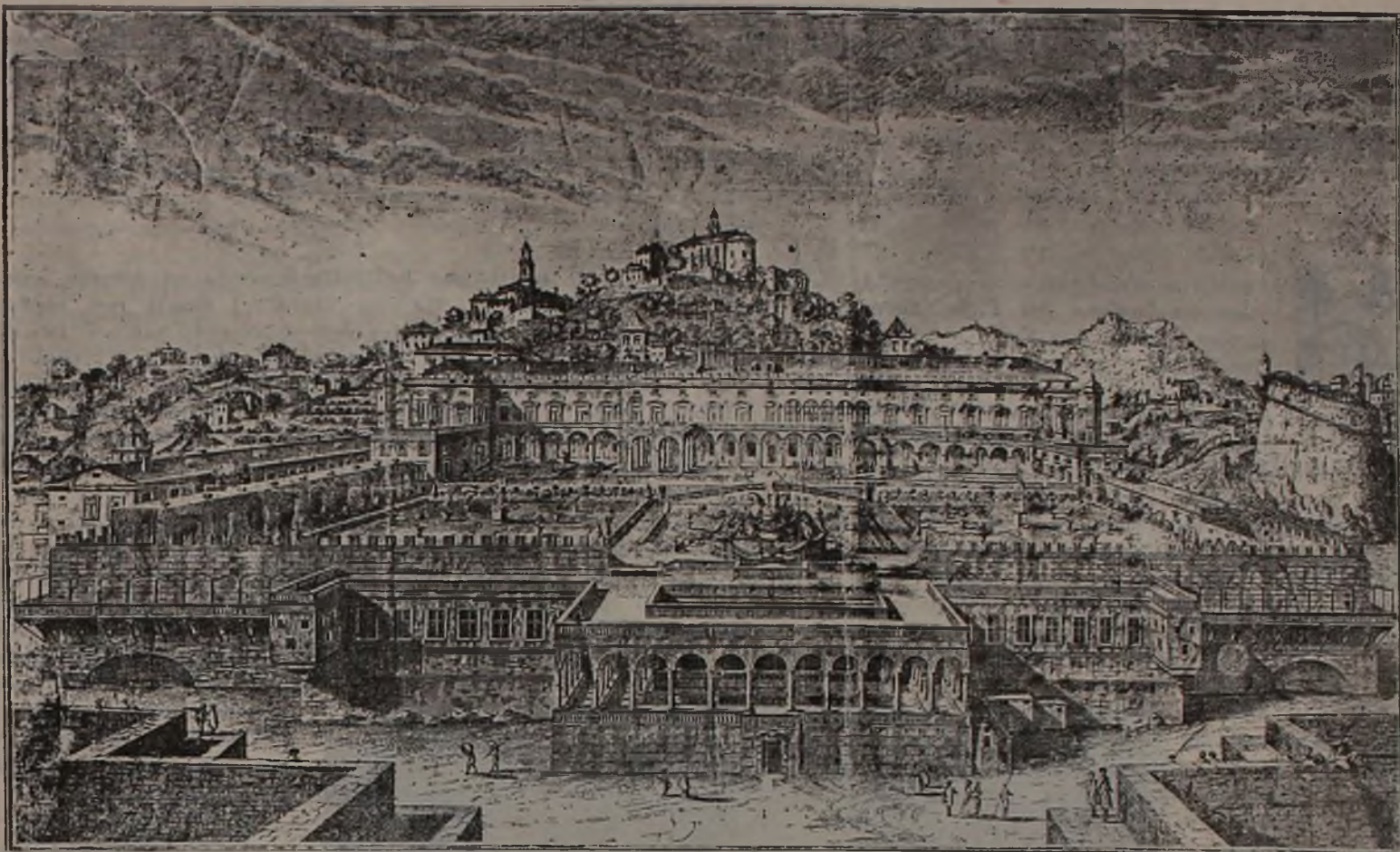
marca d'origine a segnare un prodotto e tutto qui in Genova dall'architettura pubblica e privata, all'arte, all'industria, alla navigazione, porta nel primo quarto del secolo scorso incancellabile la marca ben nota dell'N imperiale circondato di lauro! Questo abbiamo voluto ricordare senza alcuna passione politica, lontani egualmente dal regionalismo eccessivo come dall'esotismo irragionevole.

Napoleone lasciò Genova precipitosamente nella sera del 6 luglio, dirigendosi a Gavi. Là visitò la fortezza, una delle più importanti dell'antica Repubblica. E poi, passando a Novi il giorno 7, traversò Torino. Al 9 era rientrato in Francia. La ragione di questo frettoso trascorrere attraverso la Cisalpina non appariva forse completamente chiara in Europa, ai gabinetti diplomatici sempre vigili e sospettosi.

Qualche giorno dopo si venne a sapere negli alti circoli quello che la storia oggi ha svelato a tutti. L'Imperatore preparava anzi dava gli ultimi ritocchi all'impresa che da tempo occupava la sua mente: l'invasione dell'Inghilterra, il colpo mortale al più terribile dei suoi nemici. Al Campo di Boulogne doveva aver luogo la prova generale dell'azione. Senonché la guerra che nell'intenzione dell'Imperatore doveva svolgersi prevalentemente con azioni navali e all'estremità dell'Europa



Il Generale Massena



Com' era il palazzo Doria a Fassolo quando ospitò Napoleone nel suo soggiorno a Genova.

fu, contro la sua volontà, impostata dalla formidabile coalizione nel cuore del continente.

Genova era entrata a tempo nell'orbita dell'Impero per seguirne indissolubilmente le sorti gloriose e avverse fino alla fine.

Gli anni che corrono dal 1806 al 1814 sono nella memoria, certamente, di tutti e non hanno nemmeno bisogno di rievocazione in queste reminiscenze, per quello che riguarda la storia generale.

Genova — uno stato già minuscolo in confronto della massa dell'Impero — vi fu completamente assorbita. Ma la sua posizione speciale, le risorse del suo commercio, l'esperienza millenaria della sua gente di mare, la razza magnifica e paziente allevata alla dura vita, abituale fra noi, non furono di piccolo aiuto ai francesi.

E di Genova, ripetiamo, il governo di Napoleone mostrò di interessarsi con intelligenza e con amore, sia pure con amore interessato.

Uno dei primi benefici che apparvero dopo l'annessione fu la sicurezza delle strade e dei mari. E' ancora nella memoria dei vecchi l'inesorabilità della gendarmeria imperiale che riuscì in poco tempo a liberare dalle bande di briganti tutti i passi dell'Appennino. E fu appunto nei primi anni dell'800 che, per parlare delle località più vicine e più note, *Ruta*, il *Bracco*, la *Bocchetta* cessarono di essere nomi di terrore per i viaggiatori e le truci memorie cominciarono a cristallizzarsi, fortunatamente, in leggende.

Fino allora nemmeno l'arco delle nostre coste aveva mai potuto dichiararsi sicuro contro le incursioni dei barbareschi. E' vero, i pirati non erano più l'incubo del secolo XVI e XVII; per tutto il settecento le rosse fuste comparivano più raramente. Ma la navigazione al largo delle coste era rimasta sempre insidiata, sotto l'antica Repubblica. Dopo l'annessione all'Impero furono rapidamente rimesse in efficienza le fortificazioni erolanti di vetustà, venne distribuito un armamento di artiglieria meno antiquato: e ronde continue di agili golette e brigantini tenevano spazzato il mare.

Così il commercio veniva poco a poco a rinascere dal marasma in cui era caduto da un mezzo secolo.

Al porto, Napoleone dedicò personalmente in più occasioni la propria intelligenza: ne fanno fede i molteplici progetti di sistemazione e di ampliamento, non eseguiti, ma sempre ripresi e sfruttati sotto i governi succeduti all'Impero. Quei progetti, che meravigliano per l'intuizione sicura dei nostri bisogni e per la semplicità, non sono rari nelle vecchie raccolte di carte.

All'edilizia e alla viabilità della Superba volle anche provvedere, l'Imperatore. Certo se tutti questi lavori non avessero richiesto troppo tempo per l'effettuazione — mentre l'impero tramontò in otto anni — Genova si troverebbe ora con molti problemi risolti radicalmente e senza accomodamenti. Genova si sarebbe messa a suo tempo d'accordo con le esigenze della propria espansione, e tutti ne avremmo risentito vantaggio.

Crediamo superfluo accennare alle arti. Le sorti della nostra Accademia, rinnovata, i nomi del Barabino, del Traverso, del Tagliafico capiscuola, e quelli dei numerosissimi discepoli che formano una tradizione caratteristica in tutte le esplicazioni, hanno avuto un'eco ben oltre la durata dell'Impero.

Le ultime vicende che Genova ha avuto comuni con Napoleone si riassumono nella dura partecipazione alla lotta accanita che condusse l'Imperatore all'Isola d'Elba, noi all'Inghilterra e alla Restaurazione sotto i Re di Sardegna. Ma questa è storia che esorbita assolutamente dalle semplici reminiscenze che abbiamo qui raccolto.

Su queste reminiscenze, diremo, personali pel nostro paese, ci è piaciuto di insistere oggi che si compie il centenario dell'Uomo più grande nei tempi moderni. Della sua storia, immensa, Genova è stata partecipe forse più di quanto si possa immaginare. A questo abbiamo voluto accennare mentre — non sappiamo bene perchè — la figura sempre più gigantesca del «Corso», nell'anno della ricorrenza centenaria, non sembra suscitare pel mondo ufficiale tutto l'interesse che innegabilmente le era dovuto.

La Rassegna.

LA QUADRERIA DELLA CASA PIOLA



Il prof. Adolfo Bassi ha rievocato sulla *Gazzetta* la Casa dei Piola, dove convenivano Gregorio De Ferrari col figlio e i due Schiaffino, accennando alla galleria famosa in tutto il secolo XIX, specialmente per il culto dei professori dell'Accademia e in particolar modo dello scultore Giovanni Scanzi che fu il principale autore del legato al Comune della quadreria, per parte della signora Carlotta Ageno vedova De Simoni, ultima discendente della famiglia (morì il 27 febbraio 1913).

La collezione, dopo il lungo periodo della guerra, sta per essere nuovamente riordinata ed aperta al pubblico e non è forse del tutto privo d'interesse il conoscerne il valore artistico e scientifico.

Io non posso unirmi all'esaltazione degli artisti del secolo XIX e, se affermo che il valore artistico è quasi nullo, devo invece ritenere che presenta un discreto valore scientifico per le opere dei vari Piola minori e per il numero delle copie. Ci spieghino queste ultime l'indirizzo scolastico degli artisti ed anche ricordano qualche opera scomparsa.

Con l'aiuto degli inventari datati del 26 dicembre 1768 (redatti poco dopo la morte di Gio Batta Piola, morto il 21 ottobre 1768 alle ore 9 e interrato il 24 in S. Andrea) e con l'esame comparativo delle opere della collezione con altre note, ho potuto compilare un primo catalogo e impostare qualche problema che può interessare i critici d'arte.

Le copie, negli inventari antichi, ammontano a circa 160 mentre nella collezione

se ne contano circa 55 e nel 1768 se ne trovano: 25 di A. Carracci, 23 da Antonio Van Dyck, 19 del Reni, 14 dal Correggio, 6 dal Tiziano (1), 5 da Strozzi e da Maratta, per non citare quelle dal Rubens, dal Procaccino, da Raffaello, dal Lanfranco, Parmigianino, Domenichino, Ribera ecc. ecc... e molte di queste provengono da originali della Galleria di Palazzo Rosso e di qualche altra quadreria genovese.

Quella delle copie fu una vera mania dei Piola. Già Pier Francesco (1550-1606) non solo copiava Luca Cambiaso fino a confondere il proprio stile con quello del grande ligure, ma inventava quadri su quella maniera — come avverte il Soprani — e lo Sposalizio della Vergine della chiesa dei P. P. del Monte Uliveto a Pegli presenta un esempio. Domenico suo figlio, Paolo Gerolamo, Gio Batta e sua moglie Maria continuarono in quell'esercizio e Anton Maria, secondo il Ratti, aveva una gran facilità nel copiare i quadri dei più insigni Maestri: « che

ce ne fa fede molte sue bellissime copie ed alcune specialmente dei ritratti di Van Dyck: i quali non molto furono venduti: e sol si venne a cognizione ch'erano copie per concessione dell'onorata persona che li vendè ». Di queste copie ne troveremo alcune nella collezione Piola, molte a Genova (sono questi gl'indimenticabili Van Dyck mostrati dagli speculatori privati in gran segreto per meglio venderli), altre in Europa, specialmente in Germania.

Da questa specie di statistica possiamo conoscere non solo le predilezioni dei nostri pittori — degli eclettici — ma anche riandare le influenze iconografiche, perchè non è il caso di studiare le derivazioni tecniche, interessandosi essi più delle linee, della composizione e della invenzione del soggetto che della pittura propriamente detta. Le copie infatti sono molte, alcune di scrupolosa

osservazione oggettiva, altre condotte sulla maniera speciale dei Piola.

Gl'inventari tacciono l'attribuzione d'una Crocifissione che dall'esame più sommario risulta per la composizione, la tecnica e il colore un'opera derivata da Luca Cambiaso. Noi dobbiamo fermamente ritenere di trovarci davanti a una copia o composizione nel suo stile, forse eseguita da quel Pier Francesco Piola che più di un tiro deve aver giuocato e ancora giuocherà ai critici (troppo generosi nello attribuire alla terza maniera del Cambiaso tutti i quadri mediocri e frettolosi).

Nello studio di questo grande Maestro si dovrà tener conto non solo delle opere del fi-

glio e degli imitatori, ma anche di quelle di Pier Francesco per meglio illuminare la produzione del Cambiaso.

Fra le copie, le più importanti sono quelle eseguite sulle opere di Antonio Van Dyck. Tralasciamo per ora lo studio di quelle eseguite sugli altri maestri, non per un minore valore storico, ma perchè quelle dal Van Dyck ci permettono immediate considerazioni interessanti. I buoni genovesi usavano possedere in campagna la quadreria rustica con le copie: e quando la famiglia si divideva per le successioni si ordinavano le copie dei quadri non ereditati ed infine chi non possedeva un originale desiderava almeno avere in casa l'imitazione dei quadri di proprietà dei suoi amici: questa fobia si univa alla tabe accademica dei pittori che coglievano le manifestazioni classiche dell'arte dai migliori autori.

Le copie delle opere di Antonio Van Dyck ci permettono di conoscere gli originali che si trovano in Genova e quelli oggi perduti o ignoti e a rilevarne l'influenza



Copia da Van Dyck. — Ritratto di tre fanciulli. — (Fot. Ivaldi).

da lui lasciata nella nostra arte. Van Dyck fu un pittore copiatissimo: ho veduto copie delle sue opere un po' da per tutto. Ricordo quella del fanciullo di casa Spinola, il ritratto di Enrichetta Maria regina d'Inghilterra ed una folla di Madonne, di scene religiose e profane.

Gli inventari numerano 23 copie e la collezione ne conserva 8: la serie delle copie dei ritratti è la più interessante per le opere riprodotte e per i copisti. Ne sarà l'autore Paolo Gerolamo o Anton Maria Piola? Il Ratti c'indirizza verso quest'ultimo, quantunque l'esame critico per due ritratti almeno — la Madre con la bambina e il gruppo dei fanciulli risulti favorevole a Paolo Gerolamo per certe affinità riscontrate nella sua produzione per il disegno e per la tecnica sicura. Anton Maria grossolano e sconsigliato di forma e troppo imitatore del padre, non raggiunse certe finezze del pittore fiammingo.

Il ritratto della « Madre e figlia » (oggi alla Ashridge Earl Brownlow), dipinto sotto l'influenza di Rubens ed assegnato al periodo anteriore al viaggio di Van Dyck in Italia e fiammingo per il costume, si trovava dunque in Genova, poichè non solo vi era noto ma anche fedelmente copiato sulla fine del secolo XVII o sul principio del XVIII. Il ritratto copiato da una mano esperta nelle proporzioni dell'originale, fu poi ingrandito da mano meno abile (Anton Maria?) per far riscontro alle tre grandi tele dove sono copiati nelle loro dimensioni i ritratti della Dama genovese (Kaiser Freid Museum Berlino), di Ambrogio Spinola (Shavington Heywood Landsdale) e dei tre fanciulli ai piedi di una scalinata in compagnia di un merlo.

L'ingrandire le tele

fu un'altra mania dei genovesi: Palazzo Bianco, Palazzo Rosso e molte quadrerie genovesi ne sono chiaro esempio. La preoccupazione decorativa dell'ambiente li tormentava molto più del rispetto all'opera d'arte.

L'« Ambrogio Spinola » noto oggi come il ritratto di Andrea Spinola, proveniva dalla famiglia di Paolo, nella cui galleria il Ratti notava un ritratto — opera di Van Dyck — del doge Andrea Spinola Cristofori che fu dai Piola copiato. La vecchia « Dama genovese » si trovava nel palazzo del marchese Giacomo Balbi e la sua copia con quella dell'Andrea Spinola, per il carattere dozzinale, si potrebbero attribuire ad Anton Maria come pure la Circoncisione dal Rubens, molte Madonne dal Van Dyck della stessa collezione Piola e una copia da Jordaens, veduta in casa Cambiaso.

Gli inventari non indicano chiaramente la copia del « ritratto dei tre fanciulli » e l'originale non si trova nel Ratti: si può pensare quindi che sia emigrato prima della metà del secolo XVIII. Non si conosce oggi dove si trovi tale quadro e neppure se esista ancora. L'aggruppamento dei fanciulli, dipinto durante il soggiorno genovese di Antonio, presenta un grande valore iconogra-

fico anche nella copia condotta da mano migliore di quella di Anton Maria.

Alle copie dei quadri religiosi di Van Dyck, chiaramente definite dagli inventari, si deve aggiungere, a mio parere, un *Ecce Homo* (n. 78) che sembra una variante dei due quadri noti e una *Madonna* (n. 121) non priva d'interesse per le deduzioni da trarre.

La *Madonna col bambino addormentato* (n. 121) ricorda il quadro di Palazzo Rosso (n. 3, sala dell'Inverno), ora attribuito a Murillo, ora a Valerio Castello, ora alla scuola genovese del sec. XVII e la copia della *Madonna del melograno* del palazzo Bianco, celebre soltanto per essere stata l'oggetto di un furto. Nonostante l'affinità della composizione del putto con le opere del Van Dyck non si ha nessun riscontro nelle sue opere e, qualora a lui non si ascrivesse si dovrebbe farlo derivare dal maestro che dipinse il quadro di palazzo Rosso.

La collezione Piola conserva due copie della Sacra Famiglia conservata nella Pinacoteca di Torino, la copia di un S. Matteo ignoto, di una *Madonna col Bambino* pure ignota quantunque simile nell'atteggiamento alle Madonne della Liechtenstein Galerie di Vienna, della

London Bredgewot Galerie e London Dulwich College Galerie, ma con una variante nel braccio destro della Vergine e nelle braccia parallele, tese in avanti, del putto.

Lo studio comparativo delle copie degli altri autori condurrebbe a graziosi e divertenti raffronti, non solo per l'iconografia e la storia delle attribuzioni, ma anche per la ricerca dei vari copisti. Le copie della Galleria Farnese e dell'Aurora di Guido Reni appartengono a Paolo Gerolamo Piola.

Dagli inventari sono

segnalate come originali opere del Tavella, del Poussin, del Rosa, ma il risultato dell'esame non soltanto è dubbio, ma negativo. Uno schizzo di Adamo ed Eva può probabilmente appartenere a Martino De Vos, allievo di Jacopo Robusti che fu a Roma e poi si ritirò in Germania.

Due quadri di fiori sono dati come opera di un certo Mr Francesco ed un « paesaggio » (n. 105) fu dipinto da Niccolò Micone lo Zoppo, allievo del Tavella, autore poco noto e mediocre: anche quest'opera servirà a selezionare l'enorme produzione attribuita al suo maestro.

Gregorio De Ferrari, genero di Domenico Piola non vi figura con opere grandiose: il S. Gerolamo, il S. Giovanni e i tre quadri sulle vicende di Adamo ed Eva non si direbbero suoi se gli inventari chiaramente non l'affermassero. Il bozzettone del Mosè soltanto ci meraviglia per la foga decorativa, la facilità del comporre e per il movimento berniniano delle figure come la deliziosa tela « Noli me tangere » rievoca la raffinata e sdolcinata leziosità di certi affreschi religiosi. Altre « macchie » e bozzetti si possono collocare attorno alla sua produzione, ma l'errore si presenta anche facile perchè in tutti questi



Paolo Gerolamo Piola. — Battesimo di Sant' Agostino. — (Fot. Valdi).

quadri esiste una tale aria di famiglia da confondere anche i più esperti.

Di Lorenzo De Ferrari la collezione possiede una opera storica «Alessandro il Macedone»? (nelle figure minori si trova la nota testa di Vitellio: ah! Accademia!), una Madonna con S. Rocco e S. Chiara e un gonfalone, se non da lui dipinto, certamente dalla sua arte derivato. Di lui, come di Domenico e di Paolo Gerolamo Piola, vi sono i ritratti dipinti da autori diversi, dei quali gl'inventari tacciono il nome, ma si devono ritenere questi come tutti i quadri che risultano di mano ignota, opera della famiglia Piola o di amici. Il ritratto di Lorenzo è opera di Giuseppe Ratti eseguito forse nel 1756 come risulta da un disegno della raccolta di Palazzo Bianco, eseguito nello stesso anno nel giorno 11 ottobre.

Un altro problema si presenta con il ritratto del cardinale Sala. Certi neri profusi ovunque rendono alquanto dubbiosi sull'originalità del dipinto. Negl'inventari non appare alcuna attribuzione ma il ritratto sente alquanto della maniera di Alessandro Gherardini.

Non tutte le opere sono in buone condizioni: generalmente presentano degli strappi al centro dovuti alla corrosione della tela, prodotta dal numero d'ordine scritto dietro con un pennello tinto d'inchiostro.

Di Pellegrino Piola si conservavano anticamente soltanto due copie ora disperse: quella della Madonna col Bambino e S. Anna (pal. 8 e mezzo per 6), passata in proprietà di Antonia De Simoni Delucchi prima del 1768, forse copia del quadro conservato a palazzo Rosso ed una Sacra Famiglia (pal. 7 per 5) della quale non si conosce l'originale.

Domenico Piola è il pittore più rappresentato nella collezione, anche se non vi si trova un riflesso della sua gloria di decoratore nelle numerose tele affrettate e sommarie. La monotonia del colore, delle linee, delle invenzioni in questi piccoli quadri è ben lontana dalla policromia, dal movimento e dagli scorci e dal palpito grandioso degli affreschi.

Se proprio non vi fossero sulle tele i numeri corrispondenti all'inventario e questo non fosse stato redatto alla morte di Anton Maria, probabilmente con le indicazioni di uno della famiglia, si potrebbe certamente molto dubitare dell'autenticità delle attribuzioni e spesso, di fronte ad un'opera mediocre, il pensiero corre alle copie che Maria, moglie di Gio Batta Piola, eseguiva per suo diletto. Tutto lo spirito, la vivacità dei disegni e degli affreschi di Domenico Piola manca alle opere a lui assegnate. Accademica appare la «Famiglia di Dario» e l'influenza di

Poussin è forte nel quadro di Davide che fugge Saul e nei Martiri che maledicono un sacrificio pagano.

Due paesaggi tavelliani rivelano Domenico manierato paesista ed una Maddalena, cerea, disfatta e un S. Gio-

vannino tutto brio, risentono di un delicato studio di chiaroscuro, mentre in altre tele il Piola accenna a motivi derivati dal Procaccino, da Bassano e da altri artisti, o dipinge una serie di Madonnine senza gusto pittorico, tutte in luce, su fondi scuri, opachi. Quest'ultima produzione ha un sapore di fabbrica e di mestiere perchè manca di valore decorativo, di profondità di forma e di pensiero.

Interessanti sono invece gli schizzi per la decorazione delle chiese per il loro valore pittorico ed iconografico e degni di nota il bozzetto di un ritratto dove un biondo adolescente con l'armatura sta per balzare in sella di un cavallo bianco tenuto a freno da un moro, quello per una grande composizione in cui S. Luca sulle nubi, fra una gloria di angeli, ritrae la Vergine e quello ancora della Liguria trionfante.

Se lo spazio e la rivista lo consentissero potremmo ancora ricercare

a quali opere in Genova si riferiscono i bozzetti da noi posseduti, ma le pitture di Paolo Gerolamo, con quella forma speciale al De Ferrari e allo Schiaffino richiamano la nostra attenzione. Esistono di lui numerosi bozzetti: Cristo che dà le chiavi a S. Pietro, il Battesimo di Sant'Agostino, Apollo e le Muse, una Carità che ricorda alquanto quella del Reni ed una serie di quadri molto superiori alla S. Cecilia, così scadente da non ritenerla sua, nonostante l'autenticazione dell'inventario.

I due dipinti di Gio Batta Piola, segnalati dagli incarti, non esistono più nella collezione e ben poche se ne ritrovano di Anton Maria che si riconoscono per la sua forma priva di volumi, la sua pittura rozza, grossa di spessori, ordinaria di tinta, i suoi volti piatti e privi di profondità. Il quadro di Labano che promette Rebecca a Giacobbe è farraginoso e confuso, i contorni dei visi sono duri, gli occhi inespressivi e tagliati senza grazia.

La conoscenza delle opere di questo Piola ci permette di selezionare anche la produzione di Domenico al quale Anton Maria molto si rassomiglia pur essendone una caricatura. In una Madonna, dipinta sull'ardesia, egli trova però accenti di buona arte piollesca e il dipinto si potrebbe senza indugio attribuire alla pittura un poco stanca di suo padre.

La collezione conserva inoltre una Madonna e un S. Giovannino di mediocre fattura circondati da ghirlande di magnifici fiori, dipinti forse dal Camogli, richiamano alla mente gli esemplari comuni nel seicento



Gregorio De Ferrari - Noli me tangere.
(Fot. Ivaldi)



Giuseppe Ratti - Ritratto dell' Abate
Lorenzo de Ferrari. - (Fot. Ivaldi).

composti da Van Dyck, da Rubens, dagli spagnuoli e dal Mignard.

Queste mie brevi note sulle opere della collezione Piola non esauriscono i problemi, ma indicano i più salienti. Il mio progetto di ordinare o nella Villa Imperiale o nella Reggia la quadreria Piola, di locale importanza artistica ma di valore scientifico e storico, unitamente alle migliori tele provenienti dalle chiese demolite o donate da privati che non si possono collocare nella galleria di palazzo Bianco, presso le opere dei grandi maestri, permette di fondare un istituto di cultura artistica a complemento delle collezioni che si ordineranno nei due Palazzi.

Con la collezione dei Piola penetriamo nello studio dei pittori della fine del seicento e del principio del secolo XVIII, in quell'immensa fabbrica di quadri, così diversa dal nostro dove il pittore non è più il felice artiere creatore di Vergini e di Sacre Famiglie, di De-

posizioni per il culto pubblico e quello privato, di bambocciate, di scene boschereccie per i salotti, saloni e biblioteche, ma un'anima in tormento, un poeta che si macera.

La loro serenità, il loro eclettismo interessano anche

se non troviamo in quelle pitture il palpito di vita per giustificare l'opera d'arte che i Piola componevano soltanto nei meravigliosi affreschi dove la pennellata, facile e rapida, si svolgeva con un ritmo ed una fluidità ammirevoli e le Vergini e gli Angeli improvvisati nella foga del dipingere, senza l'aiuto di cartoni o di schizzi, sembrano nati con gli edifici sulle pareti o sui cieli delle chiese.

La casa dei Piola avrebbe sempre dovuto rimanere l'ambiente ideale per la quadreria, ma non dobbiamo chiedere tanto ad un paese di commercianti.

ORLANDO GROSSO.

(7) Nel numero di Aprile (1921) del « Coinneuseur » si trova annunciata la vendita dell'originale o ripetizione - difficilmente si può giudicare da una riproduzione - da un'opera del Tiziano della quale la nostra collezione conserva una copia.



Gregorio De Ferrari. - Mosè fa scaturire l'acqua dalla rupe. - (Fot. Ivaldi).



PRAEPOENS GENUENSIIUM PRAESIDIUM.



na conferenza notevole è stata quella tenuta pochi giorni fa a Palazzo Bianco dall'Avv. Emilio Marengo intorno ai Genovesi a Gerusalemme e alla prima Crociata; notevole perchè il Marengo, che è cultore esperto e profondo della nostra storia, ricordò fra l'altro una proposta già ventilata in seno alla Società Ligure di Storia Patria, riguardante il ripristino, nel tempio di Gerusalemme, di due iscrizioni genovesi colà poste ai tempi della prima Crociata dal re di Gerusalemme Balduino I nel 1105 e fatta togliere dal successore Amabrico: l'una contenente la leggenda famosa « Prae-potens Genuensium praesidium » e l'altra, il sunto di un diploma, che lo stesso Balduino concesse ai Genovesi in riconoscimento dell'opera efficace e costante da loro prestata per il bene della Cristianità in quella Crociata.

Il Marengo, prendendo argomento dalla suddetta proposta, dopo alcune considerazioni sulle crociate in genere e particolarmente sulla prima, ne accennò le diverse fasi e i capitali avvenimenti, venendo così poco a poco ad

illustrare le due iscrizioni, le quali oltrechè rappresentare un omaggio reso al valore dei Genovesi dalla Cristianità di quel tempo, valevano ancora come un continuo richiamo e incitamento a proseguire con sempre rinnovata lena nelle imprese contro i Mussulmani e nella espansione dell'attività genovese in Levante.

Il conferenziere fece quindi una rapida rassegna dei possedimenti e delle colonie che l'antica nostra Repubblica venne acquistando in Oriente mercè, soprattutto, le sue organizzazioni amministrative, politiche e commerciali, come l'ufficio di Romania e Gazaria, la Maona di Scio, la Casa di San Giorgio, e, più tardi, il Magistrato delle Galee, il Magistrato dei Conservatori del Mare e la Giunta del Traffico. E, ritornando alla proposta, donde prese argomento, concluse facendo voti che le due iscrizioni, simbolo dell'antica potenza di Genova, vengano ripristinate nel luogo dove già furono o almeno sieno riprodotte nella nostra città: la prima sulla Porta di Sant'Andrea, o nella Chiesa di Sant'Agostino o in altro edificio; la seconda in una lapide del Museo di Palazzo Bianco.

E' da augurarsi che la proposta del Marengo venga ascoltata.

IL « POZZO CURLO ».

Presso la monumentale chiesa di S. Ambrogio, dal lato di Piazza De Ferrari, dove procedono lavori di escavazione per conto della Navigazione Ge-

nerale Italiana, è venuta in luce la parte sotterranea del Pozzo Curlo. Sotto l'urto del piccone demolitore scomparire anche quest'ultimo rudero del pozzo che nei secoli passati diede nome alla circostante regione e al vicolo « carubeus putei curli » anch'esso scomparso per le sistemazioni avvenute far piazza De Ferrari e Porta Soprana.

La regione di Pozzo Curlo « contrata putei curli » andava distinta in « contrata putei curli de sancto Ambrosio » e « contrata putei curli prope sanctum Dominicum ». Tale distinzione avvenne dopo la costituzione del monastero di S. Domenico e quando dopo l'innalzamento della cinta del Barbarossa, si erano abbattute le mura del secolo X.

Nella contrada del Pozzo Curlo l'anno 1335 aveva la casa Lamba D'Orla e nel successivo secolo Giovanni e Giorgio Stella e la famiglia degli Assereto dei quali ultimi vi abitò il Biagio, duce valente dell'armata genovese alla battaglia di Ponza. Sorgeva pure in tale località presso il palazzo del Governo l'abbeveratoio che serviva anche per le soldatesche, fatto costruire da Opizzino d'Alzate, commissario del Duca di Milano. Era di marmo scolpito con figure di putti e leoni e dalla bocca di questi zampillava un doppio getto d'acqua in due sottostanti pile.



Il Settecento genovese

INNOCENZO FRUGONI



Son centocinquant'anni e più che la critica si affanna per determinare il valore storico ed estetico dell'opera di C. I. Frugoni, il quale ha dato il suo nome a una delle più fortunate maniere artistiche del sec. XVIII. Classici e romantici più volte si illusero di aver detto una parola definitiva intorno al più illustre poeta, a cui Genova diede i natali, e pensarono di averlo senza remissione definitivamente catalogato e confinato nella « casella della storia » a lui dovuta; e sempre il facondo e ingegnoso Comante, l'«ape d'ogni fiore», «il campion degli'inconstanti», il mutevolissimo Proteo della lirica settecentesca, rimette il capo fuori del sepolcro, in cui i critici lo vollero morto anche spiritualmente, e butta all'aria il sudario della critica e col suo spregiudicato sorriso sembra dire ai giustizieri, beffandosi delle loro sentenze: «Signori critici, quel posto per me è troppo piccolo; quella casella può essere adatta alle vostre teste, non a chi, o bene o male, ha tenuto una dittatura letteraria di mezzo secolo»!

Stupefacente ventura quella del poeta genovese! Dal Baretti al De Sanctis non meno di dieci condanne illustri furono pronunziate contro di lui, come contro uno de' reprobì più abominevoli della nostra letteratura e sempre egli si è alzato sicuro e sereno sopra le condanne mutevoli e ingiuste, sempre egli ha superato per qualche cosa di ben suo e di intimamente vitale, per qualche cosa di «insopprimibile nella storia» le «letee fiumane», nelle quali i grandi giustizieri avrebbero voluto annegare con segni d'obbrobrio la sua opera.

«Insopprimibile nella storia»: la frase efficacissima è del maggiore storiografo della poesia frugoniana, Carlo Calcaterra, che in un volume apparso in principio del 1920, ha pienamente ricostruito il mondo poetico di «Comante Egineico» e ha inalzato la critica frugoniana dalla notizia spicciola e dall'aneddoto, in cui prima essa smarrivasi, alla storia propriamente detta. Comante ben potrebbe oggi ripetere un motto a lui caro: *Post fata resurgo*. Gli stessi suoi difetti letterari, che nel passato riempiron i critici d'orrore, la stessa sua indole trasmutabile e iridescente, che molti storici non seppero definire, la stessa esuberante e gaietta sua immaginazione, che a molti parve simile alla pelle della lonza dantesca, in ultima analisi danno al poeta genovese un carattere così perspicuo e così peculiare, che egli non può essere confuso col *servum pecus* dei mille verseggiatori settecenteschi. Egli rivive veramente con tutta la sua persona spirituale nel volume del Calcaterra; riappare con i molteplici suoi vizi e con le innegabili sue doti.

Son de le muse amico,
ligure illustre ingegno.
Ravvisami all'alloro
e al sacro plettro d'oro.

Comante, figlio di patrizi liguri, nipote di Dogi, immaginoso poeta di principi e di belle infedeli, fu nel secolo XVIII il gran prodigo dell'ingegno, l'avventuriero della lirica, l'archimandrita delle Muse, il «vate rampingo e dissipato», che innestò le tendenze letterarie

genovesi, non solo a quelle di Parma, detta allora l'*Atene d'Italia*, ma a quelle di tutta la penisola.

Il volume del Calcaterra (1) sotto questo aspetto è pieno di irrefragabili testimonianze e può esser detto una organica e limpida sintesi di tutto il mondo frugoniano.

Il complesso e arduo problema spirituale del frugonianismo, che è tra i più difficili del secolo XVIII, è in esso ampiamente e profondamente studiato nelle origini, nei costumi della società, nello spirito del secolo, nella arte, nella ritmica, nel teatro, nella poesia burlesca, insomma in tutte le sue forme e nelle stesse controcorrenti, cioè nella reazione antifrugoniana. Come studio integrale del fenomeno l'opera, a cui il Calcaterra giunse a traverso altre venti pubblicazioni frugoniane, è ormai per il giudizio stesso di studiosi autorevoli come il Momigliano e l'Ortolani, un punto centrale nella storiografia della poesia settecentesca.



Innocenzo Frugoni. (Da una stampa allegorica del secolo XVIII).

Merito principale del Calcaterra e quello d'aver sollevato gli studi frugoniani dalla ricerca ristretta e angusta delle indagini biografiche e aneddotiche a quella superiore e più vasta, che abbraccia e comprende tutto il fenomeno e riconnette il frugonianismo alle correnti spirituali del secolo decimosettimo e del diciannovesimo. Perciò il volume del Calcaterra non considera soltanto l'opera di Comante in sé e per sé, ma tende sopra tutto a tre fini, che trascendono l'opera del poeta genovese; tende, cioè, innanzi tutto a metter in evidenza le cause remote e vicine, i coefficienti mediati e immediati, che contribuirono a creare quella speciale conformazione dello spirito, da cui derivò la poesia frugoniana; in secondo luogo mira a rappresentare oggettivamente la vita spirituale della società, in cui la poesia frugoniana diede il suo fiore; in terzo luogo dimostra in quale connessione stia il frugonianismo con la letteratura antecedente e con la posteriore.

Assai opportunamente il Calcaterra, per ottenere il suo intendimento, ha ricollegato i suoi studi frugoniani alle tradizioni letterarie, sopra tutto chiabresche, che erano proprie della Liguria nel periodo in cui il Frugoni compì la sua educazione artistica. Fa quindi stupore il vedere come in due volumi di A. Equini, apparsi recentemente e intitolati «C. I. Frugoni alle Corti dei Farnesi e dei Borboni — Lembi di vita settecentesca parmigiana» (2), le tradizioni letterarie della Liguria del Seicento e del Settecento siano completamente ignorate. Lembi di vita settecentesca! Sarebbe stato più opportuno il dirli *lembi* del Calcaterra, del Benassi, del De Marchi e di non pochi altri, tanta è la materia altrui accumulata senza nessuna originalità in questi due disorganici e aneddotici zibaldoni.

Ormai gli studi frugoniani sono così complessi e così vasti, che non possono essere trattati senza quella matura riflessione e senza quella seria preparazione, che sono necessarie a tutte le indagini critiche e a tutte le ricostruzioni storiche.

R. CARLUCCI.

(1) Carlo Calcaterra, *Storia della Poesia Frugoniana*, Genova, Libreria Editrice Moderna, Galleria Mazzini, 1920.

(2) Palermo, Sandron, 1921.

Le prigioni della Serenissima ligure



In quadro, nelle collezioni del Museo Civico di Storia e d'Arte, opera di fattura indubbiamente fiamminga e attribuibile con tutta probabilità al notissimo *Tempesta*, illustra, forse con qualche lieve licenza di composizione, le antiche carceri della Repubblica, quelle prigioni che dalla fine del secolo XVI fino ai primi dell'ottocento occuparono il *Palazzetto Criminale*, a fianco del grande *Palazzo*.

La tela ci mostra un grande atrio suddiviso in due piani da una scala. Diversi gruppi di persone occupano la scena in varie attitudini che trovano facilmente la spiegazione. L'ambiente coi particolari di grosse inferriate, di mazzi di chiavi, oltre alla presenza di pesanti ceppi e di corde e di cancelli, non lascia dubbio sulla rappresentazione voluta dal pittore. Si tratta veramente dell'atrio di un *palazzo Criminale*, su cui si aprono spiragli di celle.

Ma in questa architettura possiamo identificare il nostro *Palazzetto*? e quale azione compiono i personaggi sparsi a gruppi nel primo piano e su per la scala?

Crediamo che la storia, poco nota, delle prigioni della Repubblica, possa fornire gli elementi necessari per rispondere alle domande che nascono spontaneamente esaminando questa strana tela.

La Repubblica, fino dai tempi del Comune, tenne le carceri divise in parecchi punti della città. Ne abbiamo memoria per il palazzo di San Giorgio quando apparteneva ai Capitani, per la Lanterna, senza contare l'edificio della Malapaga, durato fino a tempi relativamente recenti nella sua primitiva destinazione.

Ma da quando si costruì — o si adattò — il Palazzo Ducale e la Torre annessa, le carceri principali non abbandonarono più la sede del Governo.

Nucleo di queste carceri erano i diversi piani del torrione e certi locali adiacenti sotto la volta del palazzo — parliamo specialmente del palazzo cinquecentesco e seicentesco — che più tardi si chiamarono *le sette sale*. Contemporaneamente il *Palazzetto*, che anche prima del suo rifacimento, alla fine del secolo XVI, serviva di tribunale, ebbe nei diversi adattamenti un corredo di prigioni e di *examinatori* — così chiamavano le sale di tortura — in servizio sussidiario dello stabilimento principale, attinente, fra le mura di *Paxo*.

Abbiamo parlato in un numero di questa rivista della Torre e del suo ambiente; non crediamo quindi necessario ripeterci. Vogliamo qui ricordare le vicende del *Palazzetto Criminale*.

Con questo nome venne distinto l'edificio già chiamato *del Pretore* prima dei restauri definitivi che gli diedero l'aspetto attuale.

Noteremo anche, *per incidens*, che tutta la massa di costruzioni ora distinte in Palazzo e *Palazzetto* fu in origine composta da *isolati* appartenenti ai Doria e ai Fieschi i cui quartieri confinavano appunto lungo la salita di S. Matteo. E quando si legge negli annalisti e nei documenti che il Palazzo e il *Palazzetto* vennero edificati l'anno *tale*, bisogna prudentemente pensare a semplici rifacimenti e adattamenti anziché a costruzione *ex-novo*. Così si evitano molte contraddizioni archeologiche delle quali tutti gli studiosi, più o meno, hanno fatto l'esperienza occupandosi in queste *restituzioni dell'antico* sempre fatalmente deficienti.

Per quello che riguarda il *Palazzetto* è certo che la sua forma attuale — quella che oggi vediamo nell'Archivio di Stato — risale ai primi del secolo XVII. Una decina d'anni avanti erano incominciati i lavori di trasformazione. Lungo i colonnati che sostengono le loggie della bella scala — dichiarata monumento nazionale — si può leggere ripetutamente inciso il millesimo 1613 e il 1614

in mezzo a una serie di graffiti curiosissimi dovuti allo ozio delle sentinelle svizzere che qui avevano il loro « distaccamento ».

Quale sia stata l'entità del lavoro di ricostruzione non si può affermare sicuramente mancando la massima parte degli elementi.

L'edificio antico fu compreso e mantenuto nella fabbrica moderna in tutta la sua altezza dalla parte di ponente e le nuove linee d'architettura si appoggiarono all'alta torre — la *Torretta* — che coronava il palazzo del Pretore come il torrione corona il Palazzo del Doge.

Le modificazioni più importanti sembra avvenissero nell'interno, colla sistemazione di atri a colonnati a terreno, di grandi sale per tribunali al primo piano, di altri ambienti più irregolari al piano superiore, e infine col saldamento di un secondo corpo di torre a tramontana strettamente collegato alla vecchia *torretta* la quale venne così completamente deformata nel suo aspetto caratteristico.

Tutte queste osservazioni sono spontaneamente suggerite più che dai documenti incompleti ed equivoci, dallo esame diretto dell'edificio quale abbiamo oggi sotto gli occhi.

La forma esterna del *Palazzetto* è così fissata, senza mutamenti sostanziali da una data che approssimativamente non tocca il 1620. Non altrettanto può dirsi della forma interna. All'esame degli ambienti risultano numerose tracce di costruzione primitiva, travolte e rese irriconoscibili da adattamenti posteriori. Uno dei punti più caratteristici e intatti è la camera che termina la *torretta*, a mezzogiorno. Vi si vede ancora, sotto forma di rozza bifora, la sistemazione di una cella campanaria. E quale campana si suonasse lassù lo dicono i rari ma espliciti documenti che ho trovato, a caso, nelle carte di Finanza dell'Archivio.

Quando avvenivano le esecuzioni e il *maestro della giustizia* funzionava sia in cortile, sia in città, uno degli aiutanti suonava la campana della *Torretta* non sappiamo se per raccomandare l'anima del paziente o per ammonimento al pubblico. Fatto sta che quella campana suonava a cura della *famiglia* del bargello e comportava il privilegio di qualche scudo di mancia da parte del *Munizionere*. Era insomma una aggiunta allo stipendio di quei funzionari.

Sotto la cella campanaria, accoppiate e divise da una scala (che fino a metà del secolo scorso era di pietra nera con ringhiera di rozzi legni) si seguivano tre piani di *segrete* dai piccoli spiragli ferrati. Poi, al livello del coronamento del nuovo *Palazzetto*, correva sotto le volte basse un'altra serie di *segrete*, delle quali una ancora quasi intatta nell'intonaco ricoperto dei più svariati graffiti: epigrafi col nome e le date di molti detenuti.

Al piano sottostante si può identificare una cappella dagli affreschi che fanno capolino fra coloriture recenti. Poi, in una sala d'angolo, verso Palazzo Ducale avrebbe dovuto trovarsi, secondo qualche accenno di nostri storici, la camera, sinistra, delle esecuzioni segrete. La si strangolavano le vittime col laccio e il bastone o si troncavano le teste a colpi di mannaia. E i Procuratori o i Residenti di Palazzo avrebbero assistito dietro grate velate di tende alla morte dei condannati assicurandosi *de visu* della identità. Un arco che divide l'ambiente in due porzioni ineguali sembra avvalorare — in minima parte è vero — la leggenda.

Del resto tutta quella porzione del *Palazzetto* è irregolare e tradisce un rifacimento ripetuto o frettoloso.

Il primo piano invece, che doveva servire ai tribunali, porta una impronta unica. Nel mezzo un grande salone lascia vedere in alto sotto una delle *lucette* un Cristo di fattura cinquecentesca. Si confuse questo salone con la cappella appunto per la figura del Cristo. Ma a parte che la cappella fu identificata nel piano superiore, la posizione dell'immagine accenna chiaramente al tribunale, alto, complicato di banchi e di balaustre, sormon-

tato sempre dal Cristo nelle stampe cinquecentesche e secentesche. E' probabilissimo che il grande salone, oggi occupato dalle file di registri del Banco di S. Giorgio rilegati in cuoio, fosse appunto il famoso *examinatorio* nel secolo XVII, ricordato in certi documenti dell'epoca. Là pendevano le corde alle puleggie, là si allungavano i cavalletti e risuonavano gli urli dei pazienti fra la *tortura* e la *sveglia* che tanti interrogatori di processi ci hanno conservato nella loro forma onomatopeica.

Esternamente al primo e secondo piano corrono gli svelti loggiati dalle colonnine e le balaustre di marmo, e qui, come ho detto, gli svizzeri di guardia si sono sbizzarriti in ogni genere di incisioni, iniziali, monogrammi, figure di navi, epitaffi e disegni di tombe dedicate, evidentemente per burla, a rivi: una o due volte ricorre il profilo della mannaia, allusione significativa di quanto avveniva nelle stanze vicine. Sul piano delle balaustrate

Un cancello di ferro battuto, del più bello e puro stile cinquecentesco, ma evidentemente qui trasportato, chiude l'ingresso a una camera la cui volta è bizzarramente dipinta a soffitto di cannicci intrecciati. E questo, secondo la tradizione, sarebbe stato un abbellimento che il *Maestro della giustizia* avrebbe fatto nel suo tetro soggiorno, perchè — saranno le leggende, o più, quello che si indovina o si figura colla fantasia — sta il fatto che quel cortile, forse destinato a esecuzioni segrete, quel cancello e quelle pitture fanno una impressione macabra.

Non è qui il luogo di entrare in particolari sulla vita che si conduceva fra le mura del Palazzetto criminale. Sarebbe uno studio che importerebbe ben altro spazio e ben altra preparazione di quanto permetta un semplice articolo.



Le Prigioni. (Da un quadro fiammingo del Museo Civico di Storia ed Arte).

abbondano, rozzamente tracciati, i giuochi di *tela* e di *dama*. Le date vanno dal 1613 al 1617.

Queste tracce delle distrazioni del corpo di guardia non sono ripetute nel piano dell'atrio, ove pure le guardie dovevano sostare lunghe ore nella loro funzione. Questo mi ha fatto pensare a un possibile rimaneggiamento del piano terreno pel quale, o le colonne originali furono un tempo mascherate e internate o non rimasero a portata diretta delle guardie. Comunque, a terreno, nei fondi del *Palazzetto*, che hanno un forte dislivello seguendo la pendenza delle strade adiacenti, non si trova più la regolarità del primo piano, e questo sembra l'unico in tutto l'edificio ad aver subito una trasformazione definitiva e sistematica, per quanto radicale.

A piano del cortile certe piccole stanze a tramontana servirono per antica tradizione locale di alloggio al carniccio. Le finestre porgono in un fondo di cortiletto.

I documenti e le fonti non mancano; benchè non siano facili a trovare fra la congerie di carte dei processi o della *Camera (finanze)* che li contengono per la massima parte. Ad ogni modo mi limiterò a dare un'idea sulla base di certi inventari del secolo XVII, del come era sistemato l'interno del tribunale e delle prigioni. Lo ammobigliamento non era certo abbondante: panche e tavole erano la parte principale della suppellettile. Naturalmente nell'inventario non vengono elencati i banchi dei tribunali perchè murati stabilmente nelle aule, facevano parte in certo modo dell'immobile.

Troviamo invece ricordati i legghi e le ampolline. Queste, sappiamo da altra fonte, erano uno strumento necessario per poter dare la tortura legalmente. Perchè gli statuti disponevano che il paziente durante l'interrogatorio non potesse rimanere sospeso «ultra spatium medie hore». Quindi il giudice o il cancelliere quando comandavano

di alzare l'*inquisito*, «ponevano» come dicono i verbali, «in corso l'orologio». Solamente usavano l'astuzia di coprire coi libri e colle carte l'ampollina, perchè il tormentato non avesse coscienza del trascorrere del tempo e quindi fosse più sensibile alla tortura e meno caparbio nel silenzio.

Ho già detto che si davano due specie di torture: la prima, la più nota, alzando di strappo l'uomo a qualche spanna da terra, colle mani avvinte dietro la schiena, e in casi speciali con l'aggravante di pesi attaccati ai piedi. Questa tortura era quella che i documenti chiamano *la corda*. L'altro sistema usato come complemento del primo era la *sveglia* e consisteva nella posizione della *corda*, mitigata da un appoggio sotto i piedi, una semplice tavola attraverso due cavalletti.

Se alla corda non si doveva durare legalmente, oltre una mezz'ora, alla sveglia, in compenso, si potevano trascorrere molte e molte ore, anche otto, anche dieci! Così che non si saprebbe quale dei due tormenti fosse meno atroce. Ma il legislatore di quei tempi non si dava l'imbarazzo di risolvere il problema: applicava *corda* e *sveglia* in concorrenza.

Del resto non bisognerebbe figurarsi che queste torture comportassero l'aspetto di violenza tragica che tutti amiamo immaginare, come nei quadri dei martiri. Tutt'altro; le cose procedevano gravemente secondo le istruzioni dettate ai buoni vecchi giudici dalle diverse *Praxis criminales*. Quindi, ogni tanto il medico (il *barbero* o il *fisico*, secondo l'importanza del caso) visitava il paziente per constatare se qualche difetto organico non gli vietasse di sopportare il tormento. E poi si somministravano i sorsi di vino regolamentari a quelli che lo chiedevano — e si concedeva anche qualche intervallo per le occorrenze.... naturali. Ma siccome non bisognava defraudare la giustizia neppure di pochi minuti, quando una di queste interruzioni si produceva, a domanda dell'*inquisito*, i giudici «fermavano il corso dell'orologio» salvo a ristabilirlo quando il tormento ricominciava.

Questi particolari, lo so, fanno ribrezzo. Se di essi ho voluto dare un minimo saggio è perchè non mai, credo, si potrà esecrare abbastanza, la ferocia acquisita cui l'uomo giunse freddamente coi suoi codici, colla sua filosofia, colle sue *ragioni supreme*.

Spesso i giudici negli interrogatori ammonivano il paziente che il resistere ai tormenti non confessando, portava grave pregiudizio alla salute dell'anima perchè nessuno doveva lasciarsi «cruciarsi inutiliter». Non so come questi casi di coscienza saranno stati accolti dal torturato!

Terminato il tempo, si calava l'*inquisito*, gli si rimettevano a posto le braccia slogate e lo si riportava nella sua cella «con l'animo, dicono i verbali, di rinnovare l'interrogatorio» se così ai giudici fosse parso conveniente.

Ahime! ai giudici pareva sempre conveniente e doveroso di aggiungere torture a torture. La verità non poteva essere garantita da una sola prova, quindi, prima si dava il tormento per sapere la verità, e poi si ripeteva per sapere la *verità vera*. Anche qui i giudici, non mancavano di avvertire che chi mentivaper paura dei supplizi rischiava di dannarsi l'anima!

Insomma è la serie di orrori e di abiezioni descritta dal Manzoni nella «Colonna Infame».

E un pregiudizio volgare è l'attribuire unicamente questi sistemi all'inquisizione religiosa mentre era tutta la giustizia umana che richiedeva così, perchè così credeva di fare pel miglior andamento del mondo.

Le prigioni, ora trasformate e irriconoscibili, ci hanno tramandato, per caso strano, anche i loro nomi antichi, i nomignoli che carcerieri e condannati avevano loro affibbiato in un secolo di tradizione.

C'erano dunque le prigioni *palesi* e le *secrete*, ma questa è distinzione burocratica e ufficiale. I nomi di Mantasia sono: *Il Gallo, la Gallina, la Volpe, il Sole, la Luna, il Canto, la Gentiloma, la Superbia, la Strega, la Pistolla*, etc. etc.

Queste denominazioni non variano quasi mai nel corso di due secoli perchè le vediamo ancora in uso sul finire del settecento.

Se le aule, i corridoi e gli androni risultano negli inventari quasi sprovvisti di mobilio, le prigioni ne mancavano affatto. Credo che l'uso dei letti — se letti potevano dirsi — non oltrepassi il principio del secolo

XVIII. Prima era semplicemente paglia, quando i detenuti potevano provvedersela. Alle finestre, naturalmente, salvo le sbarre di ferro, non c'era custodia di sorta: i tristi abitatori della *Torretta* dovevano soffrire crudelmente le intemperie.

Non parliamo del vitto, consistente regolarmente in solo pane di infima qualità e in quantità insufficiente.

Alla carità dei Genovesi, carità qualche volta ostentata per scopo religioso, ma in fondo sentita e sincera, non potevano sfuggire le condizioni orribili dei prigionieri.

ebbero origine così le varie istituzioni che si proponevano di sollevare la miseria di quei disgraziati. E proprio ad una di quelle istituzioni si riferisce, a nostro avviso, il quadro fiammingo che mi ha dato lo spunto per questo articolo.

..

Al primo piano del quadro, l'ingresso dell'atrio, spiccano pel vestito e per l'autorità dell'aspetto due gentiluomini, circondati da secondini e da prigionieri.

Il primo di questi personaggi pare ascoltare le suppliche di due poveracci distesi nei ceppi, mentre combina forse la loro liberazione col carceriere a lui vicino. Presso all'altro, un garzone tiene sul capo una cesta piena di pani, dai quali spunta anche la sommità di una fiasca.

I viveri sono distribuiti e ricevuti avidamente. Dagli sportelli delle *secrete*, sotto le volte tetre, quasi da un canile, sporge la mano un recluso. Altri si affollano in massa a certe inferriate dell'atrio. Non solo il pane è distribuito dai signori caritatevoli, ma anche la paglia e le coperte.

Ai due gentiluomini, distinti dall'abito austero e dalla berretta usata dai senatori, si accompagnano altri due individui vestiti quasi militarmente i quali lasciano incerti del loro essere: o capitani delle guardie di Palazzo o capi dei bargelli. Ma quest'ultima ipotesi pare meno probabile a chi osservi il tratto amorevole con cui uno di essi volge la parola ai prigionieri.

Gli altri gruppi sul ripiano superiore della scala sono tutti chiaramente composti di secondini e di bargelli. Quelli di sinistra paiono intenti a giocare: altri oziano con le gambe penzoloni dal parapetto.

In tutta la composizione le caratteristiche dell'arte fiamminga sono evidenti; nell'accentuazione un po' volgare delle attitudini e delle espressioni. Certi particolari hanno un vero valore artistico come il vecchio gentiluomo e il prigioniero in ceppi che lo supplica. Gli enormi mazzi di chiavi, nelle mani di alcuni individui e appesi al muro presso al circolo dei giuocatori, le corde, la stampa del Cristo applicata al sommo d'un arco dell'atrio finiscono di dare il colore locale alla scena, e anche in mancanza dell'azione farebbero conoscere l'ambiente.

Rimane a rispondere alla domanda che ci eravamo proposta in principio dell'articolo: questo atrio è l'atrio del Palazzetto Criminale?

Per conto nostro incliniamo a crederlo. La disposizione generale combina con le linee dell'edificio com'è tutt'ora conservato. E bisogna pur notare che qualche mutamento al piano terreno del Palazzetto dev'essere certamente avvenuto. Non crediamo possa trattarsi dello atrio del Palazzo Ducale, nemmeno nella sua porzione più prossima al piede della *Torre*. Non ci sarebbero elementi pel confronto. Certo è alquanto strana la mancanza del loggiato inferiore e l'esistenza di un secondo atrio in prosecuzione del primo, collo sfondo di palazzi. Ripetiamo: o l'atrio qui rappresentato è quello del Palazzetto prima dei restauri o in una fase di questi a noi sconosciuta, o rappresenta un interno un po' modificato dal pittore, una specie di schema delle carceri in cui l'artista volle radunare tutti gli elementi necessari per dar rilievo all'azione che intendeva rappresentare.

E questa, forse, è l'ipotesi che più si avvicina al vero. Quanto all'azione figurata nella tela, essa non può lasciare alcun dubbio sulla provenienza. Abbiamo qui una di quelle *illustrazioni di corporazione* nelle quali i fiamminghi eccellevano. Nulla quindi di strano se il *Tempesta* o altro della sua scuola, ricevuta commissione di ritrarre uno o più membri della *Confraternita* che visitava le carceri, abbia avvolto i personaggi con l'ambiente da essi frequentato. Per questo ritengo che i due gentiluomini e forse altre figurine del quadro siano o possano essere identificabili con qualche ricerca, e con molta pazienza....

p.



Come lever de rideau dello aprile il pubblico ha assistito alla ricomparsa sulla scena di uno dei sepolti vivi dalla guerra: Carlo ex-imperatore d'Austria e tuttora re, senza regno, d'Ungheria. Ma il piccolo sire ha avuto dagli eventi meno prospera la fortuna del grande che egli si illudeva di poter plagiare: non un esercito di soldati si radunò intorno a lui dopo il suo esodo dalla Svizzera, come già intorno al Corso dopo la sua fuga dall'isola d'Elba, ma un paio, soltanto un paio, di doganieri che lo ricondussero al confine violato. Senza fanfare e senza bandiere: funerale di terz'ordine, per la seconda volta, peggio ancora funerale di un mal morto che passa correndo per la campagna, senza che almeno si tolga il cappello...

E quasi contemporaneamente un altro treno riconduceva in Germania una altra vittima della guerra: l'ex-imperatrice tedesca, Augusta Vittoria, morta, per sua fortuna, non soltanto figuratamente. Morta di paura, morta di dolore. I serpi del terrore prima, dei rimorsi poi avvilupparono e soffocarono il suo cuore. I milioni di uccisi dal gesto folle del suo non più augusto consorte, che si illuse di poter creare la Germania universale sullo universale cimitero, erano da qualche anno i compagni assidui delle sue notti insonni, così assidui che, per sfuggire all'incubo orrendo della loro quotidiana apparizione, non vi era ormai che un mezzo: placarne le collere seguendoli al di là dell'eterno confine.... Per questo Augusta Vittoria si è spenta: e la Germania che l'aveva scacciata, viva, ha consentito a riaccoglierla morta. Come riaccoglierà, forse, un giorno il

corpo, senza lo spirito malefico, che la dannò alla perdizione, di colui che non potrà piangere sulla tomba della compagna che egli amò sinceramente, da uomo e non da imperatore, abituato a simulare per la galleria anche le manifestazioni dei sentimenti più sacri.

Fra tutti i castighi, che debbono convertire in giusta espiatione il resto della vita di Guglielmo II questo della barriera elevata tra il suo dolore e il mausoleo che chiude l'unica persona, forse, a cui egli abbia voluto bene, è certo il castigo più atroce; ma nessuno può affermare che sia sproporzionato all'immensità dei disastri da lui scatenati.

Lo sa più di tutti il popolo tedesco che solo per l'intervento dell'America può scongiurare in questi giorni l'umiliazione dell'invasione del suo territorio e della costrizione, armata mano, all'osservanza dei patti stabiliti coll'Intesa; solo per l'intervento di quell'America che, venuta in Europa per concludere la guerra, è ora invocata per concludere la pace.

..

Conseguenza indiretta della guerra sono anche le imminenti elezioni politiche. La Camera eletta nel 1919 era uscita dalla congiura delle sofferenze, delle ingiustizie, dei dolori e dei rancori che la guerra aveva fatalmente recato con sé, onde un organismo nato dalla febbre doveva essere necessariamente un organismo malato, incapace di funzionare.

Ma noi rimaniamo della nostra opinione, l'opinione che esprimeremo da queste colonne sino da quando comincerà a diffondersi, e noi l'accoglieremo increduli, la voce dello scioglimento della Camera: noi pensiamo, cioè, che sia stato male scelto il momento dei comizi, che si sarebbero potuti utilmente rimandare al prossimo autunno, quando, prima delle foglie, sarebbero presumibilmente cadute le illusioni della necessità della violenza dagli alberi dei partiti estremi.

Il responso popolare, che uscirà dalle urne tra le fiamme della rissa civile che inverniglieranno ogni giorno le campagne e le città d'Italia, non potrà creare una Camera vitale: tra poco saremo da capo. L'insincerità che vi-

ziava la Camera sciolta, ove i deputati rossi erano in gran parte stati eletti da masse grigie o nere, tornerà a deformare la Camera nuova ove si avvererà, probabilmente, il fenomeno a rovescio. Il fascismo che non è che uno squillo di tromba, che non è che una fanfara apparirà un partito di governo; ma sarà chiaro ben presto che non si governa suonando degli inni, se pure, rispondendo al nostro intimo sentimento, ci esaltino nell'esaltazione della patria.

Questo è secondo noi, il pericolo dell'affrettata convocazione dei comizi. Ecco perchè noi vorremmo che tutti i partiti, e specialmente i partiti medi, si adoperassero perchè le elezioni si svolgano, per quanto è possibile, in quell'ambiente di calma e di serenità che è indispensabile perchè ognuno possa immettere nell'urna la voce della propria coscienza anzi che le vociferazioni anonime che gli tumultuano intorno.

I blocchi che, come tutte le cose, sono un male ed un bene, a seconda dei punti di vista, se vogliono essere un monito ai torrenti rivoluzionari, che si erano troppo facilmente illusi sulla fragilità delle dighe che si proponevano di abbattere, ed in questo senso rispondono veramente ad un ufficio di difesa non di una classe, ma della nazione, confondono, d'altra parte, nello stesso calderone tendenze e idee diverse, principi e programmi manifestamente in disaccordo fra di loro. Onde ecco la necessità di valersi del giuoco delle preferenze per assicurare il trionfo della propria tendenza. La più grande immoralità del sistema proporzionale, che è quella che i candidati di una stessa lista si facciano sgambetto a vicenda, può convertirsi nel farmaco risanatore, purchè la facoltà delle preferenze sia usata secondo i superiori criteri di partito, anzi che in omaggio alle meschine competizioni di regioni o di persone....

Questa è la raccomandazione con cui noi terminiamo oggi la nostra predica mensile: moralizzate, elettori, il sistema proporzionale concedendo nella lista di blocco la vostra preferenza non agli uomini, ma alle idee che camminano sulle loro e sulle vostre gambe....

a. g.



INTORNO a JOHN KEATS



Il centenario della morte di John Keats, spentosi a Roma nel febbraio del 1821, ha dato argomento di ricordare il nome del poeta, al quale un suo amico, Percy Bysshe Shelley, dedicò una splendida elegia, *L'Adone*, tenuta giustamente fra i migliori e più sentiti componimenti di questo illustre scrittore, che un anno più tardi doveva trovare la morte nelle onde del nostro mare ligure, e le cui ceneri, per le cure pietose di Byron, furono inumate sotto la piramide di Cestio con quelle del suo concittadino. Non sarà inutile rammentare in proposito che appunto questa poesia venne tradotta in versi italiani da un nostro genovese, coltissimo gentiluomo, studioso appassionato delle letterature straniere, singolarmente della poesia inglese, sì come ne fan testimonianza alcune sue notevoli pubblicazioni, ed in ispecie una bella serie di taccuini, conservata dai suoi eredi, ne quali soleva raccogliere ordinatamente, il frutto delle sue letture, e le note de' suoi studi. Egli è Lorenzo Antonio Damaso Pareto, un de' più vivaci scrittori dell'*Indicatore genovese* (1828), che, come si sa, costituivano il cenacolo che Giuseppe Mazzini riuniva intorno a sé in quella associazione letteraria, dalla quale ebbe vita e svolgimento il ricordato periodico.

Aveva fatto i suoi studi nel Collegio Reale tenuto allora dai padri Somaschi, e già v'era nel 1815 quando con un sonetto, ringraziò gli intervenuti al consueto *trattenimento accademico* per la premiazione. Seguiva nel 1817 il corso di retorica, e recitava al *Trattenimento* alcuni sciolti su *La reggia delle belle arti*; nell'anno seguente il carme: *La scoperta dell'America fatta da Colombo*, esistente ancora autografo fra le carte di Giacomo Lari suo maestro, insieme ad alcune anacreontiche, compiti scolastici di quegli anni. Dal Lari, che fu, com'è noto, erudito e coscienzioso maestro di Mazzini e dei Rusconi, il Lanzi del *Lorenzo Benoni*, venne avviato agli studi classici, donde trasse buona familiarità cogli scrittori greci, latini, italiani; a lui serbò reverente e grandissima stima, tanto che pur uscito di scuola, sottoponeva al suo giudizio i suoi componimenti, e teneva gran conto dei ricevuti consigli. Si fatti senti-

menti sono attestati apertamente dalle lodi che ei gli comparte negli articoli dell'*Indicatore*, mentre lo difende dalle subdole arti dei malevoli. E poichè l'amato maestro, l'amico venerato era deceduto nel 1829, volle, con delicato pensiero, rendere omaggio alla sua memoria, dedicandogli la traduzione dell'*Adone* uscita l'anno successivo.

Con questo lavoro egli intese onorare in un tempo i due poeti inglesi, Shelley e Keats. Nell'importante discorso intorno alla vita e alle opere di Shelley che ha preposto alla versione, là dove accenna al concetto onde

il poeta fu mosso a piangere l'amico, scrive di questi: « Giovanni Keats non ancora toccati i vent'anni metteva in luce un volume di poesie, ove in mezzo alla forza dei concetti, all'acume e profondità de' pensieri, all'espressione poetica la più abbondante, la più ricca, una certa misticità, tuttochè abbellita da' slanci d'entusiasmo, e dai canti dell'amore, produce non poche tenebre, ed immagini ardite, ed espressioni contorte. Ma ben poteasi discernere in questi esperimenti un genio straordinario, che avrebbe sfiorato di vivissima luce. E forse Byron fu troppo severo al Keats nel giudizio che porta delle opere di lui, poichè chiunque ponga mente agli ultimi scritti soprattutto, farà miglior ragione di tanto ingegno, e si dorrà con noi, che si legittime speranze tradisse una morte intempestiva ».

Ma Byron biasimò acerbamente i critici maligni e violenti del giovane poeta,

i quali amareggiarono altresì la vita dello Shelley. Ciò porse argomento al Pareto, così nel discorso, come nelle note all'elegia di volgere i suoi strali contro i pedanti, quasi corollario degli attacchi coraggiosamente lanciati agli avversari dell'*Indicatore*; asprezze che non furono ultima causa della soppressione di quel periodico.

Altri in una monografia complessiva sul valoroso manipolo di giovani raccolto intorno a Mazzini, dirà più largamente di lui e de' suoi atteggiamenti letterari; a noi è parso doveroso rinfrescarne la memoria nel centenario del poeta inglese.

ACHILLE NERI.



Lorenzo A. Damaso Pareto.

Dante in un nostro paesaggista



Due opere di un paesaggista notissimo ai genovesi, Tammar Luxoro, hanno un soggetto di circostanza nell'occasione del centenario dantesco. L'artista ha voluto ispirarsi ai famosi versi del Canto XIX del Purgatorio, quel ricordo della *fiumana bella* che trovò anche fra i molti commenti, una eco polemica nelle pagine della nostra *Gazzetta*.

Ma il commento del Luxoro è stato unicamente e artisticamente sentimentale, espresso in due varianti dello stesso soggetto, uno splendido studio di paese in cui non possiamo dire che campeggi, ma semplicemente che fu introdotta la figura del divino Poeta.

Una delle tele, che qui riproduciamo, dopo aver fatto parte delle collezioni del Principe Odone a Palazzo Bianco, venne ultimamente allogata nella Galleria d'Arte Moderna a Palazzo Rosso. L'altra, una variante, si trova nello stesso Palazzo e nelle sale della Società di Storia Patria. Non si può dire certamente siano fra i quadri più noti dell'autore. Ai visitatori superficiali sono sempre apparsi due semplici motivi di paese di una data scuola mentre l'esiguità delle figure, voluta dall'insieme della composizione e un certo senso di obiettività, chiarissimo nelle intenzioni dell'artista, toglievano ogni importanza all'azione del protagonista.

Tammar Luxoro ha forse interpretato i versi della Divina Commedia come una reminiscenza personale di Dante, il quale, nello scriverli, rivedeva quasi quel paesaggio dalle note dolcissime come doveva essergli apparso, al vero, in uno dei suoi pellegrinaggi terreni.

Questa concezione del pittore indicherebbe che Tammar Luxoro era di coloro che ammettono necessariamente il passaggio di Dante sulle rive dell'Entella, come, naturalmente, tutti i regionalisti tendono ad ammettere la presenza materiale del Poeta nei siti da lui ricordati, a titolo d'onore pel loro paese. E questo è un fenomeno letterario che è perfettamente ozioso discutere. D'altra parte non credo nemmeno che al nostro paesista sia venuta alla mente la possibilità di discussioni letterarie. Egli, familiare ai motivi pittoreschi della nostra Riviera di levante, specialmente nella valle dello Entella, approfittò dei versi famosi che l'illustrano per comporre due soggetti o meglio uno stesso soggetto in due varianti. Questa è evidentemente e semplicemente la genesi del quadro.

Dante, pellegrino in Liguria, scende verso la foce della fiumana.... *intra Sestri e Chiaveri...* e precisamente fra i sentieri ombrosi della riva destra. Il poeta è a cavallo, vestito di un gabbano rosso e si volge a guardare l'insieme della vallata, oltre la lunga fila degli archi di un ponte, il Ponte dei Fieschi (ora della Maddalena). Nell'ultimo sfondo, bene accentuate da un tocco di luce sorgono fra la conca dei monti le linee gotiche

di S. Salvatore di Lavagna, il paese, ricordate? del titolo nel passo dantesco.

Questa, in poche parole, è la composizione nel dipinto della Galleria, qui riprodotto. Nella variante, alla Società di S. P., Dante è posto sul greto della «fiumana» e il ponte cambia e avvicina leggermente la sua prospettiva.

D'altronde la seconda variante ha l'aspetto di uno studio, di un bozzetto di cui l'idea venne abbandonata. Soprattutto le luci sono state completamente modificate con tutto il disegno del primo piano.

Dove appare l'abilità — più che l'abilità, il sentimento squisito del nostro Luxoro — è nella scelta del punto di vista e nella illuminazione del paese. Certamente, per gustare appieno questo sentimento, conviene mettersi nelle condizioni d'animo del pittore, aver cioè caro e familiare il sito illustrato.

Allora, con la reminiscenza dantesca e la visione idealizzata dal pennello un po' romantico, l'effetto è ottenuto in modo insuperabile.

Tammar Luxoro fu uno dei nostri migliori paesisti, precursore e ancora contemporaneo di quei *veristi* che contarono fra le proprie file i nomi di De Avenzano e di De Andrade.

Anche di questi ultimi, la Galleria d'Arte

Moderna contiene alcuni saggi, accanto al quadro di Dante e a un altro studio dello stesso Luxoro, sull'alta valle dell'Entella. Il confronto fra le due maniere è facile. Luxoro era artisticamente un discepolo di Calame (personalmente non ebbe col paesaggista svizzero alcun rapporto di studio). Come il Calame egli andò ai suoi monti, vedendo giustamente nelle gioie dello

Appennino soggetti pittorici degni d'interesse.

E nei suoi studi dal vero

— che ora possono apparire

timidi e convenzionali confron-

tati con le audacie che segui-

rono — profuse un sentimento

speciale, il sentimento romantico lo-

cale, ben difficile a comprendersi in un

paese come il nostro in cui l'indole ro-

mantica non alligna. Nel Luxoro dise-

gno e colore sono obbiettivi, impersonali.

A tal punto, anzi che l'impressione della freddezza è quasi inevitabile, al primo esame. Ma chi conosce bene il soggetto, non tarda ad accorgersi dell'arte finissima con cui il pittore ha dato il tocco del sentimento al suo paesaggio. Quella luce ancora brillante e un poco triste che sfiora i contorni delle piante e i profili dei monti, indugendosi ad accentuare le linee candide del vecchio ponte, mentre nei primi piani pare addensarsi l'aria azzurrina che precede la sera, è profondamente studiata in correlazione coi versi del Poeta. E quei versi non mi sono mai sembrati tanto *patetici* come quando li ricordo, lungo l'Entella, non so per quale associazione di idee, insieme agli altri anch'essi famosi, nel Poema: *era già l'ora che volge il desio*....

Forse, per una identica associazione d'idee, Tammar Luxoro, ha rappresentato il Fiorentino, mentre si rivolge a guardare le nostre colline, nella dolce e mesta luce del tramonto di uno dei suoi giorni d'esilio.

x. y.



Dante e la "fiumana bella,"
(Da un quadro di Tammar Luxoro, nella
Galleria d'Arte Moderna).

L'Orto botanico di Genova



si accede da due parti all'*Hortus Botanicus Genuensis*; e per ambedue le vie si è annunciati da una campana, come alle porte dei conventi.

Dall'Università vi si arriva attraverso le tetre scalee, passando sotto gli occhi d'uno dei LX della Società Italiana delle Scienze: G. De Notaris, genius loci, horti praefectus nel 1860 e lustro europeo degli studi briologici.

Ma il suo erbario finì a Roma e l'opera per la quale lo conoscono tutti i botanici del mondo, stampata nel 1869 co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, è introvabile in Italia; le ultime copie le conserva Theodor Oswald Weigel, cui bisogna rivolgersi, a Lipsia.

Egli potrebbe farci da duca come nessun altro, se la nostra supplica toccasse ancora la sua impassibilità.

Più allegro è giungere per Circonvallazione a monte all'Orto botanico: che s'apre al n. 1 di corso Dogali.

Il grandioso fabbricato degli Studi botanici, che per le serre vetrate che lo circondano si distingue da lontano fra tutti, è così luminoso, leggero, affogato nel verde, che contrasta col sottoposto tetro palazzo della Università; al modo medesimo che il fiore stacca sul bruno del gambo. La visione sontuosa che di Genova si ha percorrendo Circonvallazione a monte, non solo non s'interrompe ma si completa varcato il cancello n. 1 di corso Dogali.

Eccoci su un immenso terrazzo; in faccia alla città, cinerea e galoppante fin dove giunge la vista. Sebbene il rumore dei traffici non sia lontano, l'impressione che qui si riceve è già d'una composta e armoniosa bellezza.

Le belle signore che a quest'ora sgranocchiano zuc-

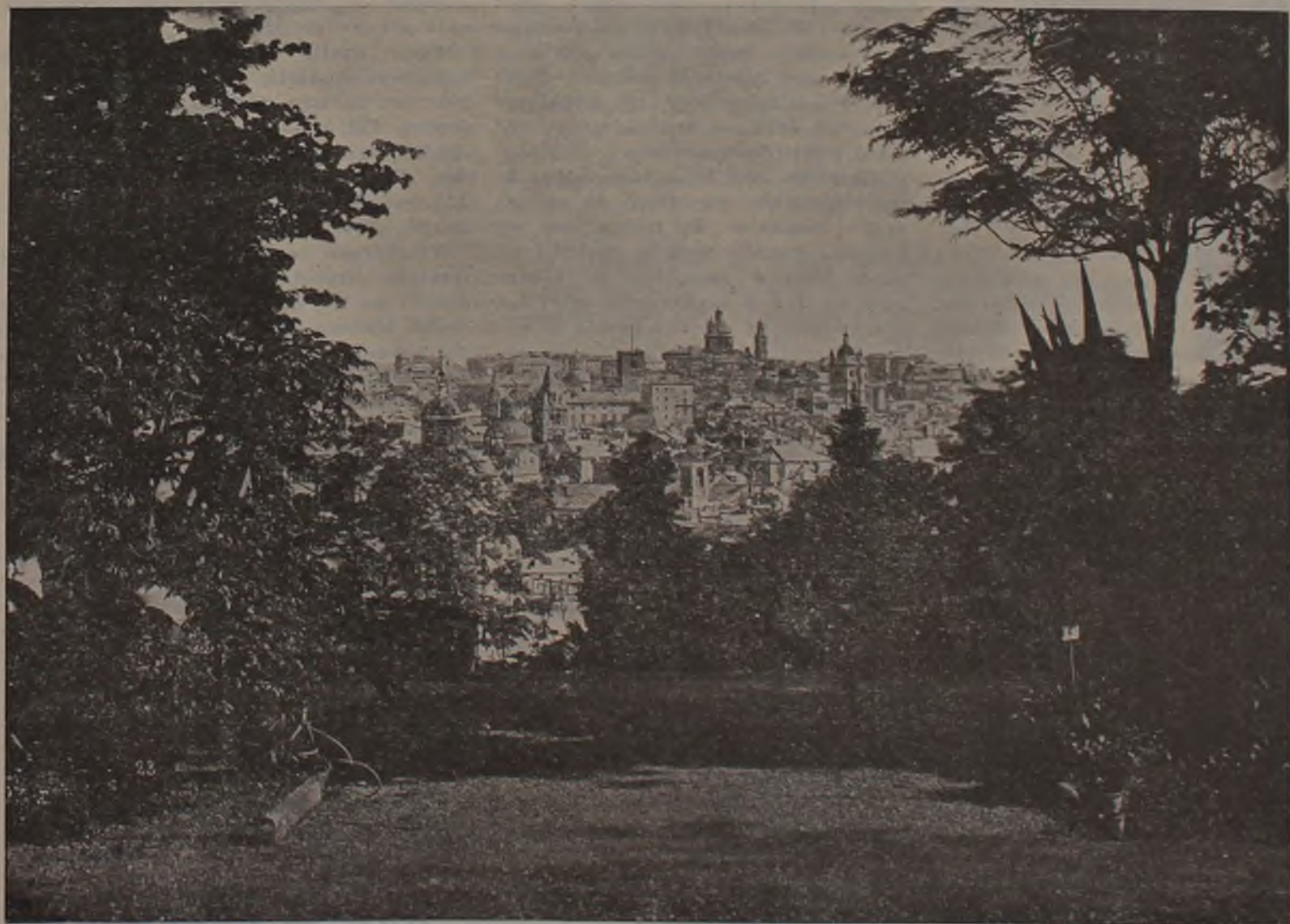
cherini al the del Gênes dovrebbero qualche volta venire su questo terrazzo a sognare. Se anche non s'interessano alle sequoie e all'albero della canfora che giganteggia intorno, come d'una bella stoffa si compiacerebbero i loro occhi di questa risacca pavonazza d'uno strano rampicante brasiliano che investe la balaustra e il tramonto quassù sarebbe un tonico pel loro cuore disincantato.

Ma se un po' di curiosità vi rimane, signora, per le forme di vita infinite di cui pullula il globo, cagione di lieti stupori e di stringere insieme le mani e di cacciare piccoli gridi vi sarà il girare a caso senza guida nei sentieri e l'affacciarsi a queste gabbie di vetro, dove nel tepore delle stufe vivono i delicati esseri che un brusco soffio sciuperebbe.

La guida non giova. Essa o si sentirebbe in dovere di indicarvi la pianta che fornisce il chicco del caffè; mentre l'esotica rubiacea vi interessa soltanto quando spande aroma dalla tazza fumante.

Ma nella serra delle felci tropicali, che lanciano a metri d'altezza i verdi pizzici complicatissimi vi togliereste un momento il guanto per carezzare la pelurie dorata che l'inguaina alla base, stupita di toccare con mano che l'arte dei tessuti non riuscì a creare ancora cosa così delicata. Vi chinereste con stupore sui fiabelli traslucidi, merlettati, frastagliati, crenulati del capelvenere esotici; che un finissimo stelo d'ebano reca miracolosamente.

Le occhiute orchidee colossali vi conquisterebbero, come certi profumi capziosi; ma esitereste a toccarne il grosso gambo e le foglie macchiate: temereste chinandovi di berne l'alito avvelenato. Ma veh i cande-



Genova veduta dall'Orto botanico dell'Università.

labri del deserto! la triste pianta a spigoli e costure, tutta armata di spine che si drizza fra le infocate sabbie del Sahara!

Se l'incideste con l'unghia, un abbondante latte sgorgerebbe dalla ferita: un sangue caustico.

Ma voi vi trovate, Signora, nella serra delle meraviglie terrificanti: tozzi, serpentini, filiformi, a foggia di mammella, piriformi, armati a disegno di candide spine lunghissime, fatti di dischi che si tengono in equilibrio gli uni sugli altri, vi circondano i mostri vegetali, i *cactus*. Questa specie di colossale mestolo, appoggiato in terra per l'impugnatura, con quei lunghi radi capelli bianco-luminosi non risponde al suo nome: *Cereus senilis*?

Varchiamo la vetrata, porta del santuario, e salutiamo in effigie la bella faccia serena di Tommaso Hambury; amico della Liguria e della scienza amabilis; di cui visitammo alla Murtola, in vista della frontiera francese, l'ospitale giardino.

Horti praefectus è ora, e da anni, il professore O. Penzig: esploratore botanico di Giava; alta e affabile figura di dotto, che tutta la vita impiegò a scrutare l'organismo vegetale. Amato dagli studenti che portano in questo santuario della scienza un po' della ru-

morosa vita, vive egli tra le verdi creature dell'orto e quelle conservate secche nel ricchissimo herbarium.

Gli fa da assistente il professor Ubaldo Ricca, che in una parte della serra ancora ingombra del materiale scientifico studiò per anni sulla sensitiva l'affascinante mistero della sensibilità nelle piante; consegnando a un grosso volume le sue conclusioni.

Collezioni indigene e straniere, che la cortesia del professor Penzig mette a disposizione degli studiosi, riempiono sale e scaffali. Pregevolissime opere di botanica rendono preziosa la biblioteca.

Recentemente un altro amico della Liguria, inglese pur lui e naturalista di fama mondiale, Clarence Bicknell, rapito, è poco, alla scienza nella ridente Bordighera, lasciava alla città di Genova la propria ricchissima collezione; fanerogame, per la massima parte, raccolte in ogni parte del mondo.

Una sciagurata interpretazione letterale del testamento, consegnava a quest'Orto botanico l'enorme collezione e non gli scaffali. Se l'interessamento del direttore dell'Orto per dare la più sollecita e conveniente sistemazione al prezioso erbario non avrà pronto successo, rimarrà lungamente ancora alla mercè della polvere il frutto d'un'intera e nobile esistenza.

PIETRO SPOTORNO.



ESPERIENZE IDROSTATICHE.



L'esperimento fatto giorni or sono nel nostro porto dal signor Menotti Nanni con la sua casaforte di bordo in-sommersibile, fa ricordare oggi altre esperienze del genere che — a parte la serietà e lo scopo — si fecero nel passato nelle acque del porto.

La vecchia *Gazzetta* ne segnala una avvenuta nientemeno che nel 1814, l'ultima domenica di novembre. Si trattava, allora, di « un'esperienza idrostatica affatto nuova e sorprendente, come quella di passeggiare sull'acqua e ciò che più importa (come notava il cronista della *Gazzetta*) senza pericolo della vita, anzi senza baginarsi, maneggiando un fucile a fuoco e facendo altri esercizi ».

L'esperimento mirabolante era promesso da un tal Giovanni Giordana, col mezzo di un ordigno meccanico di cui l'autore non definiva però la forma, ma che assicurava essere « forte, durevole per molti anni, resistente alle fucilate e portatile in un sacco ad uso militare ». Assicurava inoltre

che il congegno di sua invenzione non pesava più di 20 libbre.

Com'è facile immaginare, anche allora una folla enorme di spettatori accorse ad assistere alla prova che doveva svolgersi nelle acque della Darsena. Ma l'aspettativa del pubblico dovette essere molto delusa perchè, a quanto pare, allora si trattava di un allegro turlupinatore, se dobbiamo giudicare dalla nostra *Gazzetta* che pochi giorni dopo scriveva: « Giovanni Giordana, che si è annunziato fisico-matematico inventore di un ordigno meccanico da camminare per l'acqua, essendo appena riuscito col mezzo noto e meschino di alcune vessiche a non immergersi che fino alla cintura, ed avendo perciò deluso l'aspettativa del pubblico ch'era accorso in folla a vedere l'annunziata esperienza idrostatica, è stato messo in arresto (nientemeno!) e il prodotto, dedotte le spese, distribuito alle Opere Pie dell'Ospedale e all'Albergo dei Poveri ».

Come si vede, il povero inventore del 1814 non ebbe fortuna tra noi.

UN LADRO.... PRECURSORE!

E' certamente quello che tre secoli fa riuscì a perpetrare un furto sensazionale, nei suoi tempi, nella Chiesa di S. Matteo. Allora, come oggi, pendeva sul baldacchino lo spadone del Principe, uno stocco d'onore regalato da Papa Paolo III al difensore della fede, e donato a sua volta per devozione dal vecchio Andrea alla Chiesa Gentilizia.

Queste armi d'onore portavano per consuetudine l'impugnatura tempestata di pietre preziose. E bisogna an-

che concludere che le pietre, dono di sovrani... a quei tempi, fossero autentiche, perchè una bella mattina lo stocco non fu più trovato nella posizione altrettanto elevata quanto incomoda a raggiungere, che occupava sull'altare maggiore.

Dopo molte ricerche e proclami e trascorso qualche mese si riuscì a ritrovare in una fogna, la lama dello stocco. Ed è — per tranquillità degli Archeologi — quella stessa, senza dubbio d'autenticità che vediamo oggi. L'impugnatura si dovette cambiarla, senza gioielli, naturalmente.

Venne poi in luce, con altro ritardo qualche circostanza che addensò i sospetti su di un tale — ex marinaio delle Galere di Gian Andrea, nipote del Principe — il quale valendosi della sua agilità di *gabbiero* e delle risorse di bordo aveva potuto *arrangiarsi* nella Chiesa del Padrone.

Il quale padrone, tenendo conto dell'offesa alla Casata, e di quella a Dio anzichè ritornare il proprio uomo alle galere lo mandò difilato sulla forca.... Almeno così concludono le leggende, che costituiscono un poco le quinte della grande storia e sono, pare a noi, senza paragone più divertenti e più conclusive.





Risotto sì o risotto no? Lo affannoso quesito tormentava, ricordate?, i precordi, gli intestini ed il naso, soprattutto il naso che aguzzava le pinne per afferrare, ove alitasse nell'aria, l'odor dello zafferano, dei due famosi personaggi del *Piccolo Mondo Antico*, mentre salivano le scale della casa del parroco che inaugurava con una omerica colazione la nuova canonica.

Risotto sì? risotto no? Il primo scalino rispondeva «sì» alla trepida ansia del ventre; ma subito dopo il secondo scalino prosciugava l'acquolina nella gola colla sconsolata ipotesi del «no»; e la tenzone terribile tra la speranza ed il timore che ci fosse o non ci fosse la pietanza prelibata continuava di scalino in scalino.... Risotto sì, risotto no....

E' l'alternativa tragicomica per cui sono passati, qui a Genova, dal 15 al 24 aprile, i 605 candidati alla candidatura nelle varie liste, salendo ogni giorno le scale dei diversi comitati preparanti il gran banchetto elettorale.

Risotto sì o risotto no? Purtroppo, com'era inevitabile, perchè i posti nelle varie, nelle troppe liste non erano che un centinaio, i 505 esclusi sono rimasti senza il «risotto» della candidatura e strillano ora, con tutta l'amarezza delle gole deluse, contro l'ingiustizia della sorte e l'incomprensione dei commissari incaricati della scelta. Ma come è possibile che non abbiano capito, solo a vederli, che erano essi — essi soli, gli esclusi — i veramente meritevoli di rappresentare Genova, la Liguria, la Nazione entro il Parlamento?

Colla tosse e coll'amore il genio è una delle tre cose che non si possono nascondere. Eppure....

Eppure ecco qui la consolazione per i *réfusés*, che avranno, speriamo, il buon gusto di non esporsi in un *salon*: rileggano la *Filosofia del Diritto* di Giovanni Bovio e vi troveranno una pagina ove l'insigne filosofo partenopeo dimostra che non vi è genio che muoia senza rivelarsi, se anche la morte lo colga prematuramente. Prima dunque che tramonti la loro ultima giornata, gli esclusi di oggi diventeranno gli eletti di domani.

Nell'attesa uno solo è per essi, come per tutti, l'imperativo categorico: combattere, disciplinatamente,

per la lista degli uomini che rappresentano le loro tendenze ed elevano sulla mischia la loro bandiera, qualunque essa sia, poichè una nazione non muore quando, come in un oceano agitato dalla tempesta, le onde delle diverse fedi cozzano furiosamente fra di loro; una nazione muore quando l'assenza di passione e di calore la converte in uno stagno, lo stagno dell'indifferenza e della neghittosità.

Il tumulto della lotta elettorale ha già, intanto, recato questo beneficio: ha seppellito sotto il tuono delle grandi idee — le idee che hanno il potere di raggruppare intorno a se stesse migliaia di uomini discordi ogni giorno fra tante cose nella vita privata — le piccole voci irate degli interessi offesi dalle nuove tassazioni municipali. *Chi le farfalle cerca....?*

L'arco di Tito è, s'intende, quello degli imminenti comizi, non quello della nuova matricola della tassa di famiglia che può essere ed è suscettibile di critiche. Più d'uno dei colpiti ha, certo, ragioni fondate di doglianza; ma insomma, è strano che, mentre da ogni parte da due anni si va predicando la necessità di rovesciare sulle nuove e vecchie ricchezze i maggiori gravami, si insorga con tanta violenza contro l'applicazione di un principio la cui giustizia era universalmente conclamata.....

Pur troppo è sempre così: altro è parlar di morte, altro è morire. Con quest'aggravante, anzi: che è più facile trovare chi getti la vita di chi getti il portafoglio. Quanti non hanno data con magnifica serenità la vita alla patria durante la guerra; ma quanti, invece, non le hanno contero e non le contendono, difendendola colle unghie e coi denti, il proprio marsupio?

Si direbbe che il denaro produca a certe ore l'eclissi della coscienza, l'unica eclissi che si verifichi ancora. Perchè quelle del cielo — lo sappiamo per recente esperienza, a Genova — non sono ormai che dei *bluffs*. Migliaia di catinelle si erano preparate a riflettere, godendone, la vittoria della luna sul sole, dell'ancella sul sire, poichè nulla più piace del pigmeo che riesce a porre i ginocchi sul gigante, ed invece hanno dovuto contentarsi di rispecchiare, rovesciandoli, i nasi dei delusi per lo spettacolo mancato, tutta una folla di nasi di-

ventati quasi lunghi come quelli dei candidati bocciati....

Ma, dunque, se anche il cielo non tiene le sue promesse, a chi si potrà più credere? Tutto è, dunque menzogna, come canta Falstaff? Parebbe di sì, perchè — non avete visto? — anche la piccola graziosa ridente Bogliasco, che era creduta sino ad ieri un nido di usignuoli e di amanti, si è rivelata improvvisamente un covo di falsari, peggio ancora una fabbrica di biglietti falsi.... L'inondazione di carta falsa che ha invaso l'Italia è venuta dal mare di Bogliasco. E sembrava così onestamente azzurro — il commediante! — e sembrava baciare con così puro candore le roccie che si accovacciavano sulla sua spiaggia, come le odalische ai piedi del sultano!

Ecco perchè non c'è da meravigliarsi del gran numero di suicidi — quasi tutti di ragazze appena ventenni — che hanno gettata sul tenero lilla dei glicini dell'aprile la tetra ombra dei cipressi! Quando non soltanto tradiscono gli uomini, ma tradisce la natura, quando l'anima giovinetta chiede al cielo il conforto alle delusioni di quaggiù e il cielo le risponde: bugia; interroga il mare e il mare le risponde: bugia, è naturale che si volga verso la morte che è l'unica grande verità....

Un'altra ragione dell'epidemia di suicidi potrebbe essere data dall'epidemia delle conferenze dantesche. Li hanno descritti in tanti e con così meravigliosi colori i tre regni dell'aldilà che non può destare stupore che qualcuno abbia rotto gli indugi. Quanti biglietti per il *Paradiso* avrà, per esempio, venduti, senza che egli lo sappia, il collega Mikros colla sua bellissima, troppo bella conferenza all'Associazione dei Giornalisti?

Più certo di quelli che non riesca a vendere per i suoi sempre magnifici concerti la *Giovine Orchestra Genovese*, i cui sforzi per formare ed elevare la coltura musicale del nostro popolo dovrebbero essere ben altrimenti incoraggiati non soltanto dal Municipio, ma da tutti i cittadini in grado di poterlo fare.

E' stato detto che la civiltà di un popolo si misura dal suo amore per la musica: ci auguriamo di poter dire, fra poco, che sulla carta geografica musicale Genova si trova in Europa.

g.



IL NONNO



Peu mi accennò il massiccio di Portofino che si profilava nitido nel cielo del tramonto:

— Là, *cau sciù*, sono nato là sotto.

Da Quinto i massi di Portofino si scorgono bene scintillare al sole del tramonto. Amaranto in alto e poi, giù, giù, viola cupo dove si sprofondano in mare.

— Quanti anni portate, Peu?

Ne doveva portare parecchi, il vecchio lupo di mare, chiamato da tutti, a Quinto, il nonno. Ma come li portava! diritto, forte, tutto bianco in testa, e duro come il ferro in quel suo corpo a bitorzoli pietrificato da mezzo secolo e forse più d'acqua salina.

Ripetei la domanda:

— Quanti anni portate, Peu?

Il Peu aveva un modo suo particolare per dare il computo, a chi glielo richiedeva, degli anni che lo riguardavano. Dovevano parlare le date de' suoi ricordi memorabili di marinaio.

— *Scià fasse u' cuntù*: nel '55 ero mozzo a bordo del *Croesus*, vaporiera inglese, *capitàniu* Giovanni Hall. E u' Peu era mozzo a quattordici anni...

Mi raccolsi.

Cinquantacinque..... fanno oggi sessantasei, e poi quattordici fanno..... Bravo, Peu, mi rallegrò: ottanta giusti!

— Ottanta! sicuro, *se scià se cuntenta* — mi sorrise il Peu soddisfatto.



Dovevano essere state di vedetta dal mattino....

— Il *Croesus*... vaporiera inglese... capitano Hall! Su, su, Peu, bisogna raccontar...

E Peu raccontò.

..

— Bella carcassa il *Croesus*! e uomo in gamba il *capitàniu* Hall! Tutta gente forte là sopra. Inglese. Io era stato preso a bordo, per la pratica, dietro l'amicizia stretta che correva fra mio *barba*, *capitàniu* *Barbiccia Parodi* e il comandante Hall. (*Barba Parodi* parlava l'inglese come io il camogliese). Uomo in gamba anche questo mio *barba capitàniu* buon'anima; lo ricordano ancora tutti a Quinto e fuori. Era lui che aveva voluto che facessi la prima pratica con gl'inglesi. Ed io la facevo in regola, al suono di qualche buon scappellotto del *capitàniu* Hall, che quando gli saltava di tirarli, perdio, li tirava buoni sul serio. Ne ricordo uno... Basta, stia un po' a sentire. Il 24 aprile 1855, ore nove del mattino, si parte da Genova con 270 soldati nostri e trentasette ufficiali. Il *Croesus* li portava in Crimea. C'era la guerra. Una guerra, per noi, diversa da tutte le altre, quella là. Ci s'andava, un po' malinconici e tutti volontari, a combattere una guerra non nostra. Ma ci s'andava per far vedere a qualcuno che, al mondo, c'eravamo anche noi. Per questo i soldati nostri imbarcati sul *Croesus* erano un po' malinconici ma tutti volontari.

A bordo s'era caricato anche una forte partita di viveri, per gli altri nostri che già erano laggiù.

Io aveva un grand'amico, a bordo. Certo Burlando, soldato di ventitre anni. Un bravo ragazzo, per solito sempre serio in faccia e poco parlatore. Ma adesso era poi diventato muto del tutto. Non faceva, dal ponte, che guardare il monte di Portofino. Io lo sapeva perchè. Ci aveva, là, l'innamorata. E la conoscevo bene, io! era mia zia, la sorella di mia madre! Per questo Burlando mi voleva bene, e, a bordo del *Croesus* mi proteggeva e mi teneva d'occhio. S'erano lasciati il giorno prima, Burlando e l'innamorata... Ed ora, doppiando il capo, ci si passava davanti. Ma da lontano!



....diritto, forte, tutto bianco in testa....

Eravamo tutti sul ponte. C'era un mare d'olio, un sole d'oro. Il mare, il sole, il cielo nostro, quando fa il buono. Si navigò tranquilli, così, per quattro o cinque miglia. Il capitano Hall pareva soddisfatto e non pensava a tirar scappellotti a noi ragazzi mozzi. Burlando era tutt'occhi sopra Portofino che s'avvicinava, e continuava a tener inchiodata la bocca. Io avevo il cuore stretto. Mia madre era là, nella nostra cassetta, accanto a sua sorella Caterina, la fidanzata di Burlando, e chissà per quanto tempo non doveva vederla!...

Verso le dieci, all'improvviso, successe un fatto. Un fumo insolito nel cordame e poi, subito, il fumaiuolo cominciò a vomitare grandi fiamme. Uno gridò che le carbonaie ardevano! Il comandante ordinò subito la manovra: fa dare mano alle trombe, fa tagliare la coperta per rivolgere più prontamente l'acqua. Tutti si lavora a dovere per smorzare l'incendio. Niente. Il fuoco, che, si vede, aveva covato sino allora sotto, certo nella stiva ov'erano le casse dei viveri imbarcati, ora divampava da tutte le parti.

Non c'era più scampo. Il *Crocus* bruciava.

Il comandante ordinò le ultime manovre: approntare le barche, spinger la macchina a tutta forza, governare verso terra. Ma non c'erano che rocce a picco davanti a noi! Ma ecco Burlando che corre a fianco del capitano e gli mostra qualcosa di chiaro in mezzo a que' pietroni dirupati. Sapeva bene cos'era! La chiesuola di San Fruttuoso. Là stava mia madre.

In quel momento, certo, l'innamorata di Burlando e la mia povera mamma stavano guardando a noi. (Dovevano essere state di vedetta dal mattino per vederci passare!).

Il capitano passa l'ordine. E il *Crocus*, montata la punta che sporgeva in fuori, si gettò sul lido. E arrendè. Intanto il fuoco faceva il lavor suo: divorava vele, pennoni, scafo. Il bastimento era una fiamma sola! L'albero di prora, il sartame non eran più che lingue di fuoco. Un fumo nero e denso, guizzante di fiamme, saliva serpeggiando lungo le murate. Dalla costa non si doveva veder altro che una vampa sola.

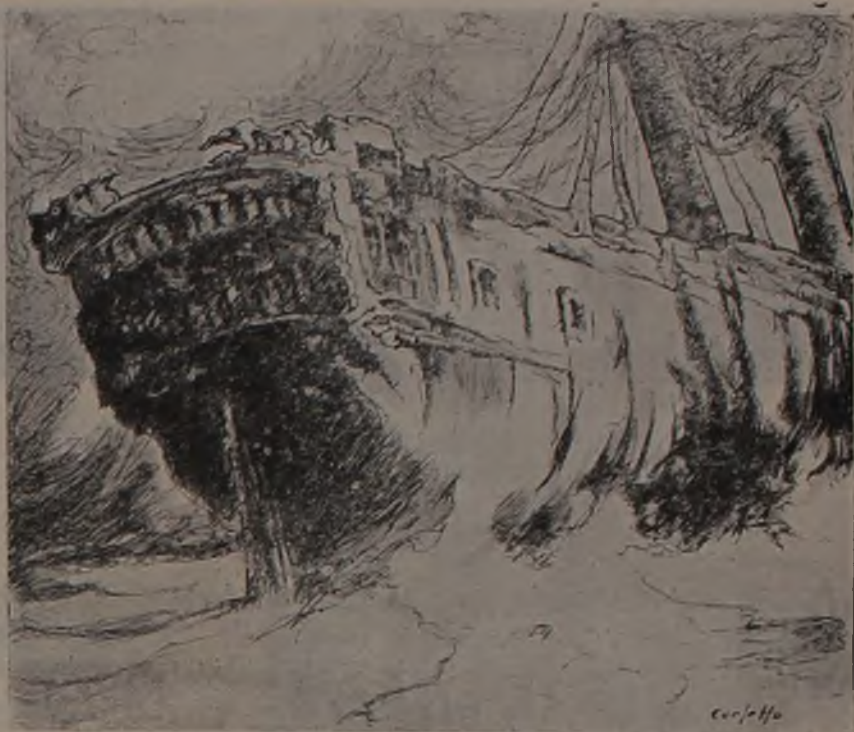
Ma il comandante non permise nessun disordine a bordo della sua nave. Chiamò tutti in rango, in mezzo alle fiamme e al fumo che accecava, e ordinò il salvataggio con tutte le regole. Si calarono nelle barche, dall'uno e dall'altro bordo, prima i soldati con i loro ufficiali, poi i marinai, poi gli ufficiali della nave e ultimo, com'era debito suo, il capitano Hall. Ma le barche non bastavano, il fuoco incalzava, molti caddero o si gettarono in acqua: e fra questi io con Burlando.

L'ultimo uomo non s'era ancora buttato giù che l'alberatura si sprofondò nella coperta in un nembo di faville, e il *Crocus*, la bella nave inglese venuta nelle nostre acque dall'Oceano indiano ove navigava, non fu più che un informe carcame annerito e fumigante.

Intanto era avvenuto un fatto che poi fu stampato anche sui libri: e in qualche angolo della Liguria ci deve essere anche una lapide in memoria.

Quando scoppiò l'incendio a bordo, la spiaggia di San Fruttuoso era deserta. I pochi del paese erano lontani, per le loro faccende; non c'era che qualche ragazzotto e qualche vecchio che s'adoperarono ad accorrere per darci del loro meglio, soccorso.

Quando si vide una barchetta staccarsi dal lido e



Il « Croesus », la bella nave inglese...

correre verso di noi in mare intorno alla nave che ardeva. Sopra la barchetta non c'erano che due donne, sole. Il cuore mi trema ancora a ricordare. Io era in acqua accanto a Burlando che mi difendeva dagli insperiti al nuoto che tentavano aggrapparsi a me. Era un vero pandemonio intorno a noi due. Ma la barchetta si distingueva bene. Ed io e Burlando le riconoscemmo subito: erano mia madre e la Caterina! Cercavano di noi, si capisce.

Ad un tratto vedemmo qualcosa di orribile. Quelli che arrancavano faticosamente in acqua s'affollarono come forsennati intorno alla barca: e vi s'aggrapparono tutti. Sotto il grappolo umano la barchetta piegò, e si capovolse.

Sentii Burlando lasciare il mio braccio che reggeva per sostenermi, spiccare un balzo nell'acqua e avventarsi sul gruppo disordinato che s'era fatto intorno alla barca naufragata. Con quattro colpi di pugno si fe' largo fra quella ressa di mezzo affogati, afferrò la Caterina che poi — più tardi — vidi con lui sana e salva alla riva.

Mia madre non fu ripescata morta che tre giorni dopo, riportata al lido dal risucchio. Povera mamma! aveva lasciato, per correr con la sua barca verso di me, il fratellino ultimo che allattava. Ne aveva cinque! ed io era il suo terz'ultimo. E quella lapide che ho detto porta il loro nome: Caterina e Maria Avegno....

Ed il Peu si passò la mano rugosa su gli occhi.

EGISTO ROGGERO.





1. — PARAGGI.



erte abbandonate ore a Paraggi mi rifugio e nella felicità d'essere pescatore.

Il mare. A nominarlo, entra nei miei pensieri folata che sforza un'imposta.

Tra le opere dell'uomo m'attrae la pesca. Accorro sulla spiaggia dove la rete deposita il suo carico di argento vivo. Nella barca che giunge nottetempo alla Foce spio il bruno ammasso che palpita e traluce.

Gli abitanti del mare! Ingombranti alcuni; altri labili come la spuma, minuti come conterie! Le loro foggie i loro colori!

Partire per le tonnare! essere pescatore di spugne!

E i salsi giardini! le giogaie sommersel le nidificazioni che affiorano e l'uccello che migra ne saluta col grido il primo verde! i roveti di corallo! le foreste d'alga! i praticelli di rena fine!

Meraviglie che gli occhi moriranno avanti di toccare.

Se il Principe di Monaco mi volesse, che sa il fondo dei mari come noi miseri la strada di casa, luciderei con abnegazione gli ottoni della sua casa.

Ma questo variare della superficie già mi basta. Il mare parla più forte dell'uomo e copre con la voce il ronzio dei suoi inutili pensieri.

Una canna basterebbe alla mia felicità, e uno scoglio a Paraggi. Paraggi, golfo d'ombra, baia di pietra verdone.



Paraggi.....

Irritato contro gli scogli che lo mordono, anche in bonaccia il mare vi brontola, flagellando la magra spiaggetta.

In disparte sta l'abitato per non turbare colle sagome tremolanti il lucidissimo specchio, che la vegetazione della riva abbuia.

Avrei una stanza piena di mare. Camperei col frutto della pesca abbrustolito sulla cenere.

Oh con la canna sullo scoglio riposante esistenza!

In luogo di pensieri si avvicenderebbero pel mio capo occhi di sole, slucciollo di onde notturne...

2. — CORONATA.

Ci elevavamo come palloncini colorati! Il corpo musone l'avevamo lasciato, marmocchio che frigna, nel bettolino dove ci fu mesciuto il primo vinetto rallegrante. Felicità d'uniformarsi alle consuetudini! di salire il monte anche noi per la ricorrenza del Patrono!

Bussola ci furono le calzature d'una ragazza prepotente: bussola folle che qua e là ci portava.

Tutti quel giorno avevano all'occhiello o alla cintura inflata una rosa di carta.

Coi giovinotti ci intruppammo che perseguitavano lo sciame delle fanciulle. Al banco al sole bevemmo il bicchierotto tra gli uomini gravi.

Tu una pipa di zucchero filato inalberasti, d'un rosso velenoso. Io comprai per 2 centesimi un cartocchetto di chicchi dolci a colori: ricordo dell'infanzia.

Che fu recato alla nostra fame sotto la pergola di sì trasparente verde, che le foglie parevano di celluloidi? Portavano e riporta-



Coronata. - Bussola ci furono le calzature di una ragazza prepotente.

vano le svelte bottiglie verdoline. E la ragazzetta col giro d'acini d'ambra al collo che rideva guardandoci s'era anch'essa messa in verde.

Colorata di verde è la nostra felicità di quel giorno. Di verde bottiglia trapunto di rose di carta.

Invece inutilmente chiedemmo di vedere la Rosa Fiorita promessa dall'insegna. Sfacciata, doveva essere; custodita sotto campana di vetro; nutrita di sola rugiada. E inutilmente nel Vico della Bella Giovanna ci punse il desiderio di ammirare la rinomata bellezza. Essa forse giaceva imbalsamata dietro la porta che non s'aprì, coperta di tutti i suoi ori e col vestito più sgargiante....

Chi collocò sulla via del ritorno i peperoni gialli ad ammiccare dal buio d'una vetrina? (Quivi, Pierangelo, converrà un giorno dar fondo: fra la crosta d'oro delle farinate e il cancarone dei mezzilitri piombati. Deposta la fisima dell'arte, fabbricheremo di quelle storie dolci e idiote che fanno piangere di commozione gli umili. Pubblicheremo da Cioffi, da Angelo Bietti....).

Da cavalli inflocchettati e mattacchioni era tratto quel giorno il tram, se i grossi uomini che si sgola-



Coronata. — La ragazzetta col giro d'acini, d'ambra al collo.

vano in coro per una bella bionda urtavano ogni tanto insieme le teste.... E la vita prendeva l'andatura del tram, pazzarella: e il mondo appariva dolce



Piazza di Francia. — Il sarto che tagliava con forbici di piombo.

e un po' buffo come l'oggetto dietro la boccia dell'acqua....

Noi fortunati che avanti di rimbatterci nella lugubre marionetta dell'io, come che troppo ride lascia la presa, perdemmo contatto col mondo, rotolammo nel soffice abisso del sonno....

3. — PIAZZA DI FRANCIA.

In una di quelle fiere di piazza che sono la mia passione, perchè ivi la prostituzione e la miseria si drappeggiano di sete e di meraviglioso; dentro un baraccone dove tutti i mestieri erano rappresentati da fantocci meccanici; m'accadde d'assistere al più terrificante spettacolo. C'era là dentro il sarto che tagliava con forbici di piombo; la lavandaia che sciacquava i panni entro un'invisibile acqua; il cuoco che ammaniva vivande di cartone.... Come un alveare mi viveva intorno quel popolo d'automi; e io beato passavo da un mestiere all'altro, godendomi quelle facce convinte, quei gesti risoluti; quando, avendo fatto due o tre volte il giro del baraccone, il sospetto mi nacque che nella creazione dei suoi fantocci l'artista avesse messo un'intenzione beffarda.

E poichè mi persuasi che il sarto non avrebbe mai cessato di tagliare la sua pezza sempre intera nè il cuoco di compiere i suoi tre gesti da epilettico, da tutta quella inutile attività una specie di nausea mi venne; un malessere, non so come: finchè mi accorsi che avevo davanti la spaventosa immagine della vita.

CAMILLO SCABBARO.





UNA MINIATURA DI ATTILIO BANDIERA.



La raccolta dei cimeli del Civico Museo si è arricchita di una miniatura raffigurante Attilio Bandiera.

La miniatura è di forma rettangolare, racchiusa in una teca con anello, uso medaglione per essere portato al collo. Reca da un lato le parole: *Attilio (sic) Bandiera 1844*; e dall'altro: *Ad. Malatesta F. E'* collocata in un astuccio che nell'interno ha due cartellini, sul primo dei quali si legge: *Espositore Luigi Prosperi di Recanati (Esposizione del Risorgimento Italiano a Roma ed a Macerata)*; nel secondo: *Miniatura di Adeodato Malatesta — Attilio Bandiera fucilato a Cosenza il dì 25 Luglio 1844.*

Le indagini fatte per stabilire la provenienza della miniatura hanno condotto i competenti a riconoscere che essa venne acquistata dal dott. Ernesto Sarasino, antiquario e scrittore di cose d'arte, direttamente dallo stesso Luigi Prosperi, possessore di una numerosa raccolta di documenti ed oggetti riguardanti il Risorgimento, il quale asseriva di essergli stato assicurato che il medaglione apparteneva alla madre di Attilio, da lei portato costantemente fino alla morte. Opportunamente interpellato aggiungeva che nessuno di coloro i quali avevano visitata la sua raccolta e le esposizioni aveva espresso dei dubbi sull'autenticità del ritratto.

L'autore è il ben noto pittore modenese Adeodato Malatesta (1805-'91) del quale dà una breve notizia il ricordato Sarasino nel suo libro: *L'amatore di miniature su avorio*, dove si vedono riprodotti tre ritratti che rappresentano Francesco IV, Francesco V e la signora Clorinda Artioli. A lui sono da ascrivere altresì, per quanto si afferma, le miniature di Ciro Menotti e di Antonio Panizzi, conservate al British Museum di Londra.

L'identificazione del presente ritratto è assai difficile, perchè mancano gli esemplari di confronto, esistendo soltanto riproduzioni grafiche che rappresentano i fratelli Bandiera in età quasi virile, quando si votarono alla audace ed infelice impresa; mentre la miniatura reca sembianze assai giovanili, e apparisce disforme da quelle nel costume che il pittore ha attribuito ad Attilio. Egli ha forse inteso raffigurare Attilio nella giovinezza in costume di semplice marinaio con la camicia bianca aperta sul davanti, e con larghi solini rovesciati sotto ai quali passa un fazzoletto scuro a guisa di cravatta, annodato sul petto.

UN CIMELIO COLOMBIANO INVIATO IN AMERICA.

Il 25 maggio p. v. sarà inaugurato a Buenos Aires un monumento a Cristoforo Colombo sorto per iniziativa della Colonia Italiana in Argentina.

Alle solenni onoranze che si stanno preparando prenderà parte ufficialmente il Comune di Genova, il quale dietro richiesta fatta dagli Italiani residenti in Argentina, ha inviato un cimelio colombiano da collocare nella cripta del Monumento.

Il cimelio, che nella sua umile espressione assume ad alto valore di simbolo, consiste in un frammento estratto dalle fondamenta della umile casa di Domenico Colombo, frammento racchiuso in uno scrigno, egregia opera dello scultore De Albertis. Nello scrigno è stato collocato anche l'atto notarile che testimonia l'avvenuta

estrazione in presenza del R. Soprintendente ai monumenti in Liguria architetto Alberto Terenzio, dell'assessore alle Belle Arti prof. F. Porro, del dottor Orlando Grosso, direttore dell'ufficio Belle Arti, del signor Matteo Ansaldo e del notaio Paolo Casanella, Consigliere comunale.

L'atto notarile è trascritto su pergamena egregiamente miniata dalla scuola industriale Duchessa di Galliera.

Lo scrigno che è sormontato agli angoli da quattro vittorie alate che ricordano le quattro spedizioni del grande Navigatore è partito col piroscafo Re Vittorio per Buenos Aires.

L'umile e prezioso cimelio colombiano, che sarà custodito nella cripta del grandioso monumento nella fastosa Capitale Americana, perenne testimonianza del Genio della nostra stirpe, sarà per i nostri connazionali della Repubblica Argentina una viva espressione della Madre Patria.



UN ESPERIMENTO DI MEDICINA.



Un medico di campagna, corrispondente della *Gazzetta*, assicurava aver sperimentato con successo, in un gravissimo caso di paralisi, l'uso del *nitrato d'argento* (pietra infernale) unito all'estratto di camomilla! Il paziente dopo averne ingoiato «per 27 giorni, 8 grani al giorno» recuperò completamente l'uso delle parti paralizzate.

IL TESCHIO DI DESCARTES

fu venduto per 18 risdalleri a Stoccolma in pubblica asta. «Apparteneva al Dottor Sporman, noto pel suo viaggio intorno al mondo in compagnia del Capitano Cook».

I PROFUGHI POLITICI

cominciarono a invadere la nostra città dai primi dell'aprile. Provenivano da Torino e da Alessandria ed erano per la massima parte, secondo la *Gazzetta*, «militari sbandati e fuggitivi, nonché altri individui compromessi nella rivolta».

Furono per cura delle Autorità alloggiati e raggruppati a S. Pier d'Arena. Siccome erano continuamente «assistiti» dalle cure dell'Autorità, «alcuni degli individui sopraindicati e alcuni ufficiali» avendone forze abbastanza «si sono imbarcati su parecchi brigantini che hanno fatto vela alla volta di Spagna. Non pochi altri si sono imbarcati a Savona».

LA MORTE DI UN ARCHEOLOGO.

A 59 anni «passò a miglior vita» quel Sr. Domenico Piaggio «cui pochi eguagliavano nelle cognizioni storiche dei monumenti patri. E' tanto più deplorabile la di lui perdita per non aver potuto che abbozzare l'opera cui lavorava da molto tempo e che aveva appunto per oggetto la descrizione dei monumenti genovesi».

UN SOLDATO DENTRO UN ALBERO.

E' certo un caso poco comune: «alcuni falegnami che segavano nella foresta di Wolmirstaltdt un grosso rovere, sentirono in esso un corpo resistente alla sega: impresero allora a esaminare la pianta e trovarono... il cadavere di un soldato francese col zaïno, il fucile, giberna, etc. Si crede che questo soldato rimasto indietro nel 1814 nel giorno in cui i francesi furono colti improvvisamente dai cosacchi sia salito sulla quercia per salvar la vita e che caduto nel vuoto di essa sia quivi perito».

GLI ANGELI DEL GAGGINI

furono «inaugurati» il Sabato Santo nella famosa cappella del Sacramento. Hanno nelle colonne della *Gazzetta* una *bonne presse*. Anzi meritano un *supplimento* (n. 33) a parte. Alle lodi dello scultore che «ha dato prova luminosa del buon uso da lui fatto del suo soggiorno in Roma, studiando i capi d'opera delle arti che vi si ammirano, e profittando ancora dei consigli e dei suggerimenti di cui non furono seco lui avari i due sommi genj dell'età nostra nella scultura, Canova e Torwaldsen.....» si aggiungono calorosi elogi al mecenate committente «il Sr. Marchese Lercaro... esempio quanto raro ai giorni nostri, altrettanto degno di eccitare una nobile emulazione».

(Dalla *Gazzetta* dell'aprile 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggieri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Sanarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI
GENOVA VIA S. LUCA 2 PP. TELEF. INT. 39.36
AGENTE MARITTIMO:
 NOLEGGI-VENDITE
 SPEDIZIONI MERCI
 RAPPRESENTANZE

AGENTE
 SOCIETA' TRIESTINA
 DI NAVIGAZIONE
COVICH & C.
 TRIESTE
 LINEE DEL SUD E
 NORD AMERICA
 TUTTI I CODICI VATI
 PER TELEGRAMMI:
ALFREDVS

LORENZO DRAVA
 1920



Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
 e razionale per l'igiene della bocca,
 la conservazione dello smalto, la
 nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
 la bocca e rendere sani i denti e
 rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
 CONTRO LA CADUTA
 ——— DEI CAPELLI ———

Il Capsios toglie la forfora e le
 pellicole, mantenendo
 la cute in condizione la più vantaggiosa
 alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI



LA MIGLIORE RECLAME

— SI FA COI —

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA **RÉCLAME**
SULLA
GAZZETTA DI GENOVA
SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.

SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thas Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR.,

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

RIVOLGETEVI ALLA

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figliani

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

== RESPONSABILITÀ CIVILE ==

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"LANCONA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - RIASSICURAZIONI

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
**TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI**

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 17
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL' ATTIVITA' LIGURE

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE

ABBONAMENTO ANNUO - INTERNO E COLONIE - L. 20

VN NUMERO SEPARATO - (IDEM) - L. 2

ABBONAMENTO ANNUO - ESTERO - FRANCHI 25

VN NUMERO SEPARATO - (IDEM) - FRANCHI 3

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE

VIA S. GIUSEPPE 44 GENOVA

PER INSERZIONI RIVOLGERSI
ALLA AMMINISTRAZIONE

ANNO LXXXIX N° 5

31 MAGGIO 1921

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE PER PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELILUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIANCARLO STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. G. G. SCORZA.

LA SOCIETÀ ASSICURA I
PROPRIETARI, I CONDUCENTI,
I PASSEGGERI.
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE,
DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo dell'Abbonamento, di volerlo fare al più presto. - A quei pochi Abbonati che, certamente per svista, hanno inviato l'importo dell'Abbonamento in L. 10 come per il decorso anno, rivolgiamo viva preghiera di voler rimettere la differenza ** **

SPAZIO PRENOTATO

AVVISIAMO I NOSTRI LETTORI CHE ABBIAMO DISPO-
NIBILI ALCUNE COPIE COMPLETE DELL'ANNATA 1919
DELLA *RASSEGNA*. * * * * *

LA BELLISSIMA EDIZIONE, ADORNA DI 12 MAGNIFICHE
COPERTINE DEL PITTORE BEVILACQUA E DI NUME-
ROSE FOTOINCISIONI, È IN VENDITA AL PREZZO DI
L. 12 PER L'INTERNO E DI FR. 15 PER L'ESTERO,
FRANCO SPESE DI POSTA. * * * * *

INVIARE CORTOLINA VAGLIA ALLA NOSTRA AMMINI-
STRAZIONE - GENOVA, VIA S. GIUSEPPE, 44 * * *



Fabbrica Ombrelli
Parasoli
Ventagli
Bastoni da passeggio
Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSSO



CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

LA RASSEGNA	I Garaventa e i "Garaventini,,	pag. 1
.	Commenti e postille: Un giudizio di Napoleone su Genova	„ 5
UGO NEBBIA	Un gran nome in un piccolo posto	„ 6
A. G.	Rassegna politica	„ 9
MARIO LABÒ	Il Palazzo del Podestà e il suo restauro	„ 10
GIUSEPPE GONNI	Un principe dimenticato: L'Ammiraglio Eugenio Savoia - Carignano.	„ 13
ALBERTO TERENCEZIO	Appunti d'Arte paesana ligure: Il martello di porta	„ 17
MANLIO MASI	Vita commerciale: Problemi economici della nuova Legislatura	„ 18
FILIPPO NOBERASCO	Un pittore: Raffaello Resio	„ 20
ATTILIA MONTALDO	La Fiaba di Gioanin (Illustrazioni di E. Curletto).	„ 22
(FATA NIX)		
G.	Rivista del mese.	„ 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, - « L'ordine regna » di Des Geneys - La spedizione di Parry - La morte di Crovetto	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER SAGGIO,, E NON NE RESPINGE UNO, SI RI-TIENE ABBONATO

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI GENOVA,, RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO

GAZZETTA DI GENOVA



Anno LXXXIX - N. 5

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Maggio 1921.

I GARAVENTA E I "GARAVENTINI",



Quando nel 1883 Nicolò Garaventa, professore di matematica, ebbe la prima ispirazione dell'Opera che doveva poi illustrarlo come pedagogista, seguiva — non inconsciamente — il più nobile istinto di famiglia.

Compieva in quei giorni il secolo dalla morte di quel Sacerdote Lorenzo Garaventa, ricordato sempre ai genovesi dalla umile iscrizione sulla casa di Ponticello: *Qui si fa scuola per carità*. Anche il buon prete accorreva nel 1753 al soccorso dei fanciulli diseredati, accogliendoli nella casa modestissima, senza mezzi, senza l'appoggio di fondazioni, forte soltanto di quell'amore del prossimo tanto difficile a trovarsi nella sua espressione sincera. E le Scuole di carità, passate poi al Municipio, furono il nucleo delle scuole civiche elementari, ripartite oggi nei diversi sestieri della città.

A Nicolò Garaventa occupava l'animo, e da tempo, il problema della rigenerazione dei fanciulli e la loro *redenzione*, com'egli voleva fosse detto e scritto ovunque. Questo problema si presentava a lui continuamente sotto tutte le forme, in tutte le occasioni. Il maestro di matematiche era divenuto, nel suo sogno di carità e di azione, un filosofo, un psicologo, un osservatore acutissimo.

In certe pagine di opuscoli distribuiti per far conoscere l'Istituzione troviamo raccontato con ingenuità l'incontro che fu il punto di partenza della «Nave Scuola Redenzione».

Al Professore Garaventa che confabulava con alcuni operai, si presentò, un poco vergognoso, uno di quei piccoli vagabondi, di quegli *straccioncelli* dei quali malgrado tutto, i campioni abbondano ancora nella città e sulle calate del porto.

Il bambino, un veneto, chiedeva la limosina e raccontava una storia di miserie famigliari, che

per caso, corrispondevano al vero. Garaventa si interessò al piccolo sperduto e lo aiutò.

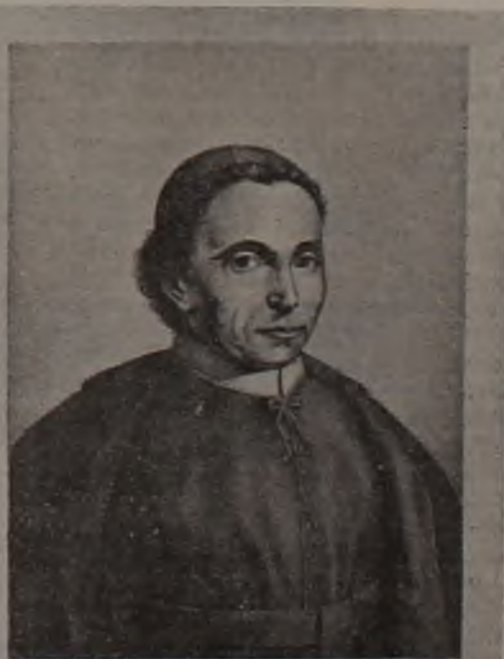
« Da quel giorno — aggiunge — non ebbi più pace. « Pensai e ripensai a tanti sventurati che forse saranno « a peggior condizione... e pensai di dare mano alla « mia istituzione ».

La quale fu fondata solennemente... nei giardini dell'Acquasola presenti una ventina di monelli, la schiuma dei vicoli portoriani.

Ad essi, semplicemente, era andato il buon professore col suo grande cuore di burbero benefico. Li invitava, come primi discepoli, a seguirlo nella sua opera. Prometteva una vita di lavoro e di onestà. Non sapeva ancora bene il fondatore come avrebbe fatto, ma sapeva

che doveva riuscire, « Io li arringai dicendo in dialetto tutto il « mio disegno e poi soggiunsi: Fan- « ciulli miei, apritemi schiettamente « il vostro cuore. Siete convinti di « quanto vi ho detto? Chi vuol se- « guirmi nell'impresa si iscriva. « Trassi fuori un quaderno e un « lapis. Tutti quanti si fecero in- « scrivere ».

E così avvenne che nel 1883, un professore e una ventina di *balussetti*, intendendosi a vicenda, fondarono all'aria aperta della nostra Acquasola la Scuola di Redenzione.



LOR. GARAVENTA

Disegno del Prof. Garaventa

Un educatore del popolo:
Don Lorenzo Garaventa.

L'opera cui si accingeva Nicolò Garaventa non richiedeva unicamente come base la scuola: la scuola anzi poteva dirsi un semplice accessorio dell'istituzione. Il maestro prima di insegnare qualche cosa ai suoi protetti dovette farsi apostolo. Andava anzitutto in cerca di quelli che avevano bisogno di essere redenti. E si indirizzava esclusivamente ai reietti della società. Presto incominciò a conoscere i bassifondi genovesi, dove pullulavano i *soggetti* cui egli si interessava. Bisogna leggere — nelle memorie del buon professore — quali industrie metteva in opera



Come Nicolò Garaventa andava cercando i suoi protetti.

per avvicinarsi a questi infelici, per strapparli all'ambiente. I carruggi, le piazze in cui bande di monelli si accapigliavano fra una malefatta e l'altra, teatro e mercato ove erano anche reclutati dagli ignobili speculatori del vizio e avviati al furto e alle galere, i portici dell'Accademia con la corte dei miracoli notturna, le calate del porto, l'ambiente equivoco di certe navi non ebbero più segreti per il Redentore. Ovunque si vedeva comparire la sua figura caratteristica, stretta nello abito nero, la tuba e il famoso bastone adunco. E se riusciva a condurre con sé qualche vittima della società — perchè nei reietti vedeva soprattutto le vittime — il professore era felice. Pensava al futuro: quando alla società, crudele e matrigna, tornerebbe il rifiuto di un tempo, reso uomo onesto.

« Ammirabile soprattutto per tenacità di propositi che attesta la purezza e la santità della sua missione (scrive di lui L. A. Vassallo, il nostro Gandolin). Un altro avrebbe mandato centomila volte al diavolo gli uomini e l'umanità. Prima lo dissero un vanitoso. Poi magari insinuarono che forse era un imbrogliatore. Indi lo qualificarono per un ciarlatano. Adesso lo rispettano e riconoscono — sfido — i benefici eloquenti della sua istituzione. La quale è semplicissima: toglie i ragazzi da quel semenzajo di malfattori che sono le carceri e li trasforma in robusti, operosi, onestissimi marinai. Quando si pubblicherà la storia documentata della sua impresa sembrerà un fatto prodigioso come mai un uomo solo, assistito dalla carità cittadina, abbia potuto arrivare a tanto. E pure ancora adesso quali traversie e soprattutto quale noncuranza da parte di chi avrebbe il dovere di aiutarlo ».

Parole giuste e... profetiche scriveva il Gandolin nel 1892, perchè in seguito si rinnovarono gli attacchi e si mantenne la noncuranza « di chi avrebbe il dovere »!

Garaventa, maestro, per la redenzione dei suoi protetti pensò fin da principio a un grande educatore: il mare. « Il mare purifica! » era

il suo motto, la sua divisa. Si proponeva « di raccogliere tutti i giovanetti d'età inferiore al 16 anni già tenuti in conto « di pregiudicati o in procinto di esserlo e « quelli i quali o perchè privi di genitori « o per essere figli di genitori tristi o delinquenti, abbandonati a se stessi crescono nel delitto, nel vizio, venendo così « tratti al carcere ».

« Una parte, coloro che subirono dei processi, vengono affidati in qualità di mozzì, a bordo di navi mercantili a vela per lunghi viaggi. L'altra parte composta di giovanetti più atti alla meccanica è affidata alla scuola specialistica cannonieri o torpedinieri a bordo della R. nave Conte Verde alla Spezia. Raccolto a bordo un giovinetto se analfabeta, ciò che si verifica sovente, viene istruito nella lettura e scrittura per passare poi, a discernimento del fondatore, in una delle seguenti sezioni: Alfabeti micchinisti — Mozzì ».

Gli insegnamenti abbracciavano la parte tecnica speciale per la professione di mare, e le nozioni comuni. Anche l'istruzione religiosa era impartita. I maestri Garaventa, Albini, Fassola, Serventi e il sacerdote Patrone, cappellano, che iniziarono i corsi, hanno ormai il loro nome iscritto nel libro d'oro della carità.

..

Quale sia riuscita l'attuazione del programma, tutti quelli della nostra generazione ricordano perfettamente.

L'immagine sempre viva della prima Nave Scuola — il « Daino » — delle lance equipaggiate da minuscoli marinai, le note musi-



Garaventa e il suo bastone proverbiale.

cali che echeggiavano allegramente fra i velleri dormienti a Ponte Morosini, sono le nostre memorie d'infanzia... o quasi! In pochissimo tempo l'Opera del Garaventa come tutte le cose vitali, crebbe attraverso e malgrado ogni ostilità e ogni indifferenza, tanto da acquistare la sua fisionomia caratteristica senza mutamenti essenziali, senza trasformazioni, senza concessioni o dedizioni, come accade agli organismi deboli e incerti, destinati a perire o a vivacchiare malamente.

Certo si può concludere, dopo quarant'anni, che l'anima della *Officina di redenzione* era ben temprata.

Fisso nella sua idea di trasportare il campo del lavoro e della educazione sul mare — che tanto fascino esercita sulle anime dei fanciulli genovesi, e anche non genovesi! — il professore non ebbe pace finchè non ottenne (non sappiamo come e non sappiamo nemmeno se gratuitamente) un vecchio pontone radiato dalla regia Marina. Quel pontone era quanto avanzava del brigantino il « Daino », un veterano del naviglio Sardo, che aveva partecipato all'impresa di Tripoli, e più tardi, al comando del Persano, si era battuto anche valorosamente contro le fortificazioni austriache a Carlo sull'A. Adriatico.

Questo « cimelio storico » non offriva molti vantaggi per l'uso di scuola e di collegio natante voluto dal Garaventa. Eppure per lunghi anni venne utilizzato in modo ingegnoso. A bordo fu organizzata perfettamente la vita dei « marinaretti ». Presto la « Nave scuola » diventò — come abbiamo detto — una delle caratteristiche del nostro porto. In questa prima

fase della sua vita, l'Opera del Garaventa poté godere della più simpatica popolarità e fu soccorsa dalla carità privata. Soprattutto il fondatore teneva alla carità dei naviganti. I comandanti dei transatlantici della



La refezione.



Il « Daino » Nave Scuola Redenzione nelle acque del porto



« Gar.ventini » a bordo.

« Veloce » e della « Navigazione Generale » durante le traversate, non mancavano mai di fare la colletta fra i passeggeri e gareggiavano nello impegno di aiutare quanto meglio potevano il bilancio del vecchio « Daino ».

Ricordiamo fra i nomi di quei bravi comandanti i Morteo, i Rosasco, i Piccone, i Mascazzini, i Prefumo e li annotiamo così senza titoli e prenomi perchè crediamo che nessuno della nostra generazione possa dubitare un momento sulla loro personalità tanto simpatica.

Nel 1892 il Governo, stando alle note del fondatore, si era interessato all'Istituzione con un sussidio di trecento lire! Credo che ogni commento in proposito guasterebbe.

I municipi di Genova e di S. Pier d'Arena iscrissero nel loro bilancio una donazione di sussidio. Anche il Magistrato di Misericordia concesse a beneficiare l'Istituzione. Come si vede le fonti fisse non furono — e non sono nemmeno oggi — molto abbondanti.

La « Nave Scuola », è scritto chiaramente nei programmi, è una « Istituzione di Carità non « un Collegio Convitto a pensione. Essa vive « esclusivamente e giornalmente della pubblica carità. Per i ragazzi traviati residenti « in Genova provvede la carità cittadina. Per « ragazzi traviati appartenenti ad altro Comune deve provvedere il relativo municipio o la Congregazione di Carità, o più « benefattori versando un sussidio non inferiore alla diaria di L. 2 al giorno oltre « il corredo che costa L. 150 e resta proprietà della Istituzione. Per ragioni di educazione non si riceve sussidio alcuno direttamente dalla famiglia del ragazzo « aspirante ».

Abbiamo voluto illustrare queste note con le fotografie — oggi antiche — ma che hanno appunto per questo un valore di documento e soprattutto un valore sentimentale di rievocazione: le fotografie prese ancora sul vecchio « Daino ».

Esse mostrano l'aspetto della prima

Nave Scuola, tenuta, a dispetto dello spazio mancante, e della poca adattabilità d'ambiente, non solo con una pulizia scrupolosa ma persino con una certa civetteria che aveva pretese di eleganza. Quanti di noi, all'epoca delle Feste Colomiane non si sono imbarcati sulle lance della Nave Scuola, non hanno assistito, fra gli invitati del buon Garaventa, a trattenimenti drammatici (nemmeno il teatrino mancava a bordo) e non sono scesi a terra ammirati e commossi!

Perchè la prima osservazione che tutti facevano, era la spontaneità, la cordialità di quella vita di redenzione! Nessun apparato di rigore sul « Daino », e più di tutto, l'aspetto vigoroso, la tenuta spigliata dei marinaretti testimoniavano invincibilmente sulla riuscita e sulla carità del fondatore. Garaventa — si sa — affettava modi imperiosi, ma bastava guardarlo negli occhi, a bordo, e vedere come i marinaretti gli venivano intorno (salvando s'intende la disciplina finchè potevano!) per essere edificati sulla sua severità di Direttore!

Succedeva, come pel suo bastone leggendario e, diremmo, professionale: non incuteva terrore nemmeno ai piccoli mocciosi del carruggi. E questo non perchè Nicolò Garaventa potesse dirsi un debole: tutt'altro: energia ne possedeva come pochi. Ma egli era anche un buono: profondamente e invincibilmente buono e i suoi marinaretti, più o meno discoli, si lasciavano prendere dalla bontà, essi che sapevano, ribellarsi ad ogni imposizione, nella loro vita randagia!

Del resto è noto che a bordo della « Nave scuola » non ci furono mai serie disposizioni di custodia contro le evasioni. Dalla « Nave scuola » tutti potevano scappare con poca fatica, e nessuno, o quasi, scappava.

I marinaretti, occupati fra lo studio e il lavoro manuale avevano l'ambizione di diventare marinai sul serio. Pareva a loro di portare, come i soldati di Napoleone, il bastone di maresciallo nella giberna. Il sogno era di diventare comandanti. E molti lo avverarono. Il « Daino » sotto questo aspetto fece concorrenza a più di un Istituto preparatorio d'Italia! Si può dire che fu una scuola di capitani incomparabile.

L'idea del Fondatore ha avuto il più pieno e incontrastato successo nella sua applicazione: il mare e il lavoro sul mare hanno compiuto e compiono miracoli risanando, fisicamente e moralmente, tutto quanto nei reietti della società è ancora suscettibile di salvezza.

Non sono mancati quelli che in nome della scienza criminale e della sociologia hanno trattato di empirico il metodo adottato dal pedagogo Garaventa.

Garaventa ha risposto coi fatti e ha lasciato i censori alle loro elucubrazioni astratte o tradotte in pratica nei reclusori... modello, che tutti sanno. Garaventa era un ligure buono e pratico: i suoi metodi e le sue teorie



La banda dei « Garaventini »

si riducevano a una idea sola: *fare del bene, nel miglior modo possibile e subito!*

Assillato da questa idea non aveva regole. I ragazzi di strada e il loro ambiente lo ossessionavano come una monomania: santa monomania che ha portato i suoi frutti, mentre l'elegante *scientifismo* di tanti pedagogisti fruttava a questi qualche onorificenza e alla Società... un accrescimento di delinquenza.

..

La « Nave scuola » Garaventa ha, per libro d'oro, il bilancio morale dell'istituzione. I ricoverati superano certo il migliaio: di questi si possono contare sulle dita quelli ai quali la cura non ha giovato. I marinaretti di Garaventa sono stati imbarcati si può dire su tutte le nostre navi mercantili e hanno portato con sé la simpatica *marca di fabbrica*. E quelli che hanno avverato il loro sogno più bello e sono diventati comandanti, hanno fatto onore a Garaventa. Di tre diplomati capitani fra il 1906 e il 1909, che hanno preso parte alla guerra, *Francesco Gelmini*, divenuto tenente di vascello aviatore, morì valorosamente mentre rincorreva un sottomarino nemico nel 1917.

I legami di famiglia fra *Redentore* e *redenti* sono sempre mantenuti per tradizione sulla « Nave scuola ». I marinaretti tornavano ad ogni viaggio a ricalcare la coperta del « Daino » e molto spesso trasformandosi con sentimento commovente, di beneficiati in benefattori, versavano in pro della loro « Scuola » i risparmi sudati nelle lunghe navigazioni.

Così — racconta Gandolin — fece per primo un ex discolo, il soprannominato *Beùttabon*. « Appena tornato a Genova il



Scuola di mozzi.

« suo pensiero fu di correre a bordo
« dell' officina a salutare i compa-
« gni e dopo aver ringraziato a
« modo suo, un modo rozzo ma sin-
« cero, il Professor Garaventa, sog-
« giunse arrossendo: — E poi ci
« ho duecento lire per gli amici.
« — e quali amici? — Quali? Que-
« sti.... i miei compagni dell' offi-
« cina..... qui dobbiamo essere uno
« per l' altro.

« Così ragionava nella sua leale
« semplicità il marinaio che in una
« casa di correzione, alla *Generala*
« o altrove, sarebbe diventato un
« ebete o un pericoloso soggetto.

« Ma chiudete dunque tutti que-
« sti costosi reclusori dove s'an-
« nida per così dire il tifo ende-
« mico del vizio.... e institute in-
« vece queste benefiche scuole del
« mare: invece di darci dei delin-
« quenti oziosi o dei cattivi operai,
« delle menti corrotte e dei corpi
« immiseriti, degli spostati indocili
« e dei servi abbruttiti, dateci dei
« forti, onesti e generosi marinai.
« *Il mare purifica!* ».

..

Queste ultime parole di L. A.
Vassallo possono, meglio di tutto,
servire di chiusa alle nostre note: sono di piena attualità.
Il buon Garaventa è morto da quattro anni.



Garaventa a bordo della sua Nave.

La sua opera lo ha sempre più
assorbito, lo ha forse logorato
innanzi tempo, ma gli ha dato la
migliore delle soddisfazioni: quella
di poter dire che la sua giornata
terrena era stata ben impiegata.
Ora l' istituzione è entrata in una
nuova fase di vita: al « Daino » è
succeduto il « Caprera », una bella
nave concessa — una volta tanto —
dal Governo. E le tradizioni di casa
sono degnamente sostenute da Do-
mingo Garaventa e dalla piccola
schiera degli insegnanti volenterosi
e *disinteressati* nel senso più as-
soluto di questa parola. Le scuole
si sono moltiplicate, ce n' è per i ra-
diotelegrafisti, per i macchinisti na-
vali e per i capitani di lungo corso.

Ma per le strade e le piazze e
le calate pullulano più che mai i
reietti, non già i *batusetti* d' altri
tempi, dall' aspetto, malgrado tutto,
simpatico; oggi essi hanno l' im-
pronta sinistra del delinquente, per-
chè tutto progredisce!

Ricordate, ricordiamo tutti la
figura di Nicolò Garaventa e per
omaggio doveroso a quello che
Egli ha fatto, diamo generosa-
mente l' aiuto alla sua Opera!

La Rassegna.



UN GIUDIZIO DI NAPOLEONE SU GENOVA.

Nelle « Memorie » del Dott.
Antonmarchi, celebre per
aver curato e assistito
Napoleone a S. Elena,
troviamo questo giudizio
dell' Imperatore sulla Su-
perba. E', naturalmente, Antonmarchi
che riferisce uno dei tanti discorsi
uditi e annotati nel suo *giornale*:

« Quando visitai Genova, credetti di
« essere trasportato, di colpo, sulle
« nostre montagne (parlava della Cor-
« sica e Antonmarchi era corso). Erano
« le forme, i costumi, le usanze del no-
« stro paese, perfino la disposizione
« delle botteghe era la stessa. Questa
« identità mi colpì. Giuseppina godeva
« della mia sorpresa e cercava di pro-
« lungarla: « Come? sono le stesse co-
« se, le stesse abitudini? » « Gli è che
« probabilmente i Corsi sono i ba-
« stardi dei Genovesi! ». Questa idea
« la fece ridere e si divertì molto. Io
« montai a cavallo e percorsi le alture,
« visitai le posizioni che difendono
« Genova, decisi le opere che dovevano
« proteggerla.

« Provavo piacere a contemplare
« questa bizzarria di natura che sem-
« brava aver fatto i due paesi collo
« stesso stampo.

« Da tre ore correvo in quelle loca-
« lità dirupate. Erano le undici, e mi
« sentivo affaticato. Tornai, e mi posi
« al lavoro col buon Gaduin il quale
« mi presentava l' organamento finan-
« ziario di tutta la Liguria: non aveva
« ancora incominciato a leggere che io
« già dormivo. Lo pregai di sospendere
« perchè volevo riposarmi un poco, ma
« incontrai subito, sul mio passaggio,
« dei generali che venivano a prendere
« gli ordini. Sbrigai anche quelli. Pas-
« sai ancora trentasei ore lavorando:
« non fu che al momento della mia
« partenza che potei firmare le carte
« del ministro... ecc. ».

Napoleone pare in queste remini-
scenze commettere una confusione. E-
videntemente la sua visita a Genova
insieme a Giuseppina è quella del
1805, a questa circostanza si connet-
tono gli accenni ai ministri, ai gene-
rali, ecc.

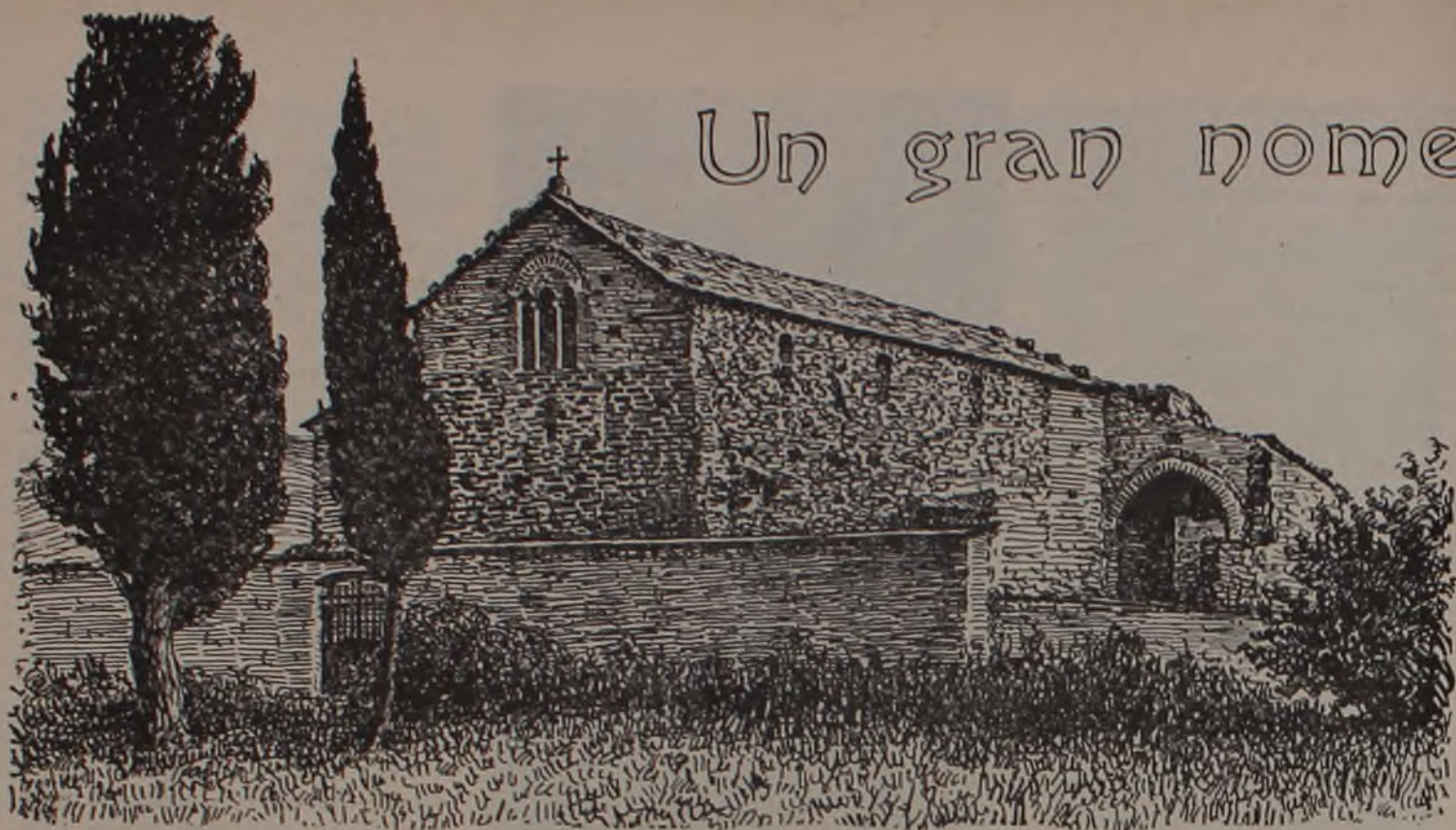
Ma Napoleone — è incontestato —
visitò Genova nel 1794. Ed è anche in-
dubitabile che l' impressione di somi-
glianza fra l' aspetto naturale e so-
ciale del paese e la Corsica debba
averlo colpito allora. Quella cavalcata
« alle alture » per tre ore, quei pro-
getti di fortificazioni non potrebbero
riferirsi appunto alla « scappata » del

generale Bonaparte anzichè alla visita
dell' Imperatore? In tal caso confer-
merebbero certi particolari sulla sua
missione un po' misteriosa.

Comunque, nel testo che ci è dato
da Antonmarchi, troviamo confusi i
particolari dei due soggiorni a Genova
in modo da concludere o un' amnesia
(spiegabile in Napoleone col suo stato
di salute) o una reticenza voluta (per
noi è l' ipotesi più probabile) o infine
una inesattezza da parte del relatore
di queste curiose memorie, Anton-
marchi.

Ad ogni modo l' osservazione che di-
vertì tanto Giuseppina non manca di
verità. E l' ex amico di Paoli, il figlio
di Carlo Bonaparte, la pronunciava
con amarezza e con sarcasmo da iso-
lano. I Corsi potevano passare per ba-
stardi dei Genovesi non solo per l' in-
grocio di razza, ma anche per la
ragione che come figli bastardi erano
sempre stati trattati. A questo voleva
forse alludere l' Imperatore, prigioniero
a S. Elena.





S. Giorgio al Cimitero di Campochiesa.

in un piccolo posto



ra Ceriale ed Albenga, dove le boscoscose falde del Pesalto, digradando in miti poggi a pineta, scendono fino a dilagare fra i greti sassosi degli affluenti del Centa, ed i pingui e storici piani dell'« Albium Ingaunum » — quel singolare angolo che straordinariamente ricorda in Liguria la fertile serenità delle campagne lombarde — v'è un romito e forse dimenticato cantuccio, che specie in questi giorni sembra

accampare qualche diritto ad essere rievocato.

Vi si giunge tenendo la sinistra delle strade che si biforcano dalla provinciale, poco oltre quelle poderose arcate romane sul vecchio letto del fiume, le quali da sole basterebbero a nobilitare la terra d'Albenga. Pascoli ed ortaglie mareggiano a vista d'occhio nel vasto sbocco della vallata. Più in su bruneggiano macchie di pini. Qualche cipresso addita la via fra i viottoli campestri perduti nel verde.

E' quello il luogo della nostra commemorazione. Diciamolo subito: si tratta ancora del centenario dantesco.

Ma la nostra è rievocazione di carattere ben speciale. Non singolarità d'arte, d'iconografia o di storia, più o meno ufficialmente richiamate e sonoramente scandite dai versi del Poema nostro. Non richiami alle peregrinazioni, che certo anche Liguria vide, dell'esule ghibellino. Meno ancora tentativi d'adeguare in qualche modo il nostro presente qualsiasi alle visioni del grande severo.

Niente di tutto questo. A noi basta violare per un poco la pace dei poveri morti di Campochiesa: quel pugno pittoresco di logore ed annose casupole serrate attorno al campanile sullo sfondo sereno dei monti. Far cigolare per un poco il cancello che serra, all'ombra di qualche cipresso, le zolle erbose entro le quali si dissolvono gli scomparsi coloni della lieta campagna circostante. E penetrare nella tranquilla e semidiruta chiesetta del camposanto: nel S. Giorgio dei morti di Campochiesa.

Come un riflesso della figura di Dante sia arrivato fin quaggiù; come una schietta ricorrenza del Poema sacro, al quale han posto mano cielo e terra, abbia potuto, quasi cinque secoli fa, affermarsi in questa terra

romita, è forse vana indagine. Come forse parrebbe sterile erudizione indugiare in comparazioni o raffronti con raffigurazioni del genere.

Meglio accontentarsi di quanto si vede. Meglio riconoscere senz'altro una schietta conferma dell'intimo contatto che nell'animo della nostra gente, anche la più povera e remota, poteva avere l'ammonimento per la vita presente di fronte ai paurosi problemi d'oltretomba, coll'opera che, per virtù umana insieme e divina, era sopra le altre destinata a scuotere le fibre tutte della coscienza. Meglio riconoscere ancora il profondo valore di penetrazione che la travagliata sintesi religiosa e civile della Commedia poteva avere nella terra nostra, cioè nel sangue nostro. Ravvisare l'eterno potere di una opera di così viva ed umana poesia. Sentire insomma quali profonde radici il nome di Dante ha nella nostra razza.

Trovar quel nome a Campochiesa, non giova certo come scoperta di vagabondo fra gli incunabuli della pittura paesana. No. Ma come omaggio, che spontaneo accresce d'uno schietto profumo di vecchie memorie dei campi liguri quel serto che, in questa seicentaria ricorrenza, frondeggia sempre vivo attorno alla figura del maggiore dei nostri.

La chiesetta di S. Giorgio del cimitero di Campochiesa non è ricca di memorie note. Eppure, nella sua schietta compagine trecentesca, con tracce di riforme quattrocentesche, offre vestigia d'arte che la renderebbero non indegna di ricordo, anche fra gli altri edifici della storica terra d'Albenga, singolarmente ricca, è noto, di monumenti fra i più ragguardevoli della Liguria.

V'è tradizione fosse in origine la parrocchiale del borgo; ora appartato per un buon chilometro. E' presumibile fosse aggregata a qualche casa monastica. Certo nel quattrocento — lo dice un'iscrizione all'interno, sotto le pitture che più ci interessano — era prioria. Vicende civiche municipali poco note, forse incursioni barbaresche, o riflessi delle aspre contese locali, forse anche eventi tellurici od alluvioni dei minacciosi torrenti vicini; forse solo l'abbandono del luogo dispersero e distrussero la casa monastica, e seriamente offesero la compagine stessa della chiesa.

Non molto tempo fa, anzi, questa non era se non una povera rovina, semiscoperchiata e semidiruta. Per amore di quelli di Campochiesa, i quali la vollero a vigile cu-

stode della terra del loro morti, molto fu fatto, per preservarla da maggiori rovine, oltre una decina d'anni fa, dalla Soprintendenza ai monumenti di Liguria.

Rifatto per intero il tetto e la copertura, rassettate e sottomurate le parti più malandate e pericolanti della compagine di pietre e di mattoni, rimessa in onore segnatamente la bella trifora sulla facciata, ora il vecchio San Giorgio non offre più, di tanta rovina patita, se non lo squarcio pittorescamente irrimediabile della navata di destra rovinata, di cui non rimane che l'arcata aperta della cappella od absidola quadrangolare di sfondo, dove s'impostava il campanile.

Sobrio e rude l'interno, di cui restano solo due navi, a tozzi pilastri di muratura, ad archi acuti, ben profilati in mattoni le ogive esterne delle cappelle di sfondo, nulla offre architettonicamente di peculiare; anche se si tien conto di quanto le intemperie e gli uomini v'hanno per tanto tempo liberamente imperversato.

Solo fra le ripetute scialbature e gli scrostamenti delle annose pareti, s'affaccia qualche affresco di rude carattere quattrocentesco e cinquecentesco, di schietta fattura paesana: nello sfondo e sull'altare della nave di

mente; perpetuando, anche in pieno quattrocento, certe caratteristiche nel comporre e nel pennellaggiare del secolo precedente, le quali rivelano la consueta lentezza del progredire dell'arte nelle campagne, ed, in genere, nelle terre più remote dal loro centro d'origine o di diffusione.

Peregrinando tra le vecchie chiese della terra di Albenga, od anche limitandosi a qualcuna delle iscrizioni che il Rossi riporta nella sua storia di questa città, non è difficile incontrare nomi di onesti frescantì locali, i quali tutti richiamano qualcosa del fare e del comporre del non nominato dipintore di Campochiesa.

Nato ed abitante in Albenga era, ad esempio, sul principio del '400 quel Giovanni Belizoni, che si trova a lavorare a Taggia. Prima di lui, v'è un Berto della Pieve. Ancora con date di quel secolo si leggono i nomi di un Bernardo de Reubaldo, dei due fratelli Tomaso e Matteo Blasacio; tutti di questa terra, e tutti di carattere non molto dissimile, nella loro franca e rude fattura di dipintori di santuari campestri.

Certo a Campochiesa non siamo davanti ad un se-guace diretto dell'Orcagna o di Francesco da Volterra. Il girovago frescante di questo *Giudizio finale* del 1436



Il *Giudizio finale* del 1436 nella chiesa di S. Giorgio del Cimitero di Campochiesa.



Particolare di sinistra della composizione inferiore.

sinistra; pure a sinistra, sulla parete; nella nave maggiore, in alto, e nella piccola sacristia. Consuete figure di devozione, efficaci nella loro fattura dozzinale, le quali non sarebbero indegne di ricordo per i ricercatori della nostra pittura paesana, se l'attenzione non fosse particolarmente attratta dalla composizione che occupa per intero lo sfondo della navata maggiore, dietro il rozzo altare settecentesco.

Non v'è dubbio sulla data: MCCCCXXXVI die XIII (septem?) bris ego fr. antonius caresia prior sancti georgi feci fieri hoc opus. Questo è scritto abbastanza chiaramente sotto il vecchio affresco. Avremmo perciò voluto che il buon priore ci avesse consegnato con pari cura anche quello del suo pittore. Mi sembra lo meritasse.

In mancanza di questo, vana ogni indagine per designarlo. Non un maestro certo, e neppure qualcuno che direttamente s'accosti ai dettami dei maestri maggiori. Tutt'altro. Non poteva essere se non qualche campione di quell'arte paesana ligure, frequente fra i santuari della regione, frequentissima attorno ad Albenga, la quale mostra d'aver tratto evidenti elementi d'ispirazione e di fattura dalla toscana, dalla pisana segnata-

non dovrà per questo cercarsi troppo lontano. Pure una derivazione dalle complesse e paurose raffigurazioni consimili del Camposanto pisano, derivazione d'una cinquantina d'anni più tarda, elaborata attraverso alla rozza cultura ed alla semplice immaginazione d'uno schietto frescante locale, sembra per qualche tratto si possa ravvisare. Per qualche soggetto e per qualche elemento demoniaco, si potrebbe perfino dedurre che al pittore di Campochiesa gli affreschi pisani non dovettero essere ignoti del tutto.

Questo *Giudizio finale*, ripeto, occupa per intero il piccolo sfondo della parete dietro l'altare maggiore. Le due pareti laterali mostrano evidenti tracce d'essere state frescate dalla medesima mano. Ma qui la rovina appare completa: l'opera del nitro, gli scrostamenti, l'umidità, e le ripetute mani di calce hanno teso un velo pressoché indecifrabile.

Lo stesso senza dubbio decorava anche le vele della soprastante voltina a crociera, archiacuta e cordo-nata, colle raffigurazioni dei quattro Evangelisti, di cui solo rimane, proprio sopra al *Giudizio*, entro una fornella mistilinea, quasi intatta, la figura assisa di San Giovanni. Il resto è sparito.



Dante e Virgilio e le raffigurazioni dell'Inferno
a destra della composizione.



Peccati e peccatori delle scene infernali.

Tanto malanno ha per fortuna per buona parte risparmiato la severa ed eloquente pagina pittorica della parete sottostante. La composizione e l'ideazione di questo *Giudizio finale* non di molto si discostano dalle consuete raffigurazioni del tempo, destinate ad imprimere colla più cruda efficacia, nell'immaginazione ingenua dei fedeli, l'universale *redde rationem*.

In alto, entro l'ogiva dell'arco, si travede, per metà consunta, la figura del Cristo, entro la solita mandorla. Si librano ai lati angeli svolazzanti. Poco sotto, per parte, stanno assisi gli Apostoli.

Il giudice Arcangelo alato, tutto chiuso nell'armatura, la spada nella destra, la bilancia nella sinistra, è ritto nel centro e domina la composizione. Sotto di lui, sopra una candida mensa, giace il mistico agnello.

E la bilancia è lieve dalla parte dei giusti, alla destra del giudice. Santi, prelati, uomini, donne, innocenti, s'aggruppano o si genuflettono in estatico atteggiamento. Gravita invece a sinistra, dalla parte dei reprob, dai ceffi protetti, che angeli armati respingono e scaraventano nelle grinfie d'un grosso dragone infernale.

Rovina pur l'eternità di peccatori, donne, uomini, anche « chiercuti », fra i quali, ben evidente nel primo piano, stramazza un certo fraticello, che si direbbe colà posto con intenzione. Non per nulla a lui solo, fra tanti dannati, si vede uscir di bocca un'iscrizione, forse un nome od una colpa, che non è facile oramai decifrare. Ed al centro ancora, sotto la mensa coll'agnello, il giusto Salomone, barbuto e coronato, si risveglia ed esce dall'arca: *Salamon hodie salvus ero*.

Ma è più sotto, nella parte inferiore della composizione, nelle figurette e negli episodi infernali di minor proporzione, che lo sguardo è più intensamente rivolto.

Lasciamo il gruppo delle arche a sinistra, dalle quali sbucano e si librano, piuttosto goffi, i piccoli ignudi innocenti del Limbo. Le scene demoniache che spiccano a destra sono ben degne d'attenzione.

Forse soltanto per il fatto di trovar ben distinte e nominate le figure dei visitatori della perduta gente: Dante e Virgilio. Nulla certo di speciale per l'iconografia. Ma il sorriso non viene alle labbra nel leggere quei nomi impressi dall'ignoto frescante di cinque secoli fa. Che impota l'ingenuo aspetto di quel Virgilio barbuto in cappello da pellegrino? Basta, direi, l'intenzione. Basta quel nome *Vergilius*; basta quel semplice gesto col quale

autorevolmente sembra sospingere Dante (*Dant*) a rimirare una delle scene più umanamente fiere che abbia creato l'umana poesia: quella del conte Ugolino.

Poichè sotto è ben spiccata la tragica scena di chi aveva voce d'aver tradito. Il conte Ugolino è nella buca, ed azzanna ben forte, e con ben visibili denti, l'arcivescovo Ruggeri, ignudo, colla mitra in testa. Ben distinti l'uno e l'altro dalle diciture: *conte aulino*, *eps rogerius*. Basta, ripeto, questa rievocazione, sì franca nella sua ingenuità, sì efficace nella sua rozzezza espressiva, per farci sostare un attimo con un senso di rispetto, che, dall'intenzione del pittore, facilmente si innalza verso il significato della raffigurazione.

I *falsi testes* stanno più sotto a questa scena, confitti nelle buche fiammegianti. L'interpretazione del Poema, attraverso le pene dei peccatori, è qui più che mai libera. E' il consueto sbizzarrirsi delle paurose fantasie infernali, che possono più tragicamente colpire l'immaginazione dei semplici.

Nell'angolo estremo di destra, si svolgono ben fiere scene, ad ammonimento di noi, poveri peccatori; stranamente intense, specie per i ceffi della mostruosa fauna demoniaca, tormentatrice delle nostre colpevoli anime.

Ecco l'accidia (*acidia*) d'un uomo e d'una donna, tratteggiati con crudo verismo, punita dal morso e dal flagello d'un orribile aguzzino infernale. Sotto, l'invidia (*invidia*) di un'altra coppia, giacente fra i serpenti, sotto l'incubo d'un demonio anguicrinito, la cui lingua è pure una vipera tortuosa che morde ed avvelena le carni dei peccatori. Ed ecco il volto del superbo (*superbia*) parimenti afferrato da un serpente in mano d'un orrido diavolo che stringe il colpevole alla gola.

E, sopra, la lussuria (*luxuria*) d'una donna ignuda, castigata nella toiletta che due brutti ceffi demoniaci le fanno: uno porgendole uno specchio in cui essa può rimirare cosa diverrà; l'altro pettinandole ferocemente i capelli con puntuti aculei. Più sopra, in una composizione, la quale richiama altra consimile dell'*Inferno* del Cammosanto pisano, tre persone, un uomo, una donna ed un frataccione, sono assisi, colle mani avvinte dietro il dorso, ad un desco rotondo, colmo di cibi e di bevande.

La gola (*gula*) li ha puniti. L'imbandigione che i demoni hanno apparecchiato, ed il bel fornello acceso li presso, con tanto di pentola, nella quale un mostriaccio vuota il suo sacco, non è per loro, all'inferno. Invano si tendono al banchetto. Malvagi serpentelli, che circolano ovunque e li avvinghiano, sono i veri commen-

sali, e liberamente pescano nei piatti e nei bicchieri. Imparlano.

Tragicamente nell'angolo estremo gira una ruota dove sono conflitti altri peccatori, forse «color cui vinse l'ira» — i (ra?) sembra scritto — ed il sangue cola in un pozzo fiammeggiante. Per ultimo, fra tante rievocazioni del buio regno, l'avarizia (*avaritia*) compare nella consueta raffigurazione del diavolo in atto di colare il liquido metallo nella gola del peccatore, e Crasso così ben impara di che sapore è l'oro... dei sopraprofiti tascati solo oltretomba.

Fiere scene tutte, condotte con una certa spigliatezza di pennello, minute ed evidenti al tempo stesso; ricche, più che nelle altre parti della composizione, d'una strana intensità espressiva e di un'efficacia rappresentativa non tanto comune. Si dovrebbe dire anche esortativa, se bastasse, ahimè, pensare alle pene per non più peccare!

Ma non è certo questo il luogo di sì intricata questione.

Nel romito sacello del cimitero di Campochiesa siamo per una semplice commemorazione. Siamo per la severa ed ispiratrice virtù del nome di quel maggiore

di noi, qui rievocato dall'arte schietta del buon dipintore del 1436.

Ecco tutto. Aleggja nel tranquillo asilo, anche al cospetto di tante testimonianze della nostra miseria carnale, qualcosa di sereno. Certo è ancora la virtù di quel nome; è la virtù di chi realmente ha inteso e fatto intendere come qualcosa c'è oltre la vita, ed anche oltre la morte.

E' la visione serena di un'idea che non muore, come non muore il soffio di chi ha saputo suscitarsela in noi. Niente paurose visioni di tormenti e tormentati. Sentire e credere anzitutto come qualcosa possa esistere di sempre grande e di sempre vivo.

Poi sentire come è intanto tepido e benefico questo sole, che per noi sembra accendersi in mille riflessi di luce fra l'erba folta del tranquillo cimitero.

UGO NEBBIA.



are impossibile che nessun giornale abbia avuto l'idea di proporre ai suoi lettori questo referendum: Chi è lo sconfitto nella battaglia delle elezioni politiche?

Perchè hanno vinto tutti; ha vinto il fascismo, così vinto che Mussolini si propone di scendere su Montecitorio dai cieli dell'apoteosi elettorale recandosi a Roma in aeroplano; hanno vinto i socialisti che, guardandosi nello specchio, per poco non sono morti dalla gioia di ritrovarsi vivi ed intieri, mentre, sino ad ieri, andavano cercando per terra, in ogni angolo della strada, dei giardini e degli orti, i pezzi, ma che pezzi!, i frantumi dei loro corpi massacrati dai fascisti; hanno vinto i popolari che non stanno più in sé dalla gioia e si rimangiano, nell'ebbrezza, persino le loro scomuniche contro il *fox-trott* ballandolo per conto loro freneticamente su tutte le pubbliche piazze; hanno vinto i comunisti che vendicano gli oltraggi inflitti al disertore Misiano inghirlandandolo in due colleghi di allora, quello stesso allora che, nelle feste natalizie, illustra il capo e la cotenna dei... i lettori pongano essi il sostantivo al posto dei puntini; hanno vinto, persino i blocchi nonostante le discordie intestine e la lotta cainesca per le preferenze.

Se tutti hanno vinto, chi è, dunque, lo sconfitto?

E' forse, il governo per quella legge eterna che condanna alle busse da tutte le parti colui che cerca di inter-

venire tra i contendenti come moderatore? Indubbiamente chi esce più malconcio dalla lizza è il palamidone dell'on. Giolitti, sebbene qua e là, violando apertamente la neutralità, abbia cercato di porsi al riparo sotto le ali di qualcuno dei rissanti; ma nessuno più dell'on. Giolitti doveva sapere, per ripetuta esperienza personale, che i governi che uccidono la Camera, sono a loro volta, uccisi dalla Camera. Egli non poteva e non può illudersi di sopravvivere molto alla sua creatura. L'on. Giolitti ha, dunque, voluta la sua disfatta, ed uno sconfitto volontario non è uno sconfitto.

Del resto la sua sconfitta non rappresenta nulla perchè egli ha sempre oscillato tra i poli più opposti, vestendosi volta per volta, del colore alla moda, e il suo ministero, sia pure per le necessità dell'equilibrio parlamentare, è l'*embrassons-nous* di uomini delle rive più lontane: non un programma o una tendenza cade con lui, ma una faticosa costruzione di compromessi sugli archi di molte rinunzie ideali.

Lo sconfitto, il vero sconfitto delle elezioni del 15 maggio a noi pare veramente, malgrado le apparenze contrarie, quello spirito di fronda per la fronda, di disordine per il disordine che caratterizzava l'ultima Camera. Lo sport della rivoluzione non potrà riprodursi colle idiozie di Lucio Serrati, che gli elettori onegliesi hanno avuto il buon gusto di lasciare a terra, nè colle ingiurie avvinazzate di Barberis, che gli elettori di Torino hanno avuto, viceversa, il cattivo gusto di risollevare — risibile Bacco indegno di poema — sulle botti del loro saporosissimo Barbera.

I socialisti sono posti questa volta, dall'inaspettata messe di voti che li ha rimessi in prima fila sul palcoscenico della vita politica italiana, dinanzi alla necessità di non esaurirsi in un'opera puramente negativa: o

collaborare, partecipando al governo, all'opera di ricostruzione della nazione (e la ricostruzione è invocata, sopra tutto, dal proletariato sotto i piedi del quale si aprono già gli abissi della disoccupazione) o collaborarvi spronando il governo dalle alture della Montagna, ad una politica coraggiosamente riformatrice.

Ed i fascisti che pure, nella paura di tanta buona gente, giungono alla Camera come tanti barili di polvere pronti a scoppiare, incendiandosi e incendiando, al contatto del primo zolfanello, recheranno alla loro volta a Montecitorio, il meglio di loro stessi: lasciati sulla porta i randelli, gli sfolla-gente, tutti i ricordi insomma di una lotta che deve ritenersi finita per sempre, essi non faranno vibrare nell'aula che il grande amore per la patria, da cui il fascismo ha avuta la sua prima origine.

I popolari, dal canto loro, comprenderanno finalmente, che nel programma fattivo di Meda è la salute, non nello sterile anarcoidismo di Miglioli...

Quanto al Blocco non è esso il ricostruttore per definizione?

Conclusione: noi, fra le lamentazioni di tanti Geremia, forse appunto per la ragione del contrasto, ci sentiamo invasi dall'onda letificante dell'ottimismo di Candido...

Chè se dovessimo sbagliarci, osiamo sperare che ci si terrà conto delle intenzioni e nessuno si leverà ad augurare che «crepi l'astrologo».

a. g.



Il palazzo del Podestà e il suo restauro



ben tempo che anche la *Gazzetta* rivolga il pensiero alla bella impresa artistica che si va preparando a Genova, e di cui tutta Genova accolse la notizia con plauso: il restauro del palazzo «del Podestà».

Si tratta del palazzo che è sull'angolo tra vico della Neve e piazza di Soziglia. La Camera di Commercio ha in animo di trasportarvi la sua sede:



Facciata del palazzo in Piazza Soziglia.

e si propone di ridare all'edificio, integre e polite, le maschie forme che già si intravedono di tra gli intonaci avulsi, grazie agli *scrostamenti* di Gaetano Poggi. Naturalmente, per il progetto di restauro essa si commise in chi aveva la miglior veste di competente, e cioè nel Soprintendente ai monumenti della Liguria, architetto Alberto Terenzio, collaboratore valoroso di questa Rassegna.

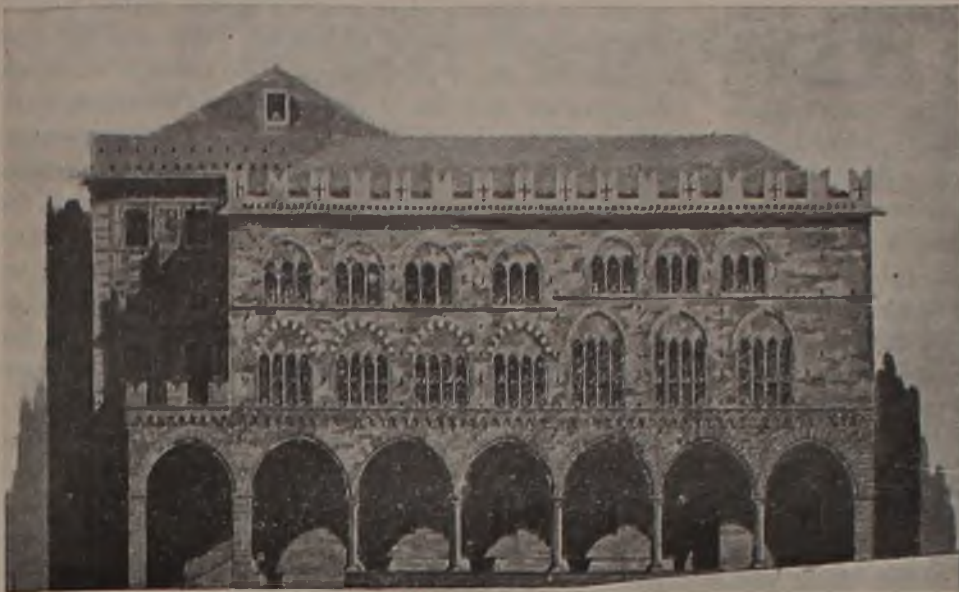
Fu il Poggi stesso a dare il nome del *Podestà*, nel suo legittimo orgoglio di ricercatore fortunato, al palazzo che richiamò alla vita. Il battesimo era suggestivo; per quanto la questione fosse, storicamente, scabrosa assai.

Il primo Podestà fu eletto, come attesta Ottobono Scriba, continuatore di Caffaro, nell'ottobre 1190. Trovandosi la città divisa in fazioni ferocissime, fu stimato buon rimedio la soppressione di una delle due cate-

gorie di consoli che la reggevano, e cioè di quelli *del comune*, che avevano il carico delle cose di stato. In loro vece ed ufficio fu posto il *Podestà*, da eleggersi ad anno e forestiero secondo l'uso già in vigore nei comuni subalpini; introdotto, pare, da Federico Barbarossa; e considerato sempre di ispirazione imperiale. Vicino a lui, continuavano a sussistere i consoli *dei placiti* o *della giustizia*, che esercitavano il potere giudiziario.

Primo Podestà fu Manegoldo di Tettoccio, gentiluomo bresciano, che a sedare le fazioni mostrò subito di aver mano ferrea; poichè *le soffocò nel sangue con soddisfazione generale*, secondo una frase del Donaver che ha sapore leggermente sarcastico... V'ha chi dice che Manegoldo (che significava, come si sa, aiutante del boia) fosse soprannome datogli, non certo per vezzeggiativo, dai genovesi! L'annalista, seguito a puntino dal miniatore che istoriava la sua cronica nel codice ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ce lo presenta e descrive mentre *indutus lorica et militaribus ornamentis*, a cavallo, dirige la distruzione della *domum preciosissimam* di Fulcone da Castello, per taglione del mas-sacro di Lanfranco Pevero.

La deliberazione del 1190, nonchè improvvisa, era limitata all'anno successivo. Non si presenta come una riforma definitiva del governo; sembra anzi presa piuttosto in via transitoria di esperimento, che con previsione di perpetuità. Di fatto, per quella volta durò un anno soltanto, il 1191. Nel 1192 vediamo rieletti i consoli e dei placiti e del comune; nel 1195 si decide nuovamente la nomina del Podestà, e



Facciata verso Vico Neve.

nuovamente solo per l'anno successivo. Questo secondo Podestà fu Marcellino Drudo, milanese, del quale pure il miniatore ci ha conservato il ritratto. Giungiamo così, con alternative varie, al 1217, nel quale anno l'istituzione sembra consolidarsi; e certo continua ininterrotta fino al 1273, quando viene sospesa, salvo riprendersi l'anno dopo.

Ma già con la creazione di Guglielmo Boccanegra in Capitano del Popolo, nel 1257, l'autorità del Podestà era stata assai diminuita: tanto che Alberto di Malavolta, bolognese, allora investito della carica, *conoscendo che il capitano era quasi in tutte le cose sopra di lui*, e non volendo sopportare nè superiore nè eguale, chiese ed ottenne licenza. Ma però sembra che solo nel 1270, con la costituzione dei due Capitani, e dell'Abate, il Podestà vedesse definitivamente limitate le sue attribuzioni alla parte forense, in curiosa antitesi col mandato per cui era sorto.

Or dove aveva sede questo Podestà?

Fin dopo la metà del Duecento, neanche il Comune risiedette in case proprie. Nel 1251 ancora aveva in affitto case di legno. Solo nel 1260 Guglielmo Boccanegra, stanti le difficoltà di trovar locali a pigione, incaricò frate Oliverio da Sestri di edificare quel palazzo dei Capitani che fu poi di S. Giorgio. Ma nel giro di pochi decenni gli uffici della finanza vi si infittirono in modo, che per le magistrature più specialmente politiche il Comune si trovò di nuovo a lottare coi... padroni di casa. Per togliersi dagli imbarazzi, nel 1291 decise pertanto l'acquisto di quelle case dei D'Oria che già occupava, e che poi, certo trasformate o addirittura rifatte, divennero il *Palacium novum*, scoperto anch'esso dal Poggi in via dell'Arcivescovado.

In tali angustie, è facile immaginare se poteva dotarsi di un palazzo proprio il Podestà! Tanto più nei primi tempi, quando la sua esistenza era così precaria. Infatti, fino al 1220 non si fece che riservargli qualche sala nel Palazzo Arcivescovile. Dal 1221 in poi, pur avendosi documenti che continuasse a tener curia in *palatio novo archiepiscopi*, ed anche in *Capella S. Gregorii*, troviamo adibita a suo uso una casa dei De Fornari. In *domo Furnariorum*, in *astrico Furnariorum* (e

teniamo presente che *astrico* vuol dire *casa*, non solamente secondo il Ducange, ma ancor più indiscutibilmente secondo un documento genovese proprio del 1251, che dice, *domun sive astricum*) sono rogati numerosi atti che lo riguardano, e che si estendono per circa mezzo secolo. Dal 1268 in poi, infatti, troviamo il Podestà in *palacio heredium q. Oberti Aurie, in palatio illorum de Auria*; cioè sicuramente nella sede del Comune, d'onde non si allontanò più.

Per Palazzo « del Podestà » non può dunque intendersi altro che quel palazzo De Fornari che il Podestà affittava nel periodo di tempo che va dal 1221 al 1268, salvo correzione dei limiti in base a qualche documento che venga fuori: ed il problema del momento consiste nella sua identificazione.

All'attenzione dell'Alizeri, che vi rivolse la mente, s'impose il palazzo di via Luccoli, n. 16 e 18, situato in luogo ove i De Fornari possedevano case. Invero, esso non solamente si erge poderoso con un'architettura nobilissima, ma tre targhe con gli emblemi del Comune inserite nella sua facciata fanno pensare ch'esso ospitasse qualche magistrato o magistratura cittadina. Vi troviamo lo scudo crociato e l'*Agnus Dei*, classico elemento anch'esso della simbolica comunale, adottato a quanto pare da Guglielmo Boccanegra.

Il Poggi, in una pianta antica della regione di San Matteo che si conserva all'ufficio di Belle Arti, trovò indicato come *olim de Fornari* il palazzo dove poi fece gli assaggi che gli diedero così brillanti risultati, e che è in questione oggi. Quella pianta segna la delimitazione dei confini della Parrocchia di S. Matteo in conformità di una sentenza del 1329. Non è molto antica, non risale oltre il 1722 perchè vi è citato un provvedimento di quell'anno; ma sembra redatta da persona (notaro o giureconsulto) bene informato e documentato.

In ogni caso, in questa medesima pianta è indicato un altro palazzo De Fornari, che è quello al n. 10 di via David Chiossone, anch'esso ben promettente quanto ad antichità. Infine, vi è nelle vicinanze un quarto palazzo (vico della Casana, n. 8) dal Poggi stesso attribuito ai De Fornari.



Il primo Podestà di Genova, Manegoldo di Tettuccio (dal codice autentico degli Annali).

Come si vede, facoltà di scelta non ne manca; e non manca neppure l'imbarazzo.

Contro il palazzo di via Luccoli, il Poggi affacciava un'obiezione che non so quanto valga. Che cioè la decorazione a striscie bianche e nere esclude la proprietà De Fornari perchè questa famiglia non aveva il privilegio di quella decorazione. Discutere questo punto vorrebbe dire andare assai per le lunghe, e quindi non tentiamo neppure. Piuttosto osserviamo, intanto, che se è vero che l'*Agnus Dei* sia diventato emblema del Comune con Guglielmo Boccanegra, esso ha un significato politico nel periodo posteriore a quello della vera supremazia del Podestà.

Secondo me i titoli di privilegio del palazzo.... ui Poggi vanno ricercati nella sua architettura. Basta paragonarlo al palazzo del Comune di via dell'Arcivescovado, per vedere di quanto esso ne è più antico. Le forme decorative sono addirittura rudimentali: il capitello dei pilastri, cubico a scantonatura concava riempita da un abbozzo di foglia, non è paragonabile a quelli del palazzo del Comune dove troviamo già un intaglio fine, un saggio leggiadro di quel corinzio medioevale di cui abbiamo bellissimi esempi in Riviera. Lo schema del capitello di vico Neve si ritrova nei portici di Chiavari costruiti da architetti genovesi alla fine del secolo XII; e si ritrova già più evoluto e raffinato. Palazzo San Giorgio, incominciato nel 1260, che è pure l'edificio genovese che più somiglia a questo, come il Poggi non ha mancato di osservare, si palesa anch'esso per ben posteriore. Il Palazzo di vico Neve ci riporta dunque al periodo in cui il Podestà era il reggitore supremo; mostra di aver esistito in quei primi decenni del secolo XIII in cui il Podestà andò ad insediarsi nelle case dei De Fornari. E se il palazzo di via Luccoli ha apparenza di essergli posteriore di circa un secolo, su tutti il palazzo di vico Neve prevale per l'imponenza della sua mole. E' vero che il Podestà non aveva una grande famiglia (venti servitori, tre cavalieri, e due in tre giudici a sua elezione, secondo alcune regole trovate da Girolamo Serra); ma rappresentava il Comune in ogni evenienza, era il comandante supremo delle forze di terra e di mare, trattava con ambasciatori; gli occorreavano dunque, quasi più che al proprio Comune, locali di rappresentanza come si dice oggi; e questi il palazzo di vico Neve gli offriva ampi e degnissimi, veramente regali, come non suppiamo quale altro palazzo genovese di quel tempo. Pertanto, in attesa che gli archivi si compiacciano di darci fuori più precise notizie, un'autenticità almeno emblematica, simbolica, al palazzo di vico Neve non dobbiamo essere restii a riconoscerla; tanto più quando è la bellezza, una grande austera bellezza, che ci lusinga a questa autenticazione.

Il progetto di restauro studiato dall'architetto Te-

renzio ha il merito inapprezzabile di una grande sobrietà e di una grande onestà. La facciata verso vico Neve non rappresenta che il puro rilievo degli elementi superstiti, condotto sui dati che si sono finora potuti rintracciare; e sul quali il corso dei lavori fornirà poi gli schiarimenti definitivi. Anche l'amico Terenzio è perplesso come sono io davanti quel terrazzo scoperto al primo piano, verso piazza Soziglia, che è insolito, anzi affatto sconosciuto, nell'architettura medioevale genovese. Può darsi che qualche analogia con esso presentasse la *Frascata* del Palazzo del Comune; ma di essa non ci rimangono che tracce documentali, ed un corrotto ricordo nel nome di vico *Fiascaje*. Il Poggi lo spiegava ammettendo che i De Fornari avessero fabbricato il palazzo appositamente per il Podestà, e perciò gli avessero preparato quel terrazzo perchè il *Precone* vi potesse bandire le grida. Io non sono del tutto persuaso neanche dalla spiegazione; ma sta il fatto che i dati emergenti dagli assaggi eseguiti fino ad ora portano a questa conclusione. E se il proseguimento degli studi la confermerà, vedremo

un elemento nuovo e molto bello entrare a far parte della nostra tradizione architettonica.

Quanto all'idea di lasciare le sue forme attuali al palazzo cui questa parte medioevale si addossa; e di accentuare soltanto, con una decorazione dipinta, le caratteristiche del Cinquecento *exenute*, io non saprei abbastanza lodarla. Madornale errore storico ed estetico sarebbe stato la pretesa di estendere le forme medioevali anche al palazzo in

cui nessuna impronta medioevale rimane più; e Terenzio se ne è guardato bene. Più rispettosa del carattere anche presente del luogo, più ricca di risorse pittoriche sarà l'unione dei due stili apparentemente antitetici. Come sui due fianchi di S. Giorgio, l'architettura di Frate Oliverio si sposerà a quella degli epigoni alessiani; ed il fosco vermiglio mattone alle tinte gaie dei virtuosi genovesi dell'affresco.

Un miracolo di risurrezione parrà compiersi sulla piazza di Soziglia; i modesti pedoni benediranno anche il bel porticato che sarà concesso a loro, e darà al vico della Neve un lustro insigne; e la Camera di Commercio sarà benemerita nei secoli.

Con ferma fede auguriamo che l'evento si compia.

MARIO LABÒ.



Il secondo Podestà di Genova, Marcellino Drudo (id.)



Un principe dimenticato

L'Ammiraglio Eugenio Savoia-Carignano



Il Principe Eugenio Savoia-Carignano è una figura del nostro Risorgimento immeritabilmente dimenticata; eppure egli ebbe parte non piccola nelle vicende di quell'epoca e fu il primo sabaudo che abbracciò la carriera del mare. Nacque a Parigi il 14 aprile 1816 da Giuseppe Maria Savoia Conte di Villafranca e da Paola Benedetti dei duchi De La Vauguyon. Il suo avo perdettero le prerogative di Principe Reale avendo sposato Anna Elisabetta di Boisgarin, e furono vani gli sforzi fatti dal marchese Alfieri perchè Vittorio Emanuele I e Carlo Felice riconcedessero le prerogative di Principe del Sangue a suo padre Giuseppe Maria. Queste prerogative verranno concesse più tardi da Carlo Alberto al nostro Principe Eugenio.

Rimasto orfano di padre nel 1825, quattro anni più tardi perduta anche la madre, venne accolto a Torino da Carlo Felice, il quale non poteva lasciare un suo cugino abbandonato in Francia. Se non che a Torino, non era che il semplice conte di Villafranca; poichè la rigidissima etichetta che imperava a Corte non permetteva che egli vi avesse posizione adeguata alla sua nascita.

Pensò allora Carlo Felice d'avviarlo alla carriera del mare, e se ne interessò personalmente col Comandante Generale della Marina a Genova, ammiraglio Giorgio Des Geneys, come si rileva dalla seguente lettera inedita (l'autografo è nella Biblioteca Civica della Spezia) scritta dal conte Filiberto Avogardo di Colobiano, segretario particolare del Re.

Regia Segreteria
di Gabinetto

Torino, il 3 aprile 1830.

Eccellenza,

S. M. cui sta a cuore l'educazione del conte Eugenio Savoia di Villafranca, suo cugino, ha disposto di collocarlo nel collegio di Marina. Esso partirà perciò a codesta volta dopo domani 5 corrente, accompagnato da un ecclesiastico il quale è incaricato di presentarlo a V. E.

Sua Maestà desidera che siangli usati i convenienti riguardi, siccome ebbe già a spiegarsi coll'E. V.; non intende però che venga servito da domestici particolari, ma sibbene da quelli che son destinati per gli altri allievi del Collegio, ed è intenzione sovrana che sia chiamato col nome sovraccennato di conte Eugenio Savoia di Villafranca. S. A. il Principe di Carignano, da cui venne prescelto il sacerdote che accompagna l'illustre allievo, prendendo pur vivo interessamento alla educazione di questi, mi ha commesso di raccomandarlo alle cure di V. E., a di cui cognizione portando io così i sensi di S. M. e dell'A. S. mi riferisco per ogni altra cosa che riguardar possa il conte Eugenio Savoia di Villafranca a ciò che ebbi l'onore di dirle prima d'ora, e la pregherò solo che voglia avvisarmi del di lui arrivo costà, e di quanto potesse per avventura occorrere a riguardo del medesimo. Ed accennandole qui per ultimo essere pur intenzione di S. M. che abbia Ella a provvederlo di quei oggetti di corredo che potesse abbisognare, tenendo conto della spesa, di cui verrà a suo tempo rimborsata, pregiomi di rinnovarle i sensi di distintissimo ossequio, con cui ho l'onore di professarmi

Di Vostra Eccellenza

Devotissimo Obblig.mo Servo
F. A. di Colobiano.

Di mente svegliata, di carattere buono, diligente negli studi, un anno dopo di essere entrato nella Scuola di Marina, venne nominato guardiamarina di 2ª classe.



S. A. R. il Principe Eugenio Savoia-Carignano - Ammiraglio nella R. Marina Italiana. (Fotografia di un quadro andato distrutto nell'incendio della Biblioteca della Marina alla Spezia nel novembre 1920).

I rivolgimenti avvenuti in Francia nel 1830, l'avvento di Luigi Filippo al trono di Carlo X avevano perturbate le popolazioni dell'Italia Centrale; le quali sui primi del 1831, sospinte dai carbonari, provocarono quella rivoluzione che costrinse tanti patrioti all'esilio. Costoro si riversarono in gran parte sulle coste del Tirreno per porsi al sicuro in Corsica e a Marsiglia. Il governo di Torino però, temendo ch'essi potessero invece invadere i regi Stati, e quivi diffondervi le loro teorie liberali, ordinò all'ammiraglio Des Geneys di mettere in istato di difesa il Golfo della Spezia, di stabilire una crociera di protezione dalla Riviera di Levante all'isola della Capraia, toccando Livorno e sorvegliando le coste toscane.

La fregata il «Beroldo» comandata dal conte De Viry, la corvetta il «Tritone» comandata dal cavaliere Giorgio Mameli eseguirono questa crociera dalla fine di gennaio ai primi di aprile. L'esodo dei liberali intanto, che si effettuò principalmente dal porto di Livorno, permise al Des Geneys di richiamare a Genova le due

menzionate navi. Se non che il timore sopraggiunto che sulla Riviera di Levante si effettuassero sbarchi clandestini d'armi e d'armati — che informazioni poliziesche e politiche facevano prevedere possibili — indusse l'ammiraglio Des Geneys a rimandare la fregata il «Beroldo» nel golfo della Spezia e ad incrociare nelle sue vicinanze per impedire appunto i temuti sbarchi.

Il Principe Eugenio trovavasi imbarcato su questa fregata per compirvi la sua prima campagna d'istruzione quando, avvenuta la morte di Carlo Felice, e assunto al trono Carlo Alberto, prestò a bordo il giuramento al nuovo Re e divenne, per ragioni genealogiche, Principe di Carignano.

Egli dimostrò amore ed attitudine alla vita di mare, di guisa che il suo comandante De Viry più volte ne riferì all'ammiraglio Des Geneys, il quale ebbe a rispondergli: «J'ai été satisfait d'apprendre que le Prince se port toujours très bien et qu'il montre les meilleures dispositions pour s'instruire et devenir un bon marin».

La permanenza della fregata il «Beroldo» nel golfo della Spezia si prolungava e il nostro Principe, che aveva desiderio invece di navigare un po' al largo, ne scrisse alla Regina.

In una lettera inedita (Biblioteca civica della Spezia) del De Viry al Des Geneys si apprende che il suo desiderio verrà soddisfatto:

A bord le «Berold» le 3 juin 1831.

Je remis au Prince de Carignan la lettre que V. E. m'adressée de S. M. la Reine, elle est écrite dans les termes les plus affectueuses. S. M. lui dit entre autre chose qu'Elle était heureuse de lui apprendre que S. M. avait obtenu du Roi qu'il fait un voyage et que les ordres avaient été donnés en conséquence.

Infatti la divisione composta dalle fregate «Carlo Felice» ed «Euridice», che indi a poco trasportò da Genova a Napoli la Regina vedova Maria Cristina, fu seguita dal «Beroldo» ma non toccò la capitale; continuò ad incrociare per alcune settimane e ritornò il 1º agosto donde era partita. Il Principe sbarcato rientrò nella Scuola di Marina a Genova.

Il governo di Torino, per ragioni politiche e commerciali, faceva annualmente visitare dalle navi da guerra i numerosi Consolati istituiti sulle coste settentrionali di

Africa e del Levante mediterraneo; si cercava trar profitto da questi viaggi per l'istruzione degli ufficiali e degli equipaggi.

Così una divisione composta dalle fregate «Regina» e «Commercio» partì da Genova l'11 giugno 1832; su quest'ultima imbarcarono i guardiamarina di seconda classe, il Principe Eugenio compreso.

Nelle istruzioni (inedite) date dal Des Geneys al comandante del «Commercio» a riguardo del nostro Principe si legge:

« S. M. essendosi degnata di ordinare che S. A. il Principe di Carignano s'imbarchi sulla r.

fregata il «Commercio» sotto la direzione del cavaliere Albini, egli non dovrà perciò nulla negligenza onde corrispondere all'onorevole confidenza che gli fu accordata ponendo questo giovane principe sotto la sua responsabilità; dovrà particolarmente sorvegliare i suoi costumi e studi, esercitarlo a tutte le operazioni d'idrografia che sono a sua portata e che sarà nel caso di far eseguire dai guardiamarina, siccome pure in tutte le manovre ed esercizi che deve conoscere.

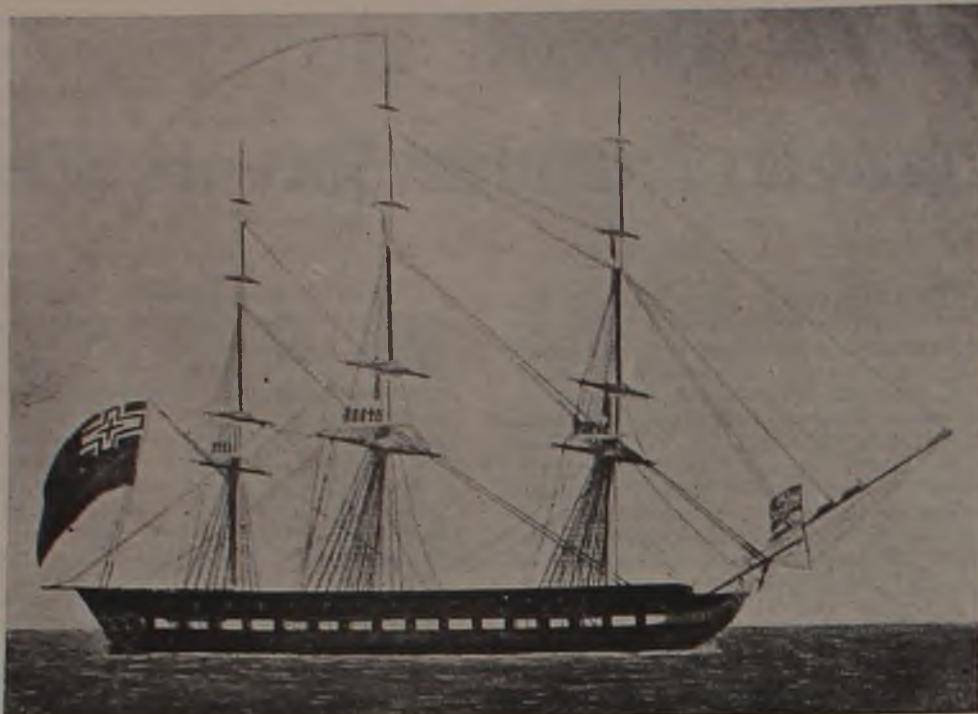
« Il cav. Chigi incaricato della sorveglianza e disciplina dei guardiamarina sarà più particolarmente applicato alla persona ed incaricato di tutto ciò che concerne questo giovane Principe nei suoi studi. Nei porti esteri quando il cav. Albini non potrà lui stesso accompagnarlo per fargli vedere tutto ciò che può esservi di rimarchevole, il cav. Chigi lo supplirà, e l'uno e l'altro coglieranno tutte le occasioni di entrare secolui in conversazioni istruttive sopra la geografia, sulla storia del Piemonte, dei principali Stati d'Europa e dei paesi che visiteranno nel Levante ed altrove in questa campagna.

« Il Principe potrà pur anche essere presentato come principe di Savoia-Carignano, imbarcato per formare la sua educazione ».

Il nostro Principe ebbe così modo di compiere la sua seconda campagna di istruzione e di visitare Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, Milo, Sira, Orlak, Smirne. Da quest'ultima città l'11 novembre intraprese il viaggio di ritorno; giunse a Genova il 21 dicembre e rientrò nella Scuola di Marina.

Da quando il Genovesato fu incorporato al Piemonte, il governo ebbe frequenti divergenze di carattere politico e commerciale con la Reggenza di Tunisi. Non diversamente avveniva col Regno delle Due Sicilie. Quella Reggenza, contravvenendo a' trattati, contrastava così con le due maggiori potenze navali d'Italia. Sui primi del 1833 le cose erano corse troppo; bisognava imporre colla forza il rispetto dei trattati medesimi. Una spedizione navale fu decisa. La squadra comandata dal contrammiraglio De Viry, composta dalle fregate «Regina», «Des Geneys», «Beroldo», «Tritone», «Staffetta», «Zeffiro», e da dieci lance cannoniere, fu mandata a bloccare Tunisi. A questa s'aggiunse, a blocco iniziato, una divisione napoletana, comandata dal commodoro Caracciolo, composta da una fregata, una corvetta, un brick, una goletta.

Per accordi intervenuti fra Torino e Napoli il comando supremo delle due forze navali fu riservato al De Viry. Era un'alleanza navale bella e buona; quasi un presagio che quelle due forze navali dovessero un giorno fondersi per costi-



Il vascello raso « Il Commercio » di 64 cannoni su cui navigò il Principe Eugenio (« Il Commercio » fu costruito e varato a Genova nel Cantiere della Foce nel giugno 1817).

tuire la flotta dell'Italia unita. La nostra squadra era partita da Genova il 7 marzo; ma ai primi di maggio le vertenze colla Reggenza rimanevano insolute. Si pensò finalmente a una spedizione di 14 a 16 mila uomini. Fu allora che il blocco venne stretto più da vicino e le dieci lance cannoniere, a bandiere spiegate, entrarono nella baia fin sotto alla Goletta; mentre pel fervore guerresco del loro comandante Giorgio Mameli, stavano per aprire il fuoco, il Bey intimorito, accedè alle giuste richieste dei governi di Torino e di Napoli.

Sulla fregata ammiraglia «Regina» trovavasi imbarcato il Principe Eugenio. Nessuna

campagna d'istruzione come questa poteva riuscirgli maggiormente utile. Se nelle due precedenti del 1831 e del 1832 le esercitazioni ebbero carattere nautico, in questa ultima ebbero carattere bellico, e il giovane Principe ebbe modo di ammirare Giorgio Mameli, del quale si ricorderà più tardi, quando diverrà Comandante Generale della Marina.

Regolate le cose con Tunisi la Squadra si sciolse, ma le singole navi non disarmarono. Il Granduca di Toscana, il Papa, nonché Carlo Alberto temettero sbarchi di rivoluzionari italiani sulle coste dei rispettivi Stati. La «Giovine Italia» aveva preso la mano alla «Carboneria» per l'agitazione patriottica.

I governi granducali e pontificio chiesero protezione navale al Re di Sardegna e a quello delle Due Sicilie. Di buon grado gliela concessero perchè rientrava nella linea della loro condotta politica. Attivissime furono le navi sarde nelle crociere da Civitavecchia a Nizza; la fregata «Regina», sulla quale trovavasi imbarcato il Principe Eugenio, non meno delle altre.

Passò così il 1833. Sui primi del 1834, sempre col Principe a bordo, la medesima fregata «Regina» visitò i Consolati in Mediterraneo, soggiornò a Costantinopoli, ove aveva trasportato il ministro incaricato d'affari presso la Corte Ottomana, conte Filippi.

Alla metà di luglio la «Regina» ritornò a Genova ed il Principe sbarcò. Con questa campagna, eminentemente politica, la sua istruzione si ritenne compiuta; infatti il 12 luglio veniva promosso a luogotenente di vascello. Ma in quel turno di tempo Carlo Alberto lo aveva elevato a quella dignità di Principe del Sangue alla quale il suo avo e suo padre non avevano potuto assurgere.

Il ministro di Guerra e Marina Pes di Villamarina, nel partecipare ciò al Des Geneys lo ringraziò a nome del Re per quanto aveva fatto a fine di educare ed istruire il giovane Principe. Gli comunicò anche come questi dovendo, per volontà sovrana, rientrare nei Regi Stati e permanervi, era stato pure promosso capitano in Novara Cavalleria, ma avrebbe continuato ad appartenere ugualmente alla regia Marina.

Sebbene da molti mesi il Principe Eugenio non prestasse servizio nella Marina, il 22 agosto 1837 veniva promosso Capitano di vascello.



L' Ammiraglio Eugenio Savoia-Carignano nel 1844.

Poichè le relazioni diplomatiche e consolari, allacciate dal governo di Torino con gli Stati dell'America del Sud e dell'estremo Oriente, esigevano in quelle lontane contrade la presenza della bandiera Sarda, l'ammiraglio Des Geneys predispose — con minuzioso programma — che la fregata « Regina », al comando del novello capitano di vascello, intraprendesse a tale scopo un viaggio attorno al mondo. Ma capo di questa missione doveva essere il contrammiraglio Albini.

Il ministro di Guerra e Marina, in una lettera (inedita) del 31 ottobre 1838 al Des Geneys riferisce che S. M. in udienza del giorno avanti gli aveva dichiarato: « qu'en tout ce qui concerne le service, le Prince n'est que le capitaine de la frégate, et que par conséquent il doit au Chev. Albini, qui la commande en commodore, tout ce que un autre capitaine ordinaire de la frégate lui devrait, soit à bord, soit à terre ».

La « Regina » partì da Genova l'8 novembre di quell'anno per Teneriffa, S. Sebastiano, Santa Caterina; giunse a Montevideo il 26 febbraio 1839. Il 16 marzo diresse per montare Capo Horn. Il 31, dopo avere sofferte avarie per un furioso ciclone che la involse, poggiò a Rio Janeiro dove giunse il 28 aprile. Qui soggiornò oltre sette mesi per eseguire le riparazioni, ma non potendosi fortificare a dovere il tagliamare e l'alberatura della fregata, fu dall'Albini deciso d'interrompere il viaggio di circumnavigazione. Così

la « Regina » si predispose a ritornare sulla rotta già fatta per rimpatriare; lasciò perciò Rio Janeiro il 10 dicembre 1839, toccò Bahia, Pernambuco ed arrivò a Gibilterra il 1° aprile 1840. Il 28 era a Villafranca ed il 7 maggio avviava Genova.

Sul giornale di bordo della fregata si legge: « 7 maggio, ore 8 pom. in navigazione: poco dopo le 8 si vide un segnale di riconoscenza verso il nord, le si risponde all'istante e si governa su esso fino alle 8 e tre quarti, ora in cui si riconosce il reggimento a vapore « Ichnusa », il quale riferisce essere mandato al nostro incontro, con entro il generale (contrammiraglio) De Viry ed il seguito di S. A. S.: gli si manda un canotto il quale riporta i suddetti personaggi. La « Regina » riprende la navigazione dirigendo per il canale di Genova. Alle ore 1 e tre quarti di notte entra nel porto. Alle ore 8 e tre quarti dell'8 maggio il seguito di S. A. S. ritorna a bordo. Alle 11 e tre quarti S. A. S. e seguito sbarcano. Saluto alla voce dei pennoni; salve di 19 colpi di cannone ».

Le ragioni dell'interrotto viaggio di circumnavigazione attorno al mondo, non debbono essere attribuite solamente alle avarie sofferte dalla fregata « Regina ». Le animosità, i dissensi, i dissapori scoppiati a bordo, dovuti alla inurbanità, alla mancanza di tatto, alla irrisolutezza, alla tergovversante anima dell'Albini, ne furono la principalissima ragione. Perché come le fu possibile attraversare di nuovo l'Atlantico per raggiungere il Mediterraneo, avrebbe potuto attraversare il Pacifico ed ugualmente raggiungerlo dalla parte di Oriente. Gli è che del suo equipaggio molti avevano disertato; gli è che nessuno degli ufficiali della fregata amava, stimava l'Albini, il quale per vendetta li perseguitava spietatamente. Lo stesso Principe Eugenio — infrangendo le istruzioni personali ricevute dal Re all'atto della sua partenza — dovette giustamente intervenire un giorno a rammentargli che bisognava cambiare metodi e ch'egli era dopo tutto un principe di Casa Savoia.

Quando la « Regina » trovavasi a Rio Janeiro in

riparazione l'ammiraglio Des Geneys venne a morte. Fu sostituito interimamente nel Comando Generale della Marina dal contrammiraglio Luigi Serra, al posto del quale subentrò Giorgio De Viry. La Marina venne così a mancare di un vero e proprio titolare nella sua più alta carica. Sostituire il Des Geneys non era facile. L'essere stato questi il fondatore della Marina medesima, l'aver prestati lunghi e segnalati servizi a tre Re (Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto), l'aver ricoperta la dignità di Ministro di Stato, gli conferivano autorità e prestigio sommi.

Il Principe Eugenio era bensì designato da tutta la Marina a quella carica, ma tornato, come abbiamo visto, dal viaggio dell'America del Sud, bisognoso di un meritato riposo per i travagli sofferti in circa 19 mesi di campagna, non ancora elevato ad ufficiale ammiraglio, fu ritenuto non opportuno affidargli il Comando supremo. Se non che promosso a contrammiraglio il 14 settembre 1842, e due anni più tardi venuto a morte il De Viry, le ragioni di opportunità che si opponevano prima per conferirgli quella carica vennero a mancare; così il 14 settembre 1844 fu posto al Comando Generale della Marina e contemporaneamente promosso a vice ammiraglio.

In questa sua qualità soggiornò lungamente in Genova. Nel disimpegno del suo ufficio portò costantemente un equilibrio psichico commendevole, un senso di giusti-

zia serena, uno spirito di bontà sincera. I dipendenti perciò e i genovesi stessi — che della Marina erano vigili osservatori — lo circondarono di stima affettuosa. Ed avevano ben ragione di amarlo in quel modo. Egli curò con passione lo sviluppo delle forze navali in tutti i loro particolari organici e disciplinari.

E quando sul finire del 1847 e sui primi del 1848 gli avvenimenti politici facevano presagire la mobilitazione della flotta, che avrebbe dovuto andare in Adriatico a combattere la flotta austriaca, essi videro con quanta tenacia ed entusiasmo si adoperasse per approntar-

la ed armarla. A questo proposito giova ricordare che trattandosi di designare i comandanti delle navi, per quella stolta animosità che taluni delle alte sfere di Torino nutrivano verso coloro che non fossero dei loro, a Giorgio Mameli, ardente vigoroso capitano di vascello, s'era negato il comando di nave mobilitata; lo si era invece destinato — quasi a derisione — ad un posto sedentario in Darsena. Il Mameli si rivolse al Principe Eugenio e questi, deplorando la stolidità disposizione, ordinò che gli fosse affidato il comando della fregata « Des Geneys », una delle migliori che la flotta possedesse. Il Principe si ricordò dell'ammirazione suscitata nell'animo suo da quel valoroso ufficiale allorchè, con la sua condotta decisamente aggressiva al comando delle dieci lancie-cannoniere al blocco di Tunisi, contribuì efficacemente a risolvere la vertenza sorta con quel governo barbaresco.

Intressantissime riuscirebbero le lettere da Lui dirette al marchese Giovanni Ricci, tenente di vascello distaccato in Inghilterra per l'approvvigionamento del carbone necessario ai piroscafi da far agire in Adriatico e per l'acquisto di navi a vapore di cui tanto si difettava, sia per le relazioni postali colla Sardegna, sia per i bisogni della flotta mobilitata; ma ciò ci porterebbe troppo lontano.

Scoppiata la prima guerra dell'indipendenza Egli assunse la luogotenenza del Regno, essendo Carlo Alberto



Il Principe Eugenio e il suo Stato Maggiore a Napoli.

andato al campo. Della Marina perciò non poté più direttamente occuparsi. Se non che dopo la giornata di Novara, verificatasi la disorganizzazione morale della flotta stazionante in Ancona, scoppiata anche a Genova sui primi d'aprile 1849 una rivolta di protesta per l'esito infelice della guerra, Egli dovette occuparsene personalmente. Trattavasi di salvare la flotta e di farla concorrere a pacificare Genova. Mandò a tale scopo ad Ancona il marchese Ippolito Spinola, capitano di vascello di 2^a classe, con sue particolari istruzioni. La non facile missione sortì esito felice. Però s'intuì la necessità di sottoporre la flotta ad una cura morale, ed a questa bisogna s'accingerà un brioso pubblicista divenuto Ministro della Marina: Camillo Cavour.

Il principe Eugenio capì subito che la sua personalità avrebbe potuto intralciare involontariamente l'opera riformatrice del ministro, sicchè, quando ebbe terminata la luogotenenza del Regno, non volle riassumere il Comando Generale della Marina, ma anzi, con nobile abnegazione, chiese ed ottenne le proprie dimissioni. In segno di riconoscenza, su proposta di Cavour, gli fu conferito dal Re il grado di ammiraglio.

Terminata così volontariamente l'opera militare nella Marina, il Principe Eugenio verrà dagli avvenimenti posto nelle condizioni d'esplicarne un'altra nel campo politico. I profughi delle varie regioni italiane che si rifugiarono a Torino trovarono in Lui un buono, benefico, intelligente accoglimento non disgiunto da conforti di ogni genere. Fu consigliere apprezzatissimo di Vittorio Emanuele II nel decennio (1850-60) più attivo del nostro Risorgimento. Fu luogotenente generale del Regno nel 1859. Sui primi del 1860 Cavour avrebbe voluto nuovamente confidargli il Comando Generale della Marina con poteri più larghi che non avesse avuto prima. In una lettera (l'autografo è conservato nel nostro Museo Civico del Risorgimento) il grande statista così si esprime in proposito: «La cosa non sarebbe contraria agli ordini costituzionali. Il Principe ha fatto ottima prova come Reggente: ha dimostrato sentimenti altamente italiani, e nelle cose interne fece prova di sano criterio». Ma il corso delle vicende politiche lo chiamarono ad altri uffici. Fu nel marzo luogotenente del Re in Toscana nel periodo delle annessioni; nel settembre di nuovo Reggente il Regno durante la spedizione delle Marche. Non pochi dei decreti importanti nella storia della nostra rivoluzione portano la sua firma; non ultimo quello che riunisce in una le marine regionali, Sarda, Napoletana, Siciliana.

Rappresentò la parte di un personaggio necessario sulla scena politica per togliere a Vittorio Emanuele II

ogni malleveria davanti alla diplomazia diffidente. Le rivoluzioni hanno di questi bisogni. Gli uomini politici più insigni lo consultarono e secolui tennero carteggi. Sarebbe utile per chiarire punti controversi della nostra storia che i carteggi tenuti con Cavour, Farini, Ricasoli, Nigra, Minghetti, Sella e con altri venissero pubblicati.

Sui primi del 1861, fu mandato a Napoli quale rappresentante del Re, e Vittorio Emanuele II nel suo proclama ai napoletani disse giustamente: «Non saprei darvi maggior prova d'affetto che inviandovi il mio cugino Principe Eugenio. Ponete in lui quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie». La sua presenza infatti nella capitale del Mezzogiorno ha non poco giovato all'unificazione di quelle provincie.

Presiedette nel 1862 la Commissione militare-politica per sistemare la difesa del Paese. Nel 1866 fu ancora luogotenente del Regno durante l'assenza del Re partito per la guerra. Infine nel 1870 confortò e sorresse con franco ed assennato consiglio il Sella, perchè sollecitasse il tentennante Ministero a rompere gli indugi per la conquista di Roma.

Fece, insomma, con tatto ed avvedutezza patriottica la parte di un personaggio intermedio fra il mordo ufficiale e il non ufficiale. Può ben dirsi che l'opera sua fu come una specie di porta ufficiosa per la quale passarono tante personalità della rivoluzione, la cui presenza in Corte avrebbe potuto sollevare sospetti nelle cancellerie. La Storia di quei tempi dovrebbe ricordarlo come un ente benigno che molto contribuì al trionfo della nostra causa.

Ma sul nostro Principe — specialmente dopo la morte di Vittorio Emanuele II — si è disteso immeritatamente l'oblio. La stampa se ne occupò molto brevemente nel 1888 allorchè ai 15 dicembre esalava a Torino il suo spirito. Poi più nulla. La stessa Marina, di cui fu il primo ammiraglio, affettò ed affetta una deplorabile indifferenza a suo riguardo. Forse perchè lo ignora. Quando da Torino, fu telegrafata a Roma la notizia della sua morte l'on. Brin, ministro della Marina, non seppe far altro che un semplice telegramma di servizio. Nel fascicolo del gennaio 1889 della «Rivista Marittima» (pubblicazione ufficiale del Ministero della Marina) con quattro scialbi e streminziti periodi si tentò farne l'elogio senza riuscirvi, perchè s'ignoravano i fatti e non v'era il calore dell'affetto. Eppure Egli meritava di essere degnamente ricordato. E' una ingratitudine non infrequente nella storia del nostro Risorgimento che s'incontra anche verso altri personaggi.

Abbiamo voluto perciò, molto sommariamente ed imperfettamente, colmare la lacuna nella speranza che lo Ufficio Storico del Ministero della Marina sappia o voglia far meglio.

GIUSEPPE GONNI.





Genova - Palazzo Doria a Fassolo

E' stato espresso il desiderio di fermare l'attenzione dei lettori della Gazzetta sulle varie produzioni dell'arte paesana ligure, produzioni che se anche talvolta non assurgono a vere manifestazioni di arte originale, hanno tuttavia molto spesso caratteri di bellezza semplice e sana che possono interessare assai gli artisti e gli studiosi.

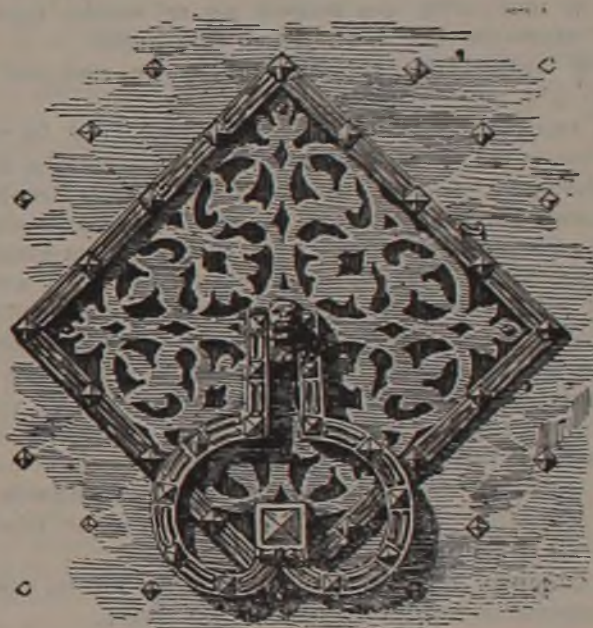
Opere quindi di artefici modesti saranno oggetto di una serie di altrettante modeste illustrazioni che si andranno via via pubblicando. Prenderemo per argomento umili cose e cioè: martelli delle porte, imposte di porte e finestre, soffitti di legno, decorazioni murali, inferriate, terrecotte dipinte, mobili d'uso comune, ecc.



MARTELLLO DI PORTA

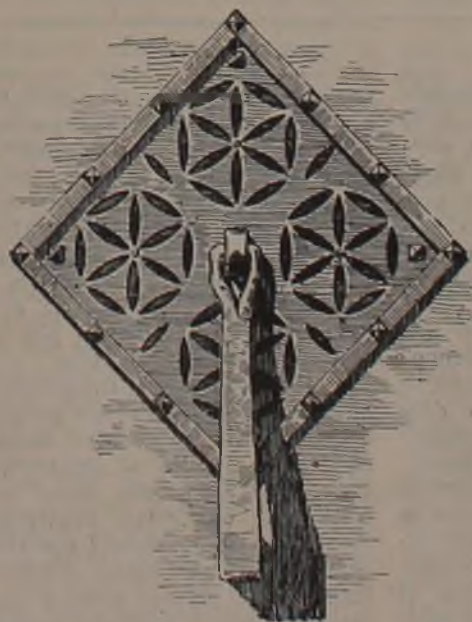
Il martello della porta (picchio o picchiotto) è quasi scomparso dalle nostre case e dai nostri palazzi. E' scomparso dando posto al campanello, elettrico o non, che ha il vantaggio di non risvegliare tutto un quartiere qualora, di notte, un ritardatario senza chiave vuole entrare nella propria abitazione.

Già in un'epoca molto antica furono usati nelle porte delle chiese degli anelli di ferro attaccati a delle

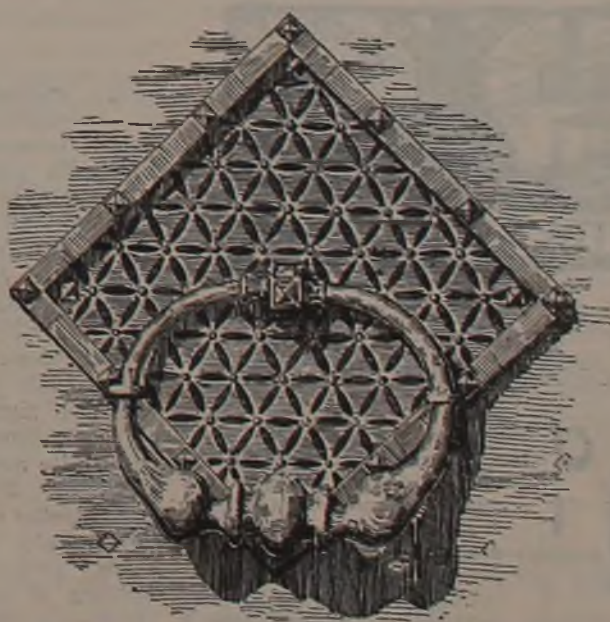


Genova - Piazza Invrea. - (Ricostruzione).

teste di bronzo che potevano servire da picchio e che facilitavano il tiro del battente.



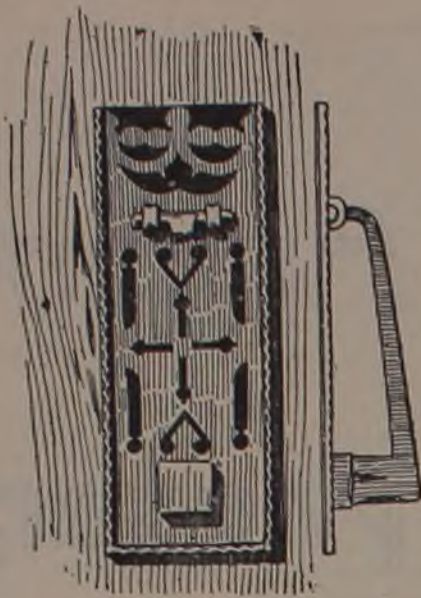
Genova - Piazza Pinelli
Vico dietro il coro dei SS. Cosma e Damiano.



Genova - Piazza Pinelli - Via Ponte Calvi.



Taggia - Palazzo della Pretura.



Da una porta proveniente dall'Alto Monferrato.



Genova - Vico delle Fasciuole (Casa di Pietro Gentile).

A questo doppio uso hanno servito dal Medio Evo fino al secolo scorso i martelli delle porte, prima sospesi con una corda, poi sospesi ad un anello, oppure girevoli mediante due perni entro due anelli.

I più antichi che abbiamo in Liguria risalgono al massimo alla fine del secolo XV.

Gli esemplari migliori, che sono però tutti in non buone condizioni di conservazione, li troviamo: in vico delle Fasciuole, nella casa che fu di Pietro Gentile, nel palazzo Invrea di piazza Invrea, nel palazzo Cattaneo in piazza Cattaneo, in alcune case di piazza Pinelli, nel palazzo Tagliacarne di via Ponte Calvi e pochi altri.

Essi sono formati in generale da un grande anello o da un martello girevole che batte con la parte ingrossata sopra un grosso chiodo. Di sfondo hanno una lastra di ferro quadrata, messa diagonalmente, ornata con un vago motivo di traforo e, talvolta, rinforzata sui lembi con un righello di ferro tenuto da borchie.

La lastra di ferro era originariamente stagnata e posava sopra un panno rosso vermiglio che ne faceva risaltare il traforo.

Il complesso riusciva così di un certo effetto decorativo, vistoso e gradevole allo stesso tempo.

Il motivo del traforo era assai variabile, e più preferiti dai fabbri erano quelli composti facilmente col solo aiuto del compasso.

Martelli di forma più semplice e di epoche posteriori si trovano assai spesso nelle vie di Genova antica, in Liguria e nell'alto Monferrato; pochi però interessano lo studioso.

Un esempio di martello di porta veramente artistico, ma che non appartiene all'arte paesana, lo vediamo sulla porta del Palazzo D'Oria di Fassolo. Esso è di bronzo e può essere attribuito al Cellini o, forse meglio, al Cosini.

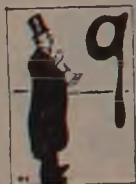
ALBERTO TERENCE.



Genova - Via Giustiniani.



PROBLEMI ECONOMICI DELLA NUOVA LEGISLATURA.



Questa rassegna dell'attività ligure, inizia una sua pagina economica mentre il Paese ha rinnovata la propria rappresentanza elettiva parlamentare.

Vogliamo pertanto indagare quali siano i principali compiti affidati ai

nuovi legislatori; compiti veramente che involgono il risanamento delle piaghe, innumerevoli e profonde, portate dalla guerra ed aggravate, anziché eliminate o ridotte, in questa prima fase del dopo guerra, e lo sviluppo dell'attività produttiva nazionale, senza di che non è possibile un benessere duraturo e reale.

E' quindi, in sostanza, tutta una azione ricostruttiva nel campo economico-sociale quella che si impone e che dal rinnovato Parlamento deve sorgere vigorosa, illuminata, rispondente alle molteplici e gravi esigenze.

Attuato il più completo ripristino del rispetto della legge e dell'autorità dello Stato, incombe alla nuova Camera l'adozione di una chiara e serena politica di lavoro. E per politica di lavoro noi intendiamo tutta una serie di provvedimenti che da una parte,

colpendo gli inerti e gli inetti, eccitino e sorreggano il capitale investito nella produzione e nei traffici, mentre, da altro lato, diano ragione, nei limiti di tempo e di condizione economica, alle richieste eque dei lavoratori, che occorre più e meglio affezionare alle sorti dell'industria nazionale; e che devonsi tutelare con criteri di piena sufficienza e di decoro, per tutti i casi di difficoltà della vita.

Il modo e la estensione onde questa politica avrà il suo svolgimento, deciderà delle future sorti economiche della nuova Italia. Al riguardo, reputiamo che, sorpassate ormai le difficoltà e le particolari condizioni nazionali ed internazionali portate dalla guerra, lo Stato debba ritornare ad ispirare la propria attività alla tradizione liberale, pur non trascurando l'azione che gli compete nel campo

nuovo dei provvedimenti di natura sociale. L'iniziativa economica, passata in tanta parte, durante la guerra, dai cittadini allo Stato, deve oggi essere completamente restituita ai cittadini. Quindi, per ridare slancio e fiducia alle energie fattive della nazione, è necessario che lo Stato innanzi tutto completi la rinuncia, già opportunamente iniziata, all'esercizio diretto delle forme di attività commerciale e industriale a cui si è rivolto nel periodo bellico. Lo Stato che non ha la capacità, la preparazione e la organizzazione più vantaggiosa di fronte agli interessi del consumo, di gestire aziende di natura commerciale e industriale, deve, non solo provvedere a che esse ritornino campo di lavoro e di benefica gara dei singoli, ma, altresì, rapidamente disporre per la cessazione di ogni speciale ente monopolistico legalmente sorto, sotto la bandiera della così detta economia associata, a favore di pochi privilegiati. Ed è nostro pensiero che, nella liquidazione degli esistenti organismi commerciali e industriali di stato, sia opportuno consentire particolari condizioni di favore o addirittura di preferenza per gli organismi cooperativi: poichè questi, facilitando la indipendenza dei meno forniti, aumentano il contatto delle masse con la realtà economica, costituendo quindi una forza preminente di pacificazione sociale.

Ripristino completo della libertà nel commercio e nella produzione: ecco quanto di essenziale si richiede e si attende senz'altro dalla legislatura nuova.

Ma quest'opera, negativa dal punto di vista della pubblica amministrazione, deve essere accompagnata da un'altra, quanto mai difficile e complessa — e perciò da svolgersi con ogni oculatezza, con adeguata preparazione e con salda competenza — diretta a creare, con provvedimenti positivi, le condizioni di ambiente necessarie al più alto rendimento, nello interesse collettivo, delle energie esplicantesi nel campo dei traffici, della produzione, del lavoro in genere.

Ed ecco sorgere qui imponenti, tra gli altri, i problemi tributario, doganale, finanziario, ferroviario, marittimo, portuale, dell'emigrazione, del lavoro, dell'assistenza e della previdenza sociale, minerario, idraulico, dell'istruzione professionale. Sono, in sostanza, gli eterni e sin qui insoluti problemi dell'economia italiana, dal suo sorgere con caratteristiche veramente nazionali.

E' tempo, ora, di trarre i frutti degli studi e dell'esperienza nostra ed altrui, per definire appunto condizioni di ambiente e forme legislative atte ad incoraggiare il lavoro di tutte le classi capaci di operare utilmente, per il bene dei singoli e del Paese.

Diamo qualche particolare rilievo a talune delle questioni che hanno, secondo noi, un aspetto di maggiore urgenza.

E' tra esse quella tributaria, meritevole di essere esaminata e risolta in primissima linea. Si è fatto, in questa materia, troppa demagogia anzichè della sana finanza pubblica. Per soddisfare incompetenti od illusi, si è, con nuovi ed inconsulti gravami, col-

pita la ricchezza strumento di lavoro; giungendo, per principale se non unico risultato, ad ingenerare nella classe dei produttori una immensa sfiducia che rappresenta un fattore notevolissimo della crisi economica gravante sulla nostra Italia. Ne soffrono, soprattutto, le classi lavoratrici, minate dalla disoccupazione, in aumento di giorno in giorno: e che non si arresterà, per iniziare poi gradatamente il processo eliminativo, sino a quando provvedimenti nuovi non consentiranno al capitale di riversarsi ancora, ed in sufficiente misura, verso le industrie e nel campo degli scambi, nazionali ed internazionali. Si impone, perciò, una revisione seria e serena di tutte le leggi fiscali, di quest'ultimo periodo; nel quale, ritenendosi di soddisfare alle accresciute esigenze di bilancio e di restaurare il senso morale e l'equità sociale, offesi dall'arricchimento rapido di pochi per effetto dell'economia di guerra, si è turbata l'industria e colpito, quasi considerandolo manifestazione di colpa, il risparmio. Dimenticando che questo rappresenta, invece, l'elemento vivificatore del lavoro presso qualunque società civile che voglia sviluppare e perfezionare i metodi, gli strumenti, le forze della produzione.

Il problema doganale, divenuto in questi ultimi tempi meno pressante per effetto dell'asprezza dei cambi che nel loro eccesso hanno largamente soddisfatto alle pretese più esagerate di carattere protettivo, richiede pure, di fronte all'auspicato ritorno ad un maggiore apprezzamento della nostra moneta nei confronti di quelle estere, di essere valutato in modo da condurre a decisioni precise e concrete. D'altra parte, poi, se è vero che la indicata asprezza costituisce, nei confronti con i paesi ad alta valuta, una protezione che nessuna industria può attendersi da qualunque ordinamento doganale, vi sono paesi a valuta bassa, con i quali abbiamo ormai iniziato una sensibile ripresa di traffici, attraverso il cambio deprezzato, che vengono perciò ad usufruire, anche con nostro danno, di un premio alla loro esportazione. Confidiamo perciò che, nel definire l'argomento, i poteri legislativi, pur valutando i contrasti di interessi agitantisi nella questione — dall'agricoltura all'industria e tra i diversi rami dell'industria — non si lascino trascinare dalle correnti dell'ultra protezionismo, enormemente dannoso per tutto il complesso della economia italiana.

Dalla nuova legislatura si attendono, poi, i definitivi provvedimenti a favore della marina mercantile. Vi è, al riguardo, un duplice ordine di questioni da risolvere: la liquidazione di tutti gli impegni derivanti dal noto decreto De Nava; l'instaurazione di un regime da succedere a quello che va a scadere col giugno del corrente anno. L'imminenza della data lascia ritenere che, per quest'ultima parte, saranno adottate, per motivi di evidente urgenza, norme transitorie, da sostituirsi al più presto con altre di carattere meno instabile. I provvedimenti del primo ordine esigono una equa valutazione delle circostanze eccezionali che possono aver contribuito a ritardare l'acquisizione al naviglio

mercantile nazionale di nuove navi entro il 30 giugno 1921, termine ultimo portato dal decreto De Nava. I provvedimenti del secondo ordine debbono proporsi, soprattutto, di agevolare le costruzioni in Italia di navi a tipo misto, in confronto delle navi esclusivamente da carico; ed è, infine, da provvedersi alla determinazione di norme adeguate, atte a dare impulso al credito navale, tuttora inceppato nel suo sviluppo da disposizioni sorpassate dal tempo.

Incombe, inoltre, sgombrare rapidamente il terreno da questioni sorte in questi ultimi tempi, in materia di rapporti tra capitale e lavoro, particolarmente per quanto attiene all'industria. Anche qui valgono molti degli argomenti di critica da noi accennati per le nuove leggi fiscali. Un aggravamento nelle condizioni di svolgimento dell'industria potrebbe riuscire deleterio alla collettività. Pertanto, a sistemi rigidi ed obbligatori, intesi a soddisfare richieste di organizzazioni operaie, riteniamo siano da preferirsi, almeno in un primo periodo, sistemi liberali, consistenti nell'adozione di nuovi istituti giuridici che consentano la spontanea stipulazione di speciali patti di lavoro capaci di portare ad un maggior attaccamento degli operai alle aziende a cui sono addetti, sino a rendere talvolta possibile il graduale riscatto delle aziende stesse a favore dei lavoratori.

Ove ragioni di indole generale lascino ritenere opportuno o necessario un sistematico accertamento delle condizioni di svolgimento delle industrie, in rapporto, soprattutto, alla equità delle condizioni che esse fanno alle classi lavoratrici, il problema deve unicamente considerarsi sotto l'aspetto di una vera e propria funzione nuova di stato. Trattasi, infatti, di elementi che, involgendo rapporti di pacificazione tra le classi, tutte le interessano nel conseguimento e nel consolidamento della più completa e sicura tranquillità nazionale.

Questi i problemi da affrontarsi e da superarsi in primissima linea. E' da dubitare che alla completa soluzione di tutti gli altri, pure di importanza non trascurabile, sia sufficiente la durata normale di una legislatura, per quanto animata, in coloro che la compongono, da una salda volontà di operare. Quel che importa è di concretare le norme relative alle questioni più acute ed assillanti e porre, attraverso le direttive adottate, le pietre miliari per segnare la giusta via anche nell'avvenire. L'Italia è oggi in una fase oltremodo difficile della sua storia. Ai danni di quest'ultimo periodo, tragico e convulsivo, non si ripara che con la tenacia illuminata e con la concordia più salda. Sta al nuovo Parlamento dare l'esempio di ciò: ed allora soltanto potrà affermarsi, con tranquilla soddisfazione, che con la nuova Italia sono ormai fatti anche gli Italiani.

MANLIO MASI.





R. Resio. - S. Francesco di Paola e Ferdinando IV, re di Napoli. (Affresco)



R. Resio. - S. Francesco di Paola e Papa Sisto IV. (Affresco)

UN PITTORE

Raffaello Resio

Ben a ragione potea l'Alizeri proclamare essere stata Savona l'Atene ligustica per quel suo amore del bello, che mai si oscurò e che diede frutti così meravigliosi, vuoi con maestri d'altre sponde, vuoi con quelli natii.

Tralascio scultura, suoni e lettere, dove pur tanto grande sarebbe il campo a mietersi e vengo alla pittura, che, dai monumenti dei due Picconi, fioriti nel primo mezzo del secolo XIV, giunge festevole e vigorosa, ai dì nostri, co' nomi illustri dei due Giordano, di Giuseppe Frascheri, di Lazzaro Demaestri, di Cesare Tallone, rapito or non è molto ai fulgori dell'arte divina.

Fra la coorte bella dei maghi del pennello Savona onora un egregio vivente, Raffaello Resio, che, aperti ai misteri del bello alla « Accademia Ligustica » di Genova, dovea, agli studi di Firenze, di Roma, alle opere immortali, che delle due città fanno elettissimi cenacoli di superba perfezione, affinarsi così nella arte sua, da spaziare in essa maestro e donno.

Raffaello Resio sparse nell'Italia le sue creazioni, siano esse affidate a freschi, a quadri ad olio, ad acquarelli, che a Roma ebbe disputatissimi dalla colonia straniera, siano semplici disegni, dal tocco magistralmente preciso. E fortunate furono le nostre Riviere che di lui, nei templi peculiarmente, ebbero felicissime impronte.

Savona natale non potea mancare nell'unanime contento e il suo maestro sta per lasciarvi orme imperiture.

A chi s'avvii per l'amana e grandiosa Via Nazionale al Piemonte, che lascia a sinistra la vetusta

borgata savonese di Lavagnola, si aderge innanzi, tra feste di verzure, l'imponente castello Migliardi, un di proprietà degli Imperiali. Sono in esso fughe di stanze e saloni e, nell'austera grandiosità, non potea mancare il sorriso del Resio. Egli rappresentò due scene di classico sapore savonese: Sisto IV, ricevente Oliviero Caraffa, reduce dalle fortune di Smirne e Giulio II, entrante nella debellata Mirandola. Sono due lavori, studiati nei minimi particolari loro, dalla perfetta simmetria della scena, dalla veracità delle movenze, alla varia espressione delle persone, alla anatomica robustezza degli animali, ricordanti altri tipi che a Roma, in Vaticano specialmente ammirammo. Chi non si sovviene del raffaellesco Giulio II? Non ci pare d'essere innanzi a moderna dipintura, ma, per miracolo, portati a quelle perfezioni cinquecentesche, da cui vanno tanti moderni dissuetandosi.

Rifacendo la via, che mena a Savona, si trova la novella parrocchiale di S. Francesco di Paola, da poco ridata al culto. Quivi il Resio domina sovrano, dal soffitto, ove istoriò il Titolare e la Vergine trionfanti, alle pareti del « Sancta Sanctorum », in cui ritrasse due tipiche scene del Santo: in una Egli spezza una moneta, stillante sangue, dinanzi all'oppressore Ferdinando IV, re di Napoli: nell'altra, a Sisto IV, che gli nega sancire il digiuno quaresimale, additando Giuliano, cardinale, che gli sta vicino, pare dica, in tono di degente: ecco colui che approverà il quarto voto.

I due freschi, dagli sfondi simmetrici, storicamente precisi in ogni elemento, albergano scene movimentate e ricchissime di tipi, torno torno il Papa, il Re, il Santo. Ogni figura ha sua fisionomia e sua

vita, fuse, nell'un lavoro, in atto di invincibile stupore, di venerata ammirazione nell'altro, mentre tutto



R. Resio. - Giulio II Della Rovere alla Presa della Mirandola. (Affresco).

sopravvanza la figura santamente forte di S. Francesco. Sapienza di posture, esatto digradare, dignitosa naturalezza per tutto si mescono al costume, alle armi, alle suppellettili, che non potrebbero essere più veri, più finemente cesellati. Anche quivi quel sapore dei nostri classici che, ispirati alla verità, illuminata dall'idea, si resero immortali.

Proseguendo, si giunge all'altra parrocchiale di S. Giovanni, il vecchio S. Domenico; qui il Resio dee fare altissima prova, posto di fronte a due grandi emuli compatrioti: il forte Brusco e l'esattissimo Demaestri. Egli ha pensata e sta operando tutta una celestiale glorificazione del Battista, in cui le angeliche teorie hanno, ne' simboli rappresentati, un mirabilissimo campo. E' un lembo di cielo condotto in terra e, nella vivacissima scena, siamo tratti ai cori danteschi, ai Nunzi divini, svarianti, in soave, divina dignità, fra l'aliare di fiori, di profumi, tra i concenti dolcissimi de' beati.

Ma se volessi giudicare delle virtù di Raffaello Resio, operatore nell'armonica chiesina delle Suore della Purificazione, temerei ancora e più di troppo togliere al suo merito. Che dire dei quadri, dei ritratti che, intanto, egli fa per i privati? Non mi vieto di far motto di uno degli ultimi: «Mater Amabilis», ch'ei dipinse al cav. Giuseppe Calcagno. Non è quivi la classica austerità del concilio angelico. E' tenerezza famigliare, in cui cielo e terra si baciano anche nei vaghissimi fiori, soavemente profusi. E' amore, è delicatezza che incanta.

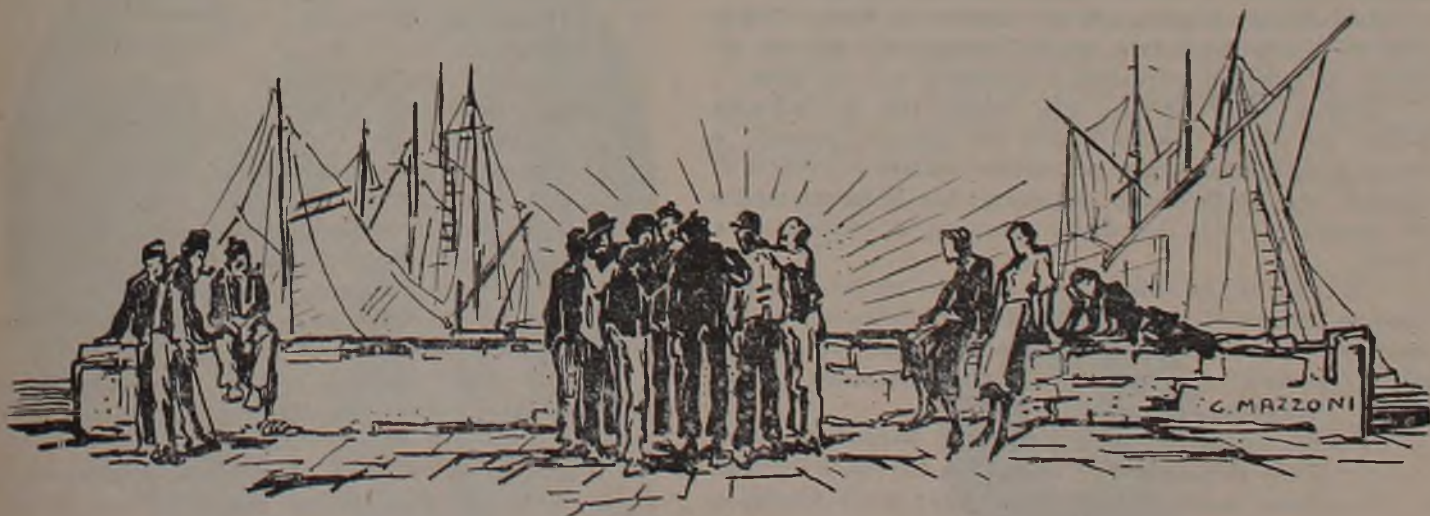
Così il Resio onora Savona sua, che l'ama e l'ammira, aggiungendosi, tra i primi, alla coorte eletta dei conterranei, che la Regina del Letimbro, la Liguria, l'Italia, estere genti, innalzando, indeliziarono.



R. Resio. - Sisto IV riceve Oliviero Caraffa con i prigionieri di Smirne. (Affresco).

E sarà festa piena allorchè, scoprendosi in S. Giovanni la sua grandiosa fattura, i suoi meriti, allo oocchio dell'arte, all'affetto dei concittadini, appariranno in tutta la loro essenza.

FILIPPO NOBEBASCO.



LA FIABA DI GIOANIN



ella mia fanciullezza dimorai alcuni anni, con la famiglia, a Quarto... ora dei Mille. La nostra palazzina, prospiciente il mare, aveva un'annessa casa colonica e il colono si chiamava *Gioanin*; il mio caro, vecchio *Gioanin*!

Vecchio, s'intende, per i miei sette anni, ch'è *Gioanin*, forse quaran-

tenne, era un robusto ligure, segaligno, abbronzato, e diritto come un albero maestro.

Nelle cattive giornate invernali, mamma, non consentendoci di uscire sullo spiazzo, mandava i fratelli a tempestare nel salone a terreno, mentre io, col nasetto contro i vetri, me ne rimanevo in contemplazione del mare. Appunto in quei giorni soleva capitare *Gioanin* a farmi compagnia.

Il primo passatempo era la partita a briscola. Ramento che da qualunque parte la fortuna pendesse, io concludevo sempre con una buona dose di pugnetti sulla schiena tollerante di *Gioanin*: se vincitrice, per diritto di vittoria; se vinta, per rifarmi della sconfitta.

E *Gioanin* rideva, rideva! Allora d'un balzo gli capitavo sulle ginocchia, l'afferravo per la giacca di fustagno (ne ricordo tuttavia il sentore: un misto di caprino, di terra, di sole) e gli strillavo sul naso: — *Veùggio a fôa da Balletta, veùggio a fôa da Balletta* (voglio la fiaba di Balletta).

Era l'unica favola che *Gioanin* raccontasse, e gliela facevo ripetere a sazietà, senza saziarmene mai.

Mi riconosco incapace di rendere in buona lingua viva la forma dialettale, un po' schematica, ma pur colorita, di *Gioanin* narratore: comunque, ecco la fiaba:

Un-a votta gh'èa... una donna che si chiamava *Beppa do Cicco*. Questa donna era *poovea, poovea*, e filava giorno e notte per mantenere quattro *accidentin* di figliuoli che la facevano *disperare*; ma la buona madre si prendeva tutto in santa pazienza e continuava a filare...

Fia che te fio (fila e fila) ecco che un bel giorno il fuso le sfugge di mano e ruzzola per terra... allora che succede? Quel fuso mattacchione, si rizza tosto da per sè, e rimbalza in grembo alla donna chiamando: *Moac! moac!* (mamma).

Potete figurarvi come rimanesse *Beppa do Cicco*!

— *E chi ti è, balletta?* (e chi sei, pallina?), esclamò.

— *Moac, moac, me munda e foac; porto fortünn-a.* (Mamma, mamma, mi mandan le fate; porto fortuna).

La filatrice non volle altro; accese subito o *sezendè*



Quel fuso mattacchione si rizza tosto da per sè...

(il luminello) alla Madonna, e disse una terza parte di *Rosario* in ringraziamento.

Difatti dacchè *Balletta* era comparsa in modo così portentoso, la povera casa pareva come trasformata; grazie al brio, alle arguzie della bamberottola, vi regnava il buon umore e l'armonia.

Balletta andava sempre crescendo in bontà e giudizio, ma quanto a crescere di persona... *barbasciàscia!* (maramè!).

Infine un bel giorno essa dice alla donna:

— *Moac*, vo in città a cercar lavoro; guadagnerò per tutti.

E via.

Giunta in città dove credete che si recasse per prima cosa? Nientemeno che a palazzo reale.

Toc! toc!

Il custode apre e non vede nessuno.

Toc! toc! — *Son qui, perdingolinetta!* (perdincina!).

L'uomo rise di cuore:

— E chi ti vedeva, briciola? E che domandi?

— Voglio lavoro dal re.

— Caspita! e sai far di molto, imagino?

— Io?... tutto!

Era così carina nella sua petulanza che il re la ricevette subito.

— Dunque sai far tutto?

— Tutto.

— E' quello che vedremo.

Il re ordinò dodici uova, le ruppe in un piatto e disse a *Balletta*:

— Fammi covare queste uova e ti pago i pulcini a peso d'oro.

Balletta non si scompòse; domandò della farina:

— Maestà, fate seminare questa farina; quando nascerà il pane lo sbricioleremo ai pulcini.

A tale uscita il figlio del re, che era presente, dette in una risatona proprio screanzata.

Bisogna sapere che quel principe, ammalato d'incurabile tristezza, non aveva più riso da quattro anni, tre mesi e due giorni!

Il re, raggianti di gioia, abbracciò la bambolina:

— Cara *sericciola*, tu hai guarito il mio figliolo. Dimmi che vuoi in ricompensa; ti darò tutto.

— Voglio venire a palazzo quando mi pare e piace.

Così fu. *Balletta* frequentò la Corte a suo talento, e tanto fece ridere il principe, che questi le pose una grande affezione.

— Ti voglio in moglie — le disse egli un giorno.

— Parlatene a mamma — rispose *Balletta*; e se ne andò con passo di regina.

Al domani il principe capita alla casuccia della filatrice e trova *Balletta* sola.

— Dov'è tua madre?

— E' nell'orto che mostra il sole a chi non l'ha mai visto.

Il giovane, avvezzo a quelle strambe risposte, non replicò, e per ingannare il tempo, andò guardando qua e là.

— Attento a non toccare la canestra sulla finadia, — avvertì *Balletta*. — C'è dentro l'ahi! che riposa.

Potete pensare se il principe, tutto incuriosito, non s'affrettò lesto a ficcar la mano nella canestra! Ma *ahi!* gridò subito; aveva incappato negli unghioni d'un gatto.

Poco dopo ecco di ritorno la donna:

— Oh! signor principe, quale onore; che mi comanda?

— Anzitutto voglio sapere che *diàscoa* (diasscolo) facevi testè nell'orto, per mostrare il sole a chi non l'ha mai visto.

— Ah! ah! cavavo di terra alcune radici.

— Io sono venuto a chiederti in moglie *Balletta*; ma la sposerò soltanto se domani essa verrà a Corte nè vestita nè spogliata, camminando nè sulla via, nè fuori della via.

Ciò detto il principe se ne andò.

— E adesso come te la cavi? — chiese la donna a *Balletta*.

— *Moac, moac, me munda e foac!* so il fatto mio!

Al domani la furbacchiotta si toglie fin la camicia e s'avvolge in una rete da pescatori, così non era nè vestita nè spogliata; poi si reca alla reggia camminando nella cunetta della strada, così non era nè sulla via nè fuori della via.

Quando a Corte la videro capitare, *ve lascio di!* Riserò perfino i polli...

Il principe, tutto contento, si sposò *Balletta* e la filatrice fu dama di Corte e i suoi figlioli cavalieri.

Ma non finisce ancora.

Al pranzo di nozze la sposina si divertiva a intascare quanto le mettevano nel piatto, con che scandolo dei convitati pensatelo voi!

Lo sposo, tutto rosso, le bisbigliò:



Il principe tutto contento, si sposò *Balletta*...



Al domani la furbacchiotta si toglie fin la camicia e si avvolge in una rete da pescatori...

— Ma che sconcezza fai?

— Zitto, vogliamo ridere!

Fini il pranzo e cominciò il ballo. Ed ecco, mentre la piccola sposa ballava, le vengon fuori dalle tasche mille graziosissime cose: farfallucce d'oro, fiori freschi, perline, e via di seguito.

Le altre dame, a quel miracolo, corrono tosto in dispensa e ficcano in tasca gli avanzi del pasto, poi tornano, nella sala, ma *figgi cù!* che scorno! Mentre ballavano si versava sul pavimento una polentina sudicia che faceva scivolar sui tacchi, e mandò ruzzoloni più d'uno.

Quelle dame, per la gran vergogna, si copersero il viso e scapparono... che scappano ancora!

Questa la fiaba. Anni dopo ebbi a prendere in esame leggende e favole, note o meno, d'ogni tempo e paese. In nessuna ritrovai *Balletta*, se non si voglia tener conto di analogie e richiami che non di rado si riscontrano tra le varie tradizioni di tutto il mondo. Mi parrebbe quindi poterne dedurre che *Balletta* attinga da fonte direttamente ligure.

ATTILIA MONTALDO.

(ATA NIX)





Maggio risveglia i nidi, maggio risveglia i cuori, porta le ortiche e i fiori, le serpi e l'usignol — cantava il poeta.... Ma da allora sono successe molte cose... Sono scomparsi i fiori e sono rimaste le ortiche. La nostra Liguria in questo maggio che sta per morire non è stata che una fioritura di ortiche.... E tra le ortiche e sulle ortiche quante serpi, e, ahimè, quanti usignuoli!

Chi avrebbe mai pensato che tra gli alberi non più in fiore della nostra campagna si nascondessero tanti re della melodia?

E' bastato che i sindaci affiggessero sulla porta dei loro comuni l'avviso di convocazione dei comizi elettorali perchè tutte le gole afflitte sino al giorno prima dalla raucedine si scoprissero improvvisamente le virtù di l'amagno e di Caruso e andassero in giro a stupire i monti, ad arrestare il corso dei torrenti, ad ammutolire persino la grande voce del mare coi prodigi della loro canora eloquenza. E mentre gli usignoli cantavano e le ortiche fecondate da tanta pioggia di dotta saliva spampanavano allegramente la loro esuberanza persino sui muri delle città, un nugolo di serpi, protendendo dai cespugli la testa aguzza, fischiaiva e sprizzava veleno.....

Oh, grande anima profetica di Giosuè Carducci! Maggio (il maggio elettorale del 1921) è uguale veramente a: usignoli più ortiche più serpi....

La gara del bel canto sulle piazze e piazzette de' borghi e de' villaggi; la gara delle ortiche che pungono e scorticano sui manifesti anonimi; la gara nell'ombra delle serpi che tentano la stretta omicida non soltanto fra gli avversari, ma fra i candidati di una stessa lista: ecco la sintesi delle elezioni.

Chi passi ora nei paesi della nostra Liguria ha l'impressione di trovarsi in paesi completamente abbandonati: deserte le strade, chiuse ermeticamente le finestre e le persiane di tutte le case e sulle cantonate, a inchiostro nero, il colore del lutto, questa scritta: «*Si pregano i forestieri di attraversare le vie di questo comune sottovoce ed in punta di piedi perchè gli abitanti hanno bisogno della quiete più assoluta dopo i clamori delle due prime settimane di maggio. Firmato: Il medico condotto.*»

Perchè è così: l'onda de' flautati gorgheggi si è abbattuta, è straripata con tale violenza sui paesi delle nostre due riviere da costringere intere popolazioni a fare, come stanno facendo da quindici giorni, la cura del silenzio.

E' la cura che pare stia ora compiendo anche Genova, che pure ha opposto all'invasione degl'usignuoli, delle ortiche e delle serpi (il trinomio che consacrerà alla storia le elezioni del maggio 1921) la diga del suo nativo buon senso.

Dopo il 15 maggio tutti gli avvenimenti sembrano soffocati dalla cappa del più grande avvenimento scomparso....

Anche le tasse, che sono pure un argomento sonante (non c'è, infatti, metallo che abbia più lunghe e profonde vibrazioni nei cuori di quello su cui lo Stato imprime il suo sigillo) anche le tasse hanno cercato, invano, di risvegliare qualche eco negli animi desiderosi di pace. Il cicaleccio delle comari è svanito senza lasciare nella aria la scia più leggiera.

E' bisognato che il Sindaco, in persona, rompendo le manette del cerimoniale, uscisse sul verone municipale a chiedere ai Dulcamara della finanza che gli offrissero la soluzione di questo problema: «Come fronteggiare la grave situazione del bilancio municipale senza inasprimenti fiscali?» perchè qualcheduno si ricordasse che se Montecitorio è lontano, Palazzo Tursi è vicino.....

Troppo vicino qualche volta anche a chi non ha ancora gambe abbastanza lunghe per salirne le magnifiche scale marmoree; vogliamo alludere, con tutto il rispetto per la sincerità dell'arte e la nobiltà dello sforzo, a chi ha potuto non sentirsi tremare la mano e vacillare il cuore togliendo dalla campana di vetro il violino che fu già di Paganini.....

Per fortuna che a detergere Genova dalla profanazione sono venuti, subito

dopo, i concerti di Toscanini, che sono stati un glorioso lavacro di purificazione. Bisognerebbe, perchè ognuno di noi potesse vivere compiutamente la propria vita, che allorchè un così grande prodigio solleva la nostra anima là dove l'atmosfera che la circonda diventa luce, bisognerebbe non essere più costretti a ridiscendere nelle pianure della vita quotidiana....

Invece il concerto Toscanini aveva appena finito di levarci a volo, dandoci l'illusione di essere un po' tutti delle aquile, create come il Maestro, per le inaccessibili altezze, quando gli strilloni ci avvertivano che Agnesi, popolare, aveva preso il posto di deputato a Faralli, socialista, e che la rissa tra socialisti e fascisti aveva avuto nuovi deplorabili guizzi... Peggio ancora, che Girardengo che aveva vinto anche la terza tappa facendo passare in seconda linea, nel morboso interesse di migliaia e migliaia di persone, il match nullo tra Genoa e Novara..... Più dei piedi pare suscitino emozione i garretti, nell'ora che passa.

Il che non può stupire, del resto: di piedi non è fatta anche la poesia? Ed ecco perchè i giornali, che dedicano intere colonne al *Giro d'Italia*, si sono sbrigati con dieci linee della conferenza di Antonio Fradeletto per Dante Alighieri.....

La congiura di tutti sembra ora, pur troppo, esser questa — si può ben dirlo adesso senza timore di nuocere a qualche candidato — prendere in giro l'Italia.

Il che potrebbe spiegare il grande successo del medesimo.

G.



«L'ORDINE REGNA» DI DES GENEYS



Il 5 maggio, mentre Napoleone moriva (e in Europa la notizia doveva tardare più di due mesi), a S. Lorenzo echeggiava un solenne *Te Deum* promosso da S. E. Des Geneys per ringraziare l'Altissimo, dell'ordine ristabilito. Il Conte Governatore «dopo le note vicende compariva per la prima volta in pubblico» accolto da tutti i funzionari e da tutte le Autorità civili e religiose genovesi, in *pompa magna*. Terminò la cerimonia una significativa rivista delle nuove truppe, fedeli — si capisce — alla causa

dell'ordine. Ormai i genovesi potevano dormire i sonni sicuri, «la furente procella» sempre temuta «s'era miracolosamente dileguata».

LA SPEDIZIONE DI PARRY.

L'illustre esploratore salpava verso la fine d'aprile pel suo nuovo viaggio con l'*Hécla* e la *Fury*. «Vi è stato giornalmente un concorso straordinario di persone che vanno a vedere i preparativi e gli oggetti che gli esploratori portano seco. Il Capitano ha ordinato che ad ogni persona vestita decentemente sia mostrato e spiegato quanto essi portano per questa impresa».

LA MORTE DI CORVETTO

avvenne a Nervi ove l'antico ministro della Finanza in Francia, sotto Napoleone, si era ritirato per curare la salute. Morì il 23 maggio 1821 a 64 anni. La «Gazzetta» ne ha un lunghissimo elogio con cenni biografici, in supplemento a parte, anonimo, annesso al numero 43.

(Dalla *Gazzetta* del maggio 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggieri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA - Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Sanarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI
GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39.36
AGENTE MARITTIMO:
 NOLEGGI-VENDITE
 SPEDIZIONI MERCI
 RAPPRESENTANZE

AGENTE
 SOCIETA' TRIESTINA
 DI NAVIGAZIONE
COVICH & C.
 TRIESTE
 LINEE DEL SUD E
 NORD AMERICA
 TUTTI I CODICI VATI
 PER TELEGRAMMI:
ALFREDVS

LORENZO DRAVA
 1920



Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
 e razionale per l'igiene della bocca,
 la conservazione dello smalto, la
 nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
 la bocca e rendere sani i denti e
 rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
 CONTRO LA CADUTA
 ——— DEI CAPELLI ———

Il Capsios toglie la forfora e le
 pellicole, mantenendo
 la cute in condizione la più vantaggiosa
 alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primi Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primi Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI



LA MIGLIORE RECLAME
— SI FA COI —
NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS
DEL PREMIATO STABILIMENTO
D. GIANINAZZI
VICO NOTARI, 69 - GENOVA - TELEFONO 20-97
DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.

SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thas Cook & Son, nonchè a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR.,

SPAZIO PRENOTATO

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

— RIVOLGETEVI ALLA —

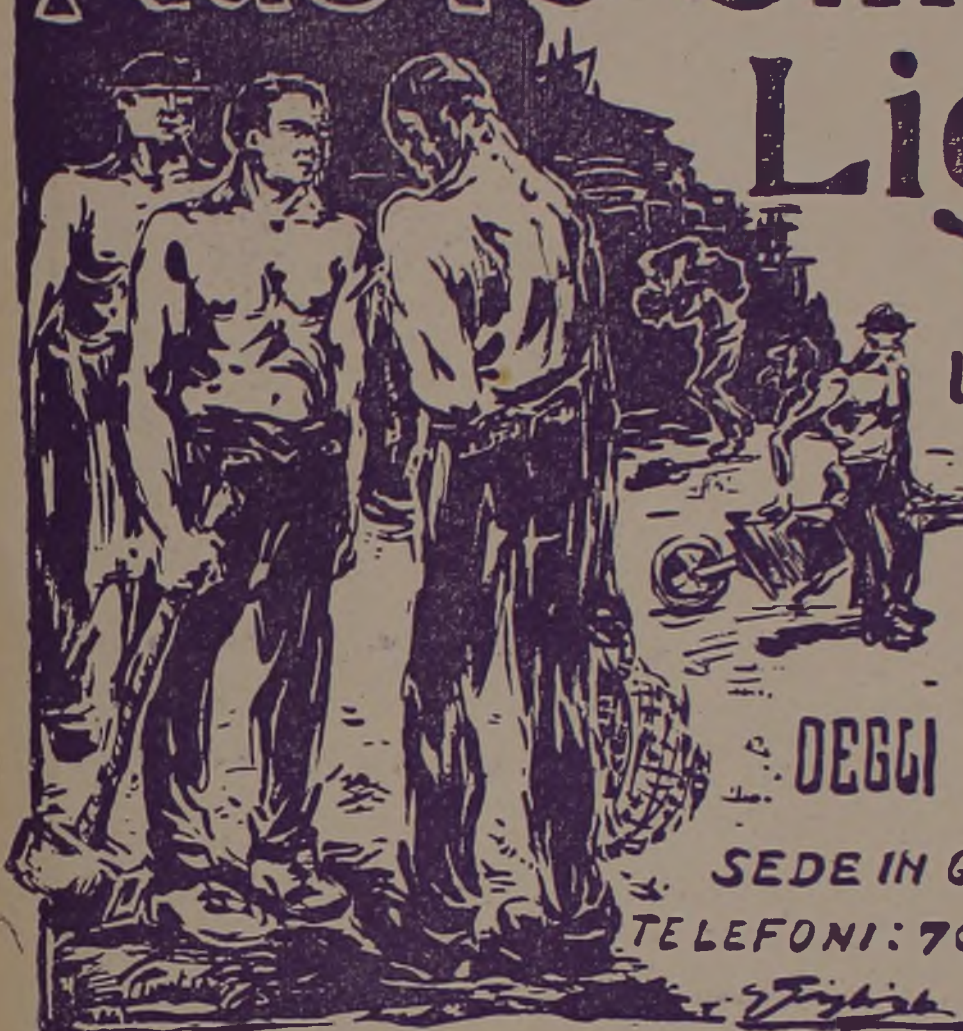
OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

FONDERIA IN BRONZO, OTTONE, ALLUMINIO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figini

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709-714-739-791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

««« OCEANUS »»»

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

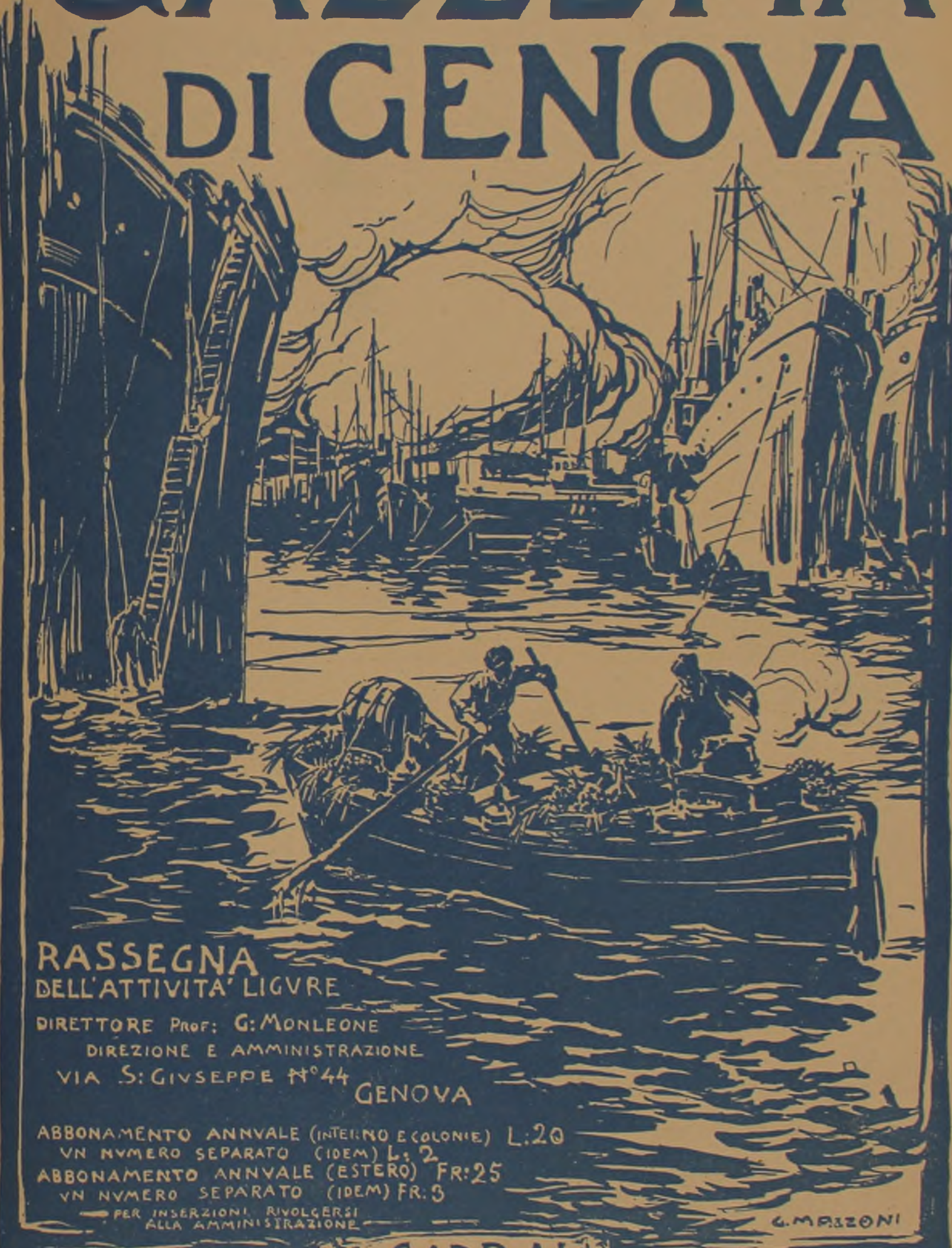


CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4.544.800

LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 11
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



**RASSEGNA
DELL'ATTIVITA' LIGURE**

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE N° 44 GENOVA

ABBONAMENTO ANNUALE (INTERNO E COLONIE) L. 20
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2
ABBONAMENTO ANNUALE (ESTERO) FR. 25
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) FR. 3

PER INSERZIONI RIVOLGERSI
ALLA AMMINISTRAZIONE

G. MARZONI

ANNO LXXXIX N° 6

I CADRAI

BETTOLE NAVIGANTI

30 GIUGNO



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA

• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA — MARCH CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA

• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO

• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE

• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-

RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-

BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO —

CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GIALIDORO BARONE

DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE

• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE.
— CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA.



LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCEN-
TI I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709 - 714 - 734 - 791 -

Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo dell'Abbonamento, di volerlo fare al più presto. - A quei pochi Abbonati che, certamente per svista, hanno inviato l'importo dell'Abbonamento in L. 10 come per il decorso anno, rivolgiamo viva preghiera di voler rimettere la differenza ** **

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300.000.000 — Riserve L. 80.000.000

Sede Sociale: GENOVA

Direzione Centrale: MILANO

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Tutte le operazioni di Banca, di Cambio
e di Borsa

Locazione Cassette di Sicurezza

GENOVA - PIAZZA DE FERRARI (Palazzo proprio)

Agenzia **A** - Piazza Campetto, 2
Angolo Piazza Soziglia

Agenzia **B** - Piazza Nunziata, 72
Angolo Via Balbi

UFFICIO CAMBIO: Piazza De Ferrari

AVVISIAMO I NOSTRI LETTORI CHE ABBIAMO DISPONIBILI ALCUNE COPIE COMPLETE DELL'ANNATA 1919 DELLA RASSEGNA.         

LA BELLISSIMA EDIZIONE, ADORNA DI 12 MAGNIFICHE COPERTINE DEL PITTORE BEVILACQUA E DI NUMEROSE FOTOINCISIONI, È IN VENDITA AL PREZZO DI L. 12 PER L'INTERNO E DI FR. 15 PER L'ESTERO, FRANCO SPESE DI POSTA.       

INVIARE CORTOLINA VAGLIA ALLA NOSTRA AMMINISTRAZIONE - GENOVA, VIA S. GIUSEPPE, 44 ❖ ❖ ❖



Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

**Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria**

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSO

CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

ANGELO BALBI	L'Esposizione a Palazzo Bianco	pag. 1
— EGISTO ROGGERO	Rilievi mazziniani: Mazzini a Genova	„ 5
U. N.	Paesaggi di romanzo	„ 6
F. M.	Note letterarie: „Belle de savon„	„ 8
A. G.	Rassegna politica	„ 9
NADIR	I „Camalli„	„ 10
A. T.	Belle Arti: Il nuovo rosone per il S. Andrea di Levanto	„ 11
MANLIO MASI	Vita commerciale: Errori finanziari e tributari	„ 12
MARIO PANIZZARDI	Orme di Dante: Castelnuovo di Magra	„ 13
CAMILLO SBARBARO	Pupazzi (Disegni di Giuseppe Giglioli)	„ 14
G.	Rivista del mese	„ 15
— ENZO FINELLI	Alba Docilia	„ 16
— NICOLÒ MUSANTE	Accanto al focolare: La società genovese nella prima metà del secolo XIX	„ 17
ORLANDO GROSSO	Scioccate (Disegni di Carlo Lombardo)	„ 19
X. Y.	Vecchie botteghe	„ 23
(***)	Spigolando nella vecchia „Gazzetta„. I poemetti del Falamonica - Il centenario della <i>Antologia</i> - I lavori dell'Acquasola - Meteorologia - Il lampadario della «Scala»	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER SAGGIO", E NON NE RESPINGE UNO, SI RITIENE ABBONATO

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI GENOVA", RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO



Anno LXXXIX - N. 6

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Giugno 1921.

L'ESPOSIZIONE

a Palazzo Bianco



o studioso, che si occuperà un giorno, dello svolgimento dell'arte moderna in Liguria, avrà due campi di osservazione: La necropoli di Staglieno, e le Esposizioni, organizzate annualmente dalla Società di Belle Arti.

Staglieno difatti, ha la virtù di raccogliere quasi tutta, la moderna produzione della nostra statuaria. Da Santo Varni ad Edoardo De Albertis, ad Eugenio Baroni, la feconda produzione plastico-scultoria, ha lasciato qui la impronta più sicura, più continuata, per l'osservatore



Orlando Grosso: Sole.



Pierina Palvis: Lo specchio antico.

anche parte notevole di artisti d'altre regioni, non pochi dei quali saliti in fama, e che rappresentano oggi esponenti di lotte e di battaglie combattute in quel campo così fecondo di fede e di idealità: il campo dell'Arte.

Chi volesse sfogliare anche rapidamente i 67 cataloghi della Società, vi troverebbe i nomi più fulgidi, più belli, che hanno esaltato con l'arte loro e la gloria loro, l'Italia artistica. Tutti vi sono passati: da Domenico Morelli ad Antonio Fontanesi, da Giacomo Favretto a Domenico Induno, da Mosè Bianchi ad Alessandro Milesi, tutti, tutti..... Tele, che ora sono religiosamente conservate in raccolte pubbliche e private, figurarono qui, in queste periodiche ed affrettate mostre, tra le incertezze

d'arte Così le Mostre della Società di Belle Arti, hanno raccolto il fiore della produzione pittorica ligure, e,

e le vicende della vita quotidiana, quando ancora i loro autori non erano saliti al Tempio della Celebrità, e forse più intensa era loro preparazione.



Cornelio Geranzani: *Sul lago.*

Dei vecchi superstiti del grande cenacolo italiano, qui non ritroviamo che il glorioso Milesi, l'autore di quel ritratto, che è una delle più forti pitture, che figurano alla Galleria d'Arte Moderna in Roma, e di tante altre tele, rese popolari dalle riproduzioni di ogni genere, e sparse ovunque. Pittore di mirabile evidenza rappresentativa, sano, robusto, equilibrato, si riattacca alla tradizionale pittura italiana, e, se non è un novatore nel senso preciso della parola, è pittore che sta in armonia alla vita del suo periodo, esprimendo affetti e sentimenti dell'anima popolare, con valentia di pennello e nobiltà d'animo. Qui è rappresentato da un vigoroso *ritratto*, costruito con quella sagace sicurezza ed efficace padronanza di forma, che lo ha reso incontrastabilmente maestro, in questo genere di pittura. Si potrà obiettare che questo pittore per le tonalità basse, un po' caliginose, non risponde a quelle ricerche di luce, sulle quali tanto si scalmanano taluni dei giovani pittori moderni e certo con intento nobilissimo, ma la psiche del ritratto è intesa profondamente, non con quella sciocca e presuntuosa superficialità, che può talvolta impressionare al primo sguardo, ma può anche sfuggire a qualsiasi analisi. Oltre questo ritratto, sono da notarsi del simpatico pittore, due piccole tele di vita veneziana, elaborate con l'usata valentia.

L'altro maestro, che ritroviamo accanto al Milesi, e che da molti anni non diserta mai queste periodiche mostre, è Leonardo Bazzaro. Nome oramai ben noto e troppo caro al pubblico nostro, per esaltarne l'abilità e la genialità, che da tempo manifesta nelle più importanti mostre italiane e straniere. Anche se queste opere, non anno interamente la freschezza di quelle che eravamo abituati a vedere nel passato, tuttavia basta osservarne una sola: *Portatrice d'acqua a Chioggia*, per ritro-

vare tutta la squisita sensibilità di questo fecondo pittore, che documenterà il più notevole periodo dell'impressionismo italiano.

Accanto a Milesi e Bazzaro, ecco artisti nostri liguri, dei quali è superfluo rilevare pregi e virtù. Nomi oramai ben noti sono il Saccheri, paesista sempre fresco, geniale, equilibrato, Figari pittore del mare, che sa rendere come pochi, afferrandone movimento e sensazione. Pennasilico, che di recente ha dato saggio dell'arte sua, in una mostra individuale alla Galleria Centrale, e qui emerge in una scena infantile a Villa Borghese, un gioco di grigi in gamma delicatissima, fine, sentita. Meineri sempre corretto e fedele, Maragliano ricercatore acuto, instancabile, di virtuosità esemplari. Altri, come Gaudenzi, che vi figura con un pastello disegnato con l'usata abilità. Carpaneto, Bertola, Calderini, Paltrinieri, pittori di paese e di marina, sinceri, onesti, che figurano bene nelle loro opere.

Antonio Discovolo, ripresenta il grande quadro: *Il Castagno*, già esposto nell'ultima biennale veneziana. Altra tela: *I candelabri*, ed un ritratto di signora. Tra tutte, preferiamo il primo, larga e solida pittura, fresca e gioconda, intesa largamente ed abilmente. Si potrà osservare che la tenuità del motivo non risponde alla vastità della tela, osservazione ripetuta soprattutto dagli artisti. Ma niuno potrà contestare che siamo di fronte ad un pittore onesto e coscienzioso, interprete scrupoloso del vero. Le doti pittoriche del Discovolo, certo si manifestano più virilmente nel paesaggio, ma egli rimane sempre artista dignitoso.

Le quattro tele di Cornelio Geranzani mettono in evidenza le non comuni doti di questo simpatico e geniale artista. Sia nel ritratto, sia negli altri, è evidente l'intendimento che anima questa pittura. Manca talvolta ad essa la profondità, il volume quasi diremo, ed è peccato, perchè le gamme pittoriche del Geranzani sono sempre varie, fresche. Angelo Crepet, con un unico saggio, si pose in evidenza e figura tra i migliori della mostra. La squisita delicatezza che domina il suo quadro, dimostra un temperamento di artista aristocratico, distintissimo.



Antonio Discovolo: *I candelabri.*

Distinzione, che ammiriamo altrove, in due nature morte di Fortunato Rosti, modesto negli intenti, ma valoroso e geniale. Una piccola tela del collega nostro, valoroso scrittore d'arte, Orlando Grosso, dal titolo: *Sole* è una gamma fresca di toni primaverili. Potrà sfuggire all'attenzione del pubblico grosso, ma gli artisti e gli amatori veri, non possono non riconoscere lo intendimento di pura arte che anima la graziosa

sensazione. Domenico Guarello, è tra i giovani pittori liguri, quello che qui si presenta più dignitoso e figura veramente bene. La sua *Giorinezza*, è una gustosa *réverie* che seduce ed affascina, così la sua tela *Dalic*, finissima gamma decorativa. Ci piace ricordare i *Pini*, delicati, fini, un poco superficiali. La *Sera d'inverno*, che non manca di delicata poesia. Accanto al Guarello, vogliamo ricordare Alfredo Gargani, che si può dire, esordisce con pittura che risente di qualche reminiscenza, ma dinota uno studioso simpatico, animato da intendimenti nuovi. Noi consigliamo il Gargani di seguire la propria strada, senza lasciarsi deviare da pericolose simpatie.

Una buona sensazione serotina ci dà Salvatore Gagliardo in *Nostalgia di montagna*. Il fratello Alberto manifesta nelle sue tele, pensiero di simbolismo puro, attraverso una pittura semplice, quieta, forse troppo quieta. E' genere d'arte che richiede preparazione agguerrita e cultura ampia e profonda. Al Gagliardo non mancano pregi e virtù, ma ha scelto un sentiero scabro e difficile, e da parte nostra ci auguriamo raggiunga presto la via maestra.

Il *dittico* del Guandalini ci dinota con quanto amore questo artista sappia affermarsi nelle sue ricerche di luce e di poesia. Opera modesta, come il proprio autore, ha trovato subito consenso di ammirazione e di amore. Tra le due tele del Motta è da preferirsi una gustosa bizzarria pittorica dal titolo: *Un presepe genovese*, che forse molti non hanno compreso, ma che non manca di pregi, e soprattutto di originalità. Amedeo Me-



Guido Galletti: *Spunto per fontana*.

mente. Il pastello è reso con efficacia, soprattutto con armonia di toni, e torna ad onore della giovane artista. Anche l'altro suo pastello *Dopo il ballo*, non manca di pregi, ma sarebbe a desiderarsi una più decisa ricerca formale. Notiamo tra le nature morte una tela del bravo

Marchini, studioso e simpatico artista; una graziosa nota pittorica di Lelo Craffonara, due fedeli studi di Barabino, che figura anche come ritrattista, mettendo in evidenza le sue qualità.

Ecco un notevole gruppo di pittori: Comiueti, Figallo, Quadri, Schiaffino.

Cominetti rimane sempre alla avanguardia, combattente irrequieto e mai domo. Talvolta sa raggiungere visioni di rara evidenza emotiva che il pubblico non dimostra di comprendere, ed è peccato, perchè siamo di frore ad un artista originale e forte. Al pubblico passa inosservata anche una bizzarra tela del Quadrio interessante ed originale.

Dello Schiaffino, oltre i *fiori*, che pur non superano quelli esposti in precedenza, e la *Marina* che nulla aggiunge alla sua fama, rimane tra le più significative opere sue il *Ritratto* dipinto con maestria e valore.

Così il Figallo si dimostra sempre uno studioso, dalla visione sincera ed onesta. Rifugge da qualsiasi trucco e dispone le sue pitture con sobrietà e semplicità,

qualità che dimostrano queste sue opere. Non è pittore audace, ma rimane un osservatore che antepone ad ogni oziosa stramberia la propria coscienza. Tra le cose sue, oltre il *Ritratto*, ben disegnato ed inquadrato, ci piace ricordare i *Banchetti di Natale*, gustosa sensazione di



Armando Vassallo: *Tramonto*.

vita cittadina, simpatica, piacevole. Le sensazioni chiogglotte di Luisa Migl'avadà sono dipinte con amore e poesia. La Migl'avadà, che qui espone per la prima volta, sa mettersi in evidenza con qualità proprie che bene fanno presagire di lei.

Bene si presenta Vasco Menegozzo, anche se le sue opere non sono complete e possano in talune parti dimostrare incertezze. Menegozzo è giovane studioso, che qui figura bene e non dubitiamo saprà progredire. La Gherzi si mantiene con le sue ricerche luminose, che si ripetono rispecchiando pregi già noti.

Ricordiamo le acqueforti della Valzone, i ritratti ben disegnati e disposti del Clara, i paesaggi studiati e resi con amore dal Benech, i quadri del Celada sempre fresco ed abile, quelli di Salmi, pittore piacevole e soprattutto sincero. Una nota di poesia ci dà il Lunelli in *Anime e nuvole*, che si fa osservare per la finezza del tono. Così le tele del bravo D'Amato, visioni di vita nostra nelle quali sono palesi le virtù dell'abile illustratore a tutti noto. Perpleksi ci lascia Aido Severi, mentre il Carpanetto dà un saggio di ritratto felice e riuscito. Anche Lombardo non dà quanto da lui ci attendevamo: speriamo in una prossima rivincita. L'Angier è sempre fedele e corretta, Giovacchini, studioso e simpatico. Pregi sono nelle opere di Marchiori, Curletto, Esposito, Ferrari, Trucco, Costa Vignolo, Bewier, Saccorotti. Tra i giovani vogliamo ancora ricordare il Nattino che ha toni semplici, Adriana Olivieri con un fine paesaggio dipinto con garbo ed amore. Prima di passare alla scultura, rivediamo volentieri il Gibelli pittore sobrio e gustoso, la Ferrando, Beppa Parodi, Lanata, la Chiostrì, Bianchi, Martinengo, Cavallari e Viazi.

Accanto a questa pittura, abbiamo questa volta una discreta raccolta di plastica, caso notevole, ché da tempo i nostri scultori disertavano od almeno partecipavano alla mostra con opere poco numerose.

Su questa scultura amiamo soffermarci per trarne qualche considerazione di carattere generale.

Staglieno aveva raccolto per molti anni i saggi di un verismo arido, fotografico, dal quale non sono andati immuni anche artisti valorosi. In questi ultimi anni, un leggero soffio di idealità nuove ha un po' rinfrescato questa scultura, così rigidamente formale, che appare di desolante volgarità. Qui, oggi, per virtù di giovani (e taluni sono bravi) siamo passati alla opposta riva. Navighiamo attraverso una forma di scultura, imbellettata di letteratura che maschera un simbolismo esteticamente



V. Menegozzo: *Anniversario*

illogico. Quasi tutti, questi giovani, vi sono attratti. Vediamo ad esempio nella cerchia: Messina, Lucarini, Giglioli, ecc. Vassallo e Galletti, due temperamenti geniali, sebbene opposti, qui figurano bene. Del Galletti, su tutte le cose sue, preferiamo la *Fontana*, freschissima impressione plastica, gustosa, che torna ad onore del giovane artista. Così del Vassallo, le due teste hanno pregi di modellazione, quali egli sa trovare come pochi, da scultore studioso ed equilibrato. Anche Berrone, Giglioli, Lucarini, Messina, Bellebuono, Giarusso, sono degli artisti simpatici e geniali. Un piccolo bronzo di Pietro Albino è una fine opera d'arte. Bassano nulla di nuovo sa dirci in questi suoi bozzetti. Di Agrone più che il grande modello alquanto bistolfiano, vogliamo ricordare una testa modellata con sicurezza. Piccoli bronzi notevoli hanno

l'Adonide, Musante, Calderini. La statua di Umberto Feltrin è ottimo saggio che qui non è possibile gustare per il collocamento non certo propizio.

Ho lasciato in ultimo due simpatici e geniali artisti: Francesco Falcone e Rodolfo Castagnino, chiavaresi entrambi, geniali scultori in legno. Abili, simpatici, piacevoli, i cui saggi figurano numerosi in queste mostre, e caso più unico che raro, trovano ammiratori non solo platonici. Soprattutto il Falcone sa trattare il legno con rara abilità, così che, non è facile cosa trovargli un competitore.

E chiudendo la nostra rassegna, notiamo un confortante risveglio nel campo giovanile, il quale fa presagire frutti più rigogliosi in avvenire. Noi consigliamo i giovani cui l'entusiasmo degli anni giovanili acuisce la fede nella lotta, a spingersi coraggiosamente avanti, coll'ostinato proposito di vincere. L'arte della nostra regione non si manifesta ancora come dovrebbe, nelle grandi gare. Bisogna convergere e disciplinare tutte le forze vive, e spingerle all'assalto. Da troppo tempo siamo rimasti assenti o lontani dal campo di combattimento. Vi sono elementi che possono e debbono affermare ancora una volta la nostra tradizione d'arte, che ha pagine non inferiori e non meno gloriose di quelle segnate dalle regioni consorelle.



A. Figallo: *Banchetti di Natale*.

ANGELO BALBI.

RILIEVI MAZZINIANI

Mazzini a Genova



ono convinto che nessuno di noi d'oggi potrà ancora, e per molto tempo, scrivere una storia completa di Mazzini. Troppe cose bisogna ancora sgombrare intorno alla sua figura, e, soprattutto, una quantità di particolari, anche minuti, ci occorre rintracciare con molto studio e pazienza su la sua vita storica, perchè Egli possa finalmente un giorno apparirci quale fu realmente.

Le parole che il Luzio scriveva nel 1905 valgono ancora del tutto per oggi: «...la sua figura non è ancora liberata dai contorni romanzeschi della leggenda, non si delinea ancora nella realtà storica con pienezza di tratti autentici, e manca perciò il substrato indispensabile d'un imparziale giudizio». Il Luzio si augurava allora che il primo centenario della sua nascita, ricorrenza mentre scriveva queste parole, valesse ad accrescere questa conoscenza positiva biografica, ma soggiungeva: «... e non si risolve in torneo d'oratoria, con rinverniciamento di vecchi preconcetti, ma ci si ponga invece nuova messe di fatti, di documenti, che ci immettano nel segreto dell'anima di Mazzini, accertino le motivazioni interne ed esterne della sua azione politica, diradino i misteri di cui l'agitatore fu costretto a circondarsi: le fonti, da cui solo potrebbero scaturire gli elementi sicuri e genuini d'una biografia scientifica, sono ancora purtroppo o neglette, o inaccessibili, o a mala pena dischiuse....»

Oggi, a sedici anni di distanza, molto già s'è fatto (ed il Luzio in questo lavoro occupa il primo posto): ma moltissimo ancora resta da fare. Quindi nessuna premura, per carità, di *Vite di Mazzini*: ma studi severi, minuti e, ripeto, pazienti per rintracciarne, per ora e anzitutto, gli elementi positivi e sicuri.

Ed ora a me piace accennare qui ad un campo che bisognerà dissodare — a proposito di «particolari» — e che interessa in modo speciale noi genovesi e che quando sarà reso completamente noto riuscirà interessantissimo e che lumeggerà molto bene la grande opera di ricostruzione storica mazziniana.

Mazzini, dall'esilio ove vive lontano dall'Italia ma più che mai italianamente vivo, fa a certi intervalli un'apparizione — irta di pericoli — nella sua terra. Ed ogni apparizione di Lui qui fra noi è una pagina grave di storia. Mettendo piede nella sua Genova, deludendo infinite insidie e superando tradimenti, egli è ospitato, nascosto in case di amici e di seguaci fedeli. Ospitare Mazzini... è inutile dire che cosa volesse allora dire e cosa importasse, presso i paurosi governi del momento! Ma questi amici, questi seguaci, questi fedeli che nascondevano Giuseppe Mazzini nelle loro case, scrivevano — lasciandomi adoperare la vecchissima frase — la loro pagina nella storia.

Trovo nella narrazione di un vecchio patriotta di Spezia, Francesco Zannoni, riprodotta nell'88 in un opuscolo ormai raro, queste notizie: «Nel 1857 Mazzini trovavasi a Genova costretto a celarsi rigorosamente e ad essere invigilato dai nostri amici, per non cadere nelle mani del governo sardo, che lo aveva condannato a morte sino dall'epoca della *Giovane Italia*. I! Damele e la genovese signora Carlotta Benettini o Benedettini (amici intimi del Mazzini) avevano l'incarico di custodirlo, i quali per assicurarlo in un luogo conveniente, lo affidarono al Marchese Da Passano, marito della patriottica signora Maddalena Quartara, ambedue ora defunti, ed abitanti in quell'epoca nelle vicinanze del teatro fuori di Porta Pila e che lasciarono libero il loro quartiere al Mazzini, recandosi essi alla propria villa di Spezia, mentre il Gabbriellini, scritturale addetto alla loro casa, rimaneva a disposizione del Mazzini, per tutti quei servizi che potevano occorrere al grande Agitatore, che stava preparando con Carlo Pisacane, la famosa spedizione di Sapri....»

E del nostro F. Ernesto Morando, in que' suoi preziosi rilievi mazziniani che ci va tracciando di quando in quando nella sua «Lanterna magica genovese», leggo queste altre notizie: «Già nel giugno del '56 era venuto nascostamente a Genova e rimastovi fino al novembre, ricoverando ora in una casa ora in un'altra di popolani e per assai tempo in quella del Casareto; ora in quella stessa del Pisacane che aveva seco la moglie e la figlia; ora presso Alberto Mario in via San Bartolomeo degli Armeni al n. 15; poi ancora nell'abitazione del marchese Ernesto Pareto, che venne perquisita, e da dove il Mazzini esel chiedendo il favore di un po' di fuoco pel sigaro all'agente di polizia in agguato sulla porta; da ultimo errante qua e là, vegliando tutta una notte al caffè della Concordia, un'altra a Rivarolo, e sempre insidiato da quando la polizia francese aveva dato l'allarme al governo piemontese....».

Quanti nomi, quante figure — intorno a Mazzini — che bisogna porre in piena luce ed a' quali occorre sopra tutto dare il loro posto nell'epopea mazziniana!... E sono una vera pleiade: gli Antonio Mosto, gli Stefano Canzio, e Stallo, Gattorno, Baseto, Stragliati, Vivaldi Pasqua, Rosazza, e tanti, tanti altri — resisi poi, alcuni, notissimi, altri (e sono i più) rimasti nella sola penombra di que' giorni — che occorre ritornare alla viva luce della loro storia particolare perchè (perdonatemi l'immagine) fiammelle riunitesi poi tutte in una sola, grandissima fiamma intorno a Mazzini.

E bisognerà far bene risaltare la figura di Felice Dagnino. Noi sappiamo che era il tramite che riuniva il Maestro agli amici. Passavano tutti nelle sue mani que' biglietti la cui scoperta poteva mandare dritti nelle galere. «Giungevano da Lugano o da Londra — scrisse tempo fa Mario Labò, il nipote — veri fascioletti di bigliettini microscopici che si dovevano poi diffondere, distribuire a Mosto, a Canzio, a cento altri: brandelli di carta sottilissima che oggi si sfiorano con mani tremanti, come reliquie sopravissute per miracolo». Egli conosceva tutte le misteriose dimore del Maestro: e tenne ospite incognito, più volte, nella sua villa Giuseppina, il grande proscritto.

Sono queste le figure dei genovesi intorno a Mazzini, delle quali troppe poco o nulla note fuori di Genova, che occorre mettere in rilievo. E quando con queste saranno fatte conoscere, in tutta la loro pienezza, anche quelle di Lombardia, di Toscana, di Napoli e giù giù sino alla Sicilia — e con esse l'epopea mazziniana andrà perdendo l'indecisione della sola leggenda, rannuvolata dalle foschie delle diffidenze settarie e dalle ambiguità ed ignoranze ad arte alimentate, per assumere la consistenza di storia reale, allora, solo allora si potrà parlare di una Storia mazziniana completa, obbiettiva e veritiera.

Sopra tutto questo.

Poichè la verità non potrà che far rifulgere sempre più la già tanto luminosa figura del Maestro.

EGISTO ROGGERO.



Paesaggi di romanzo



La cappelletta di Zuccarello.

Il titolo stesso avverte che si tratta di un'invenzione: la menzogna del solito stampato che, con arte od artificio maggiore o minore, a seconda di chi scrive, ed anche di chi legge, finisce col farci incappare nella rete dell'interesse, dell'emozione, magari della commozione, come si trattasse proprio di gente e cose vere. Tutti ne siamo presi.

Ma, per una volta tanto, metto in libertà i miei personaggi. Ognuno, se vuole, ce li metta da sé. Mi basta l'ambiente, pel quale, quasi involontariamente, m'è corso quel titolo «di romanzo». Titolo frusto e ben giù di moda: lo capisco benissimo.

Risibile quasi in questi tempi. Eppure, se non altro per contrasto, potrebbe andare: non per ricerca d'effetto a base di qualche ingrediente stantio. Piuttosto per reazione a certi ambienti di cosmopolita elettricità, dove ogni moderno che si rispetti, anche se, come succede, manca di rispetto agli altri, deve necessariamente tessere la trama della gente e delle vicende che si fa e si disfa; come fosse proprio necessario inventarne oltre quelle che ci formicolano intorno!

Basta, dicevo. Torno all'ambiente vero, all'ambiente nostro.

e storie che conto non farebbero effetto a nessuno se ci mettessi i personaggi.

Sarebbero le solite storie d'uomini e donne, stampate su questo o quel figurino; magari su quello d'un secolo ancora da venire. Le solite complicazioni alle quali si tirano i fili interni ed esterni, per ingarbugliarli e dipanarli sotto un dato titolo.

Siamo anche stufi, in questa stagione, dell'afa riverberata dai marciapiedi fruscianti di troppi nostri simili. Un po' di fresco anche per un romanzo qualsiasi; in una valle giù di mano e giù di moda.

..

Per un romanzo. E penso naturalmente ad un romantico dei bei tempi, il quale se la sarebbe ben scovata ed accarezzata questa valle della Neva.

Se la sarebbe verniciata di chiaro di luna per tutte le patetiche storie d'altri gusti, sullo sfondo dei truci eventi di cui furono piene nei secoli le verdeggianti gole dell'alta terra d'Albenga.

Avrebbe potuto trovare a piene mani tutti gli ingredienti necessari. Si sarebbe fabbricata naturalmente qualche Galeotta del Carretto. Questo casato che ci voleva; ne è pieno il luogo.

La vedete? Treccie bionde, lunghe così. Occhi color della Neva quando riflette una proda di tenero verde. Eccola strappata a viva forza da uno degli Aleramo di Zuccarello, in una notte focosa di maggio, tinta dai bagliori delle terre di Erli, di Castelvechio, di Vecersi, che manda alle stelle gli strepiti delle genti piovute pel sacco attraverso le gole boschive di Balestrino.

Ardon le fore rupestri fra Rocca Barbena e Mont'Alpe. La campanella di Madonna della Neve, oltre lo abitato compatto e ferrigno di Zuccarello, par chiamare il giudizio di Dio in quel finimondo. La Neva sembra percorsa da brividi rossi di sangue per i riflessi delle torce, che si specchiano nei ferri delle partigiane e nelle lingue aguzze delle misericordie strillanti. Quattro mule bianche; una selva di picche che cozzano; una lettiga da cui esce un acuto pianto di donna.

Ma arde un fuoco sul Pizzo Bianco alla vista d'Albenga. Napione di quei di Balestrino è sull'avviso. Un paggio fedele, troppo fedele, veglia alle sorti di Galeotta. Lo coglie un colpo di stocco. Ma tiene l'anima fra i denti; e giù per la china. Napione è in tempo a sventrar a



Castelvechio di Rocca Barbena.

speronate quattro destrieri focosi come il suo cuore, per arrivare allo svolto di Cisano. Eccolo sul ponte, minaccioso come un ariete puntato; bello e terribile come l'arcangelo. Stramazzano le mule bianche; turbinano la lettiga fra l'ecatombe delle pieche. L'Aleramo cade avvinto nella Neva col paggio troppo fedele alla rapita.

E Galeotta, dalle trecce lunghe così? Basta, direi.

Dovrei inventare, come quel tal romantico, la sua clausura in Finale, a rinuncia di quei fiori d'arancio macchiati dal sangue del paggio troppo fedele, mentre Napione parte per Terrasanta?

Basta, ripeto.

Allora per un romanzo che proclamerei vero, vissuto, anzi vivente, per quanti ci credono, dovrei metterci la mia figura, sullo svolto poco prima di Zuccarello, proprio dove vedete quella logora cappelletta quattrocentesca piena di consunti affreschi, collo sfondo severo del monte che domina il paese, con sopra quello aquilotto troppo spennacchiato pittorescamente dell'antico castello dei signori del luogo.

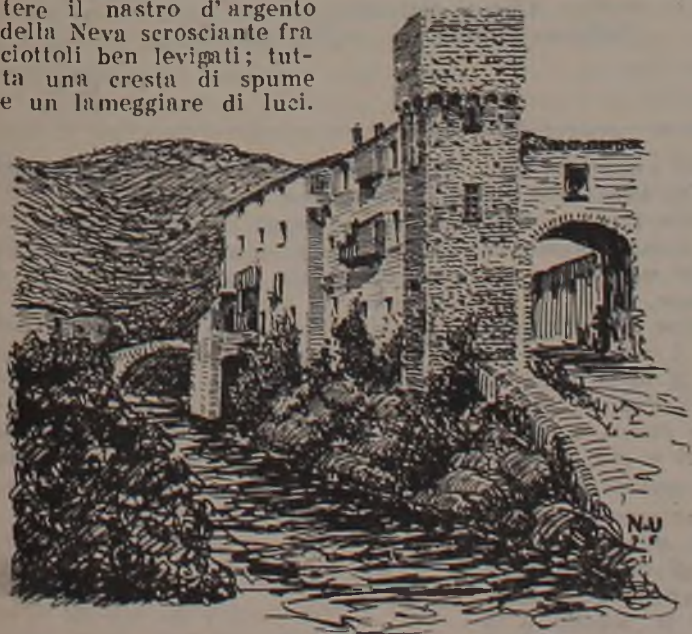
E raccontare perciò come da sei mesi io faccia e rifaccia invano la strada tortuosa da Castelvecchio fino a quella cappelletta, per aspettare in pien meriggio la corriera che vien su ronzando come un grosso moscone?

Cosa aspetto? chi aspetto? — V'interessa?

No: sono convinto. Allora, via, come dicevo, anche il personaggio. E lasciamo per la modernità, che è naturalmente penetrata anche in questa valle, solo elemento mobile, anzi automobile, la sospirata corriera, che se ne viene su fedelmente da Albenga a Garesio, fra il suo incenso di polvere e di sacrali dei carrettieri.

Da Albenga a Garesio: ho designato la strada per il romanzo. La cornice degna di esso è intatta.

Nel mezzo dovrei mettere il nastro d'argento della Neva scrosciante fra ciottoli ben levigati; tutta una cresta di spume e un lameggiare di luci.



L'ingresso di Zuccarello.

Giravolte, salti, cascatelle, vecchi ponti, lambire di muschi. Selvaggia fra le corrosioni rocciose a Martinetto; piena di mormorii civettuoli; tranne dove hanno creduto bene correggerla ed incanalarla per rubarle un po' di

troppa sua esuberanza a pro delle nostre conquiste; od un po' di frescura a ristoro delle nostre campagne. Povera Neva! Fa il suo dovere essa pure, prima di sposarsi all'Arroscia ed essere inghiottita colla Centa dal salato Tirreno. Anche quello di bravo torrente per un paesaggio di romanzo. Si potrebbero indicare

finché se ne vuole di quegli elementi pittoreschi, i quali, non so perché, pare abbiano fatto fortuna più che altro in ogni album di « primi passi nel disegno ».

Si potrebbe indicare anche dove sa nascondere certe trote lunghe quasi come i capelli di quella tal Galeotta. Ma non violo i segreti della ninfa Neva, né gli arcani dell'incubatorio di piscicoltura di Zuccarello.

Già, per un romanzo ciò non interessa.

Gli avanzi del Castello di Zuccarello.

La strada, allora? Vien su pianeggiante da Albenga, in un orizzonte di verde e campestre serenità, che man mano si restringe come al chiudersi di un ampio ventaglio.

Dirupano le pinete dalle alture che gradatamente si accostano come a vietarci il passo. Ma la Neva ha scavato il suo cammino. Ha segnato ed accompagnato il vecchio sentiero della valle; e naturalmente non perde di vista di troppo anche la nuova strada che, dal litorale, s'inerpica con cento giri e rigiri, fino a valicare bellamente a quasi mille metri il Colle di S. Bernardo, e discendere per Garesio dove il Tanaro si affretta verso le terre d'altre regioni.

Limitiamo la geografia in un romanzo.

Un'occhiata al lungo abitato di Leca. Mozziconi di torri qua e là. Vecchi agglomerati di casupole serrate a difesa sotto l'occhio di qualche palazzotto dall'aria più prepotente.

Cisano, un po' più in su, è già serrato in una breve piana fra alture che sovrastano. E' il Chiusano, dicono; l'antica chiusa che Albenga aveva preso e munito fortemente per difendersi dalle fazioni dell'alta valle. I signori di Balestrino ne sanno qualche cosa. Ne assaggiarono la stretta, quando nel 1795 vennero anche in questo luogo alle prese, francesi ed austriaci.

Ora per altri scopi vi scendono i bersaglieri che villeggiano fra i forti e gli sbarramenti, vecchi e nuovi, palesi e coperti, i quali tentano di dare un'aria minacciosa alle romanticherie della Neva.

Niente paura. Il solido sbarramento, poco prima di Zuccarello, lo penso piuttosto ideato da uno scenografo di gusto, anziché da uno stratega. E' un pezzo di cornice per un quadro. Niente di più nella sua massiccia muratura e nel suo ponte levatoio, che brontola senza minaccia, quando si passa fra l'occhieggiare delle feritoie e delle cannoniere orbe.

Pochi svolti ancora; ecco la cappelletta dei sospiri.

Niente anche oggi nella corriera. E mi rifaccio la strada verso il nido di Castelvecchio.

Un'ultima occhiata a ritroso verso la valle, dove vigila tuttora pressoché intatto il forte palazzotto turrito di Consente, che fu già, prima d'essere feudo della S. Sede, di quei di Balestrino, poi dei Del Carretto.

Sono i nomi che più restano, poiché hanno più degli altri conteso e dominato il luogo. Ad ogni tappa, ad ogni decrepita muraglia i Marchesi di Savona, quelli di Zuccarello, i Balestrino, i del Carretto, gli Aleramo hanno

lasciato brandelli della loro signoria; prima che intervenissero i duchi di Savoia a contendere aspramente alla repubblica di Genova i diritti di padroneggiare l'importante stretta della Neva.

Dovettero aver le loro brave ragioni, poichè, a voler dar retta ai cronisti, per secoli qui non si videro se non torbide fazioni, rovine, saccheggi; i quali culminarono nell'aspra guerra che Carlo Emanuele iniziava nel 1625 contro Genova, e proseguivano per tutto quel secolo, non sempre a vantaggio dei Savoia.

Aspro paesaggio di guerra insomma, quello del nostro romanzo: molte armi, molto sangue; moltissimo anche di repubblicani francesi e di austriaci, che qui si riscontrarono ripetutamente, prima d'assumere lo aspetto d'invito a fantasticherie di tutt'altro genere.

Forse per questo, Zuccarello conserva una certa aria accigliata accogliendoci sotto lo sguardo della sua vecchia torre di difesa.

L'abitato serrato, tutta una lunga e duplice fila di vecchi portici cupi, con un bel tappeto di polvere o fango nel mezzo, a seconda della giornata, si riannoda certo ai tempi, più lontani che beati, in cui le salde muraglie di difesa ed il castello in alto sul colle, non apparivano solo complementi pittoreschi di paesaggio agli amanti di ruderi.

Gran bel posto del resto. Torbido, quasi truce nello abitato in basso: più una trincea di case e portici asseragliati con aria sospetta, che paese quale direbbe il dolcissimo nome.

Ma quei signori di lassù, se avessero avuto tempo e voglia di godere i vasti orizzonti dei loro domini, sarebbero stati ben fortunati!

Li godettero? Non so. Vestigia di decorazioni quattrocentesche e di qualche aula signorile fanno pensare che il Castello di Zuccarello dovette nei suoi migliori tempi essere dimora di gente di gusto; non soltanto rocca forte d'armigeri. Muraglie però, arcate, torri, cinte di difesa, scarpate, d'una solidità, la quale mostra come tale dimora non doveva essere senza insidia; e d'una compattezza di macigno, pari alla fibra di gente capace di creare lassù qualcosa di ben diverso di certa nostra ricotta edilizia.

Una rovina quasi totale oggi; ma di una grandiosità severa che fa sostare. Gli elementi, certo più ancora gli uomini, vi si sono scatenati per secoli. Qualcosa vacilla nella mole. Gli ossami del grande scheletro si spargono sempre più al suolo, fra i rovi.....

Via, non tramutiamo la nota pittoresca in un epicedio per la rocca di Zuccarello.

No: su per la strada, almeno fino a Castelvechio. Non molto distante; ma salendo tra varie svolte, le quali a tratti ci fanno perdere di vista il brivido luminoso della Neva.

Castelvechio: la metà del personaggio che non nominò. Metà più che altro intanto di cacciatori, i quali hanno il fatto loro fra le foreste boschive che rendono cupo il paesaggio. Stazione d'obbligo anche per quelli che vogliono inerparsi per la strada di Bardineto e Callizzano, attraverso il passo dello Scraivon, sotto la gioiata severa e rocciosa di quella Rocca Barbena dominatrice d'uno dei più alpestri paesaggi liguri.

Castelvechio di Rocca Barbena: nome che di per sé qualifica bene e descrive quasi il fero borgo, degno d'ogni diavoleria di romantico. Un dirupare di casupole nere, decrepite, di strano aspetto tra noi, dal tetto a terrazza, le quali sembrano dar la scalata ad una roccia solitaria dalla dura cotenna a scogliera, per serrarsi sotto la protezione del vecchio maniero.

Nido di fiera gente certo, tale superba scenografia, concretata da secoli a sfondo d'ogni possibile torbida ideazione.

Parlano perfino dei Longobardi, i pochi che lo nominano. Storie remote si nascondono certo sotto la patina secolare dello stranissimo luogo, sotto quel vecchio nome e sotto quel fero aspetto di padrone d'uno degli svolti più aspri della valle. Troppe storie attorno quell'annosa rovina, la quale quasi un po' disillude, concitata com'è adesso, se si vuol più da vicino interrogarla.

Troppe storie, specie per un romanzo.

No: per un fresco paesaggio basta quello sfondo, che proclamo uno dei più singolari che si possono suggerire. Gli eventi e la natura l'hanno combinato, plasmato, colorito per qualcosa. Per conoscerlo almeno.

Direi per amarlo, di quell'amore severo che ispira un aspetto sì fero e tanta nobiltà nel suo nome.

Ma rivelerei qualcosa dei personaggi che ho promesso di non mettere nei miei luoghi « di romanzo »?

No, è vero? Mantengo la promessa. La quale è ancora per me quella di aspettare domani, al mio solito punto, la corriera Albenga-Garessio.

Vedremo intanto chi arriva quassù.

U. N.



La rocca di Castelvechio di Rocca Barbena.



« BOLLE DE SAVON ».

Carlo Malinverni, il forte e delicato poeta concittadino favorevolmente noto per i molti lavori pubblicati tratto tratto sui fogli e sulle riviste genovesi e per un apprezzato volumetto di versi dialettali: *Due brocche de viovetta*,

ch'ebbe un lusinghiero e meritato successo anni or sono, ha pubblicato recentemente, edito dalla Libreria Editrice Moderna, un nuovo volume di *rimme zeneixi*, da lui umilmente intitolato: *Bolle de savon*.

Con questo volume il Malinverni non solo conferma il suo valore di poeta nobilissimo e la bella fama di artista sincero e coscienzioso acquistata, ma prende posto, a nostro avviso, fra i migliori e più rinomati autori della nostra poesia dialettale.

Le sue umili *rimme zeneixi* sono in effetto della vera e sana e schietta poesia per la variatissima e felice scelta dei soggetti, per la spontaneità dell'ispirazione, per la nobiltà e la accuratezza aristocratica della forma e per l'efficacia e l'immediatezza di

rappresentazione degli affetti e dei sentimenti che esprimono.

E questo senza che il loro carattere dialettale sia minimamente alterato, essendo invece conservato schietto e purissimo in tutto il volume.

Questa Rivista non è indicata per un diffuso esame delle molte poesie contenute nel volume: diremo solo che esse son tutte bellissime e che parecchie di esse assurgono a un'altezza lirica e a un'elevatezza di significato che sembrerebbe impossibile raggiungere col nostro dialetto.

Al carissimo poeta ed amico le nostre più cordiali felicitazioni.

F. M.



a sollevato molto rumore la profezia del «Pescatore di Chiaravalle» che alla data del 27 giugno annunciava: «Cade un ministero e se ne forma un altro». Ma noi, senza

pretendere perciò di strappare qualche filo alla lunga barba del pescatore annoso, avevamo fatto, salvo la data, la stessa profezia nella nostra ultima rassegna, perchè è fatale che la Camera divorì il ministero che l'ha creata. Il mito di Saturno nel mondo politico non conosce eccezioni.

I figli avevano fretta di mangiarsi il padre e per la fretta hanno scelta l'occasione meno propizia al pasto contro natura.

La politica estera del conte Sforza era la più vicina alla politica desiderata dai socialisti; eppure è per essa — la cosiddetta politica rinunciataria — e su essa che i socialisti hanno fatto cadere il Ministero. Si può immaginare una contraddizione più clamorosa?

Vero è che essi spiegano il loro voto come un cavallo di Troia per colpire la politica interna troppo favorevole o troppo indulgente, a loro avviso, ai metodi del fascismo; ma è singolare che i fascisti abbiano fatto lo stesso ragionamento, rovesciandolo: per abbattere il ministro degli esteri non hanno esitato ad uccidere un governo che essi avevano l'obbligo di difendere non foss'altro perchè combattuto ed avversato come un loro alleato.

Più strano ancora è che la maggioranza della Camera non abbia avvertito che era impossibile scindere la responsabilità del ministro degli esteri da quella dell'intero gabinetto, perchè non è verosimile che decisioni che impegnano l'Italia per la durata di tutto un periodo storico non abbiano l'assenso di tutto il ministero e soprattutto non siano pensate, maturate e deliberate d'accordo col presidente del Consiglio.

La politica del Conte Sforza era essenzialmente la politica dell'on. Giolitti, anche perchè, salvo qualche inevitabile *errata-corrige* imposto dalla responsabilità del potere, essa era intonata all'atteggiamento serbato durante e dopo la guerra dall'uomo di Dronero.

Per questo lo smarrimento che ha colto la Camera dopo il suo... patricidio riesce incomprensibile; non occorre davvero avere la mente del

Gulciardini per prevedere che un voto nato da una molteplice contraddizione, la contraddizione di tutti i gruppi politici (per brevità noi non abbiamo accennato che a quella dei due gruppi estremi), avrebbe generato il *caos* non fornendo alla Corona alcuna designazione nè di tendenza, nè di uomini.

Per questo, forse, è venuto fuori con tanta unanimità di concordia il nome dell'uomo nuovo, l'on. De Nicola.

Nel «Deputato di Bombignac» c'è, ricordate?, una battuta graziosissima. «Perchè — chiede qualcuno alla vigilia delle elezioni, al futuro deputato — Ella è sì è fatta portare in questo collegio di provincia, ove nessuno La conosce?» — «Perchè? Ma appunto perchè nessuno mi conosce...».

E' il caso, sia detto senza irriverenza, dell'on. De Nicola, il quale deve la sua clamorosa e veramente invidiabile fortuna all'aver sempre taciuto in Parlamento (se ne toglie il discorso inseparabile della cerimonia dell'insediamento della nuova presidenza nel suo ufficio) e fuori del Parlamento. La magia del silenzio è, evidentemente, inestimabile in un paese dipinto come il paese delle chiacchiere.

Quando un uomo tace, il pubblico è naturalmente indotto a questa riflessione: che il mondo e gli uomini che lo circondano sono troppo inferiori alle cose che avrebbe da dire. E attende, pazientemente, che il silenzioso si decida a parlare perchè lo sollevi all'altezza delle sue parole.

Non scherziamo. E' lo stesso *Corriere della Sera* che, nel suo numero del 30 giugno, battendosi disperatamente i fianchi per la candidatura dell'onor. De Nicola alla presidenza del Consiglio, scrive: «L'on. De Nicola è un uomo nuovo e nessuno può certo impegnarsi a suo favore: soprattutto perchè sono troppo scarse le sue manifestazioni politiche. Ma per la stessa ragione non appaiono giustificate le aprioristiche opposizioni».

Lo dicevamo noi: è la storia del candidato di Bombignac che tutti dovevano votare, e tutti votarono infatti, perchè nessuno lo conosceva!

Oltre che dall'on. De Nicola pare che la salute all'Italia possa venire, poichè Giolitti che fa, beato lui, assegnamento sull'eternità si riserva per un'altra occasione, possa venire anche dall'on. Bonomi, in prima linea, e dall'on. Orlando, in seconda linea. E basta. Punto e non a capo. Decisamente l'Italia è un paese ricco di uomini....

Auguriamo per conto nostro che la salute all'Italia l'attenda da sè stessa, dalla sua energia e dalla sua perseveranza sulle vie feconde del lavoro.

Il governo, comunque si intitoli, non può che coordinare gli sforzi della nazione, non può che incanalare le correnti verso un unico sbocco. Ma la soluzione della crisi, che ci minaccia e che si appalesa per mille segni, non è che in noi e nella nostra forza di

volontà. Gli individui come i popoli sono gli artefici del proprio destino.

Non c'è governo — a proposito delle lotte fra fascisti e socialisti — che possa disarmare le braccia se noi non disarmiamo gli spiriti, se noi tutti non diciamo a noi stessi che non v'è follia più stolta e più inutile di quella dell'odio.

Non c'è governo — a proposito dell'unanime invocazione ad un costo meno alto di vita — che possa far ribassare i prezzi se noi tutti non ci decidiamo a rinunciare al superfluo, dando finalmente torto al signor di Voltaire che diceva che solo il superfluo è necessario, a limitare i consumi, a dare, insomma, alla nostra vita un «tono» che dimostri che abbiamo compreso che il carnevale è irrimediabilmente finito.

Non c'è governo — a proposito della disoccupazione che minaccia di diventare un vero e proprio flagello — che possa dare nuovo incremento alla produzione, se, da una parte, gli industriali non si persuaderanno che non è dal parassitismo ai danni dello Stato che l'industria può sperare la sua rinascita e se, dall'altra, gli operai si ostineranno a credere che la soluzione del problema stia negli scioperi a ripetizione e nelle agitazioni che debilitano il paese tenendolo in un continuo stato di febbre.

Si grida da tutti i partiti contro il «miracolo», ma non c'è attesa più funesta di quella del miracolo del governo, di quella che pone ogni sera le scarpe fuori della porta, quasi che ogni giorno fosse l'Epifania, perchè la Befana-governo le riempia di dolci e di cioccolatini.....

Uno sciopero che dovrebbe insegnare qualcosa a quanti siamo italiani è lo sciopero minerario inglese, il quale è finito come tutti sanno: in un disastro per i lavoratori che l'avevano iniziato. Ma, all'infuori delle vittime alle quali va l'umano compianto degli uomini di cuore, il disastro colpisce soprattutto, e qui ritorniamo al discorso di poco fa, la concezione parassitistica delle industrie.

Chiedevano, infatti i minatori inglesi che le miniere più povere dovessero essere sovvenzionate dalle miniere più ricche per mezzo di una cassa nazionale dei salari e dei profitti. Ma il fallimento dello sciopero ha dimostrato che solo le industrie che vivono coi propri mezzi rispondono all'interesse sociale.

Le altre — le inutili e dannose ventose — è meglio che muoiano.

La crisi di cui soffre l'Italia dipende in parte da ciò che lo Stato ha snaturato la sua funzione trasformandosi per troppo tempo in balia artificiale.

a. g.



I "CAMALLI,"



Il lavoro di sbarco dalle navi e di trasporto in città e fuori, delle svariate mercanzie è stato in Genova disciplinato già in tempi remotissimi, benchè le prime notizie sulla costituzione di vere e proprie Compagnie o Corporazioni di lavoratori compaiano fra il secolo XIV e il XV mentre poi la maggior parte degli statuti definitivi appartengono al secolo seguente.

Il nome comprensivo di *camalli*, di pretta provenienza orientale, è il sintomo più eloquente d'antichità e risale senza dubbio ai tempi delle Crociate. Più tardi questi *camalli* nel linguaggio ufficiale e coll'influenza classica del rinascimento appaiono nei documenti qualificati come *baiuli*. Però la forma *camallus*, in latino popolare, non manca di trovarsi costantemente accanto a quella più corretta.

La maggiormente nota di queste corporazioni è quella che portava, come vedremo per antonomasia il nome di *Caravana*. Di essa è già stato pubblicato in queste stesse pagine uno studio sintetico, tanto da dispensarci dal ripetere il medesimo soggetto. Però la *grande Caravana* meriterebbe una monografia completa all'infuori dei semplici limiti imposti a una Rivista.

Abbiamo altre volte riassunto gli elementi principali che costituiscono la fisionomia del nostro porto, a partire dal secolo XV e ci siamo in modo speciale soffermati sulla sistemazione della Darsena dove accanto all'opera militare ferveva quella commerciale per certe categorie di merci, il vino e la legna. Degli altri ponti adiacenti agli stabilimenti della Darsena erano specializzati, alcuni al grano, ma non in modo costante, altri all'olio e alle *grascie*. Solo verso S. Lazzaro e al Molo Vecchio si sbarcavano secondo l'opportunità degli arrivi e del transito quelle che ora, e anche allora, si chiamavano le *merci varie*. Così in complesso la divisione dei settori portuali in rapporto alle merci importate o esportate combina — salvo dettagli e suddivisioni di lavoro dovute al crescere dei commerci — straordinariamente con quella che vige tutt'ora. Ed è questa suddivisione che regola da tutto il medioevo la specializzazione del lavoro dei *camalli*.

Accanto alla *Caravana* detta impropriamente e volgarmente di S. Giorgio, troviamo i *Camalli da vino*, i *Camalli del grano*, i *Camalli della legna* e del *Carbone* e la *Caravana dei Camalli della grascia* designati così in documenti fra il XV e il XVI secolo (ciò che prova come il nome di *Caravana* forse era comune a tutte le associazioni congeneri e assunto poi esclusivamente per

antonomasia dall'Istituto più importante e più privilegiato che ancora oggi lo porta: i *Camalli del Porto Franco*). D'altronde le attribuzioni molto svariate e complesse di questi non mancarono di invadere i confini delle associazioni congeneri. Donde reclami, riforme e rimaneggiamenti di statuti che qui non possiamo esporre, ma semplicemente ci contenteremo di accennare.

Un altro carattere comune alle diverse Corporazioni di *Camalli* è la predominanza — certe volte bisogna dire la esclusività — della mano d'opera forestiera. I *Camalli della grascia* avevano origine dalla Lombardia e uno dei loro statuti sanciva il privilegio della sostituzione di persona al *Compagno ammalato*, con altri individui della stessa provenienza.

Fra i *Camalli del vino* troviamo la consuetudine statutaria di eleggere accanto al console nostrano, l'altro console *forestiero*.

E ricordiamo semplicemente l'esempio tipico della *grande Caravana* per la cui costituzione godevano privilegio esclusivo certe popolazioni del Bergamasco.

Come per le altre Corporazioni d'Arti e Mestieri l'organamento definitivo dei *Camalli* pare, dai documenti, datare dalla fine del secolo XV.

Questa — passati i tempi di distruzione e sovvertimento sociali dovuti alle guerre civili — fu l'epoca della ricostruzione di ogni forma d'associazione del lavoro. E gli statuti dei *Camalli* — esclusi quelli della *grande Caravana* — si assomigliavano naturalmente non solo, ma sono simili agli statuti delle altre *Arti* nelle linee generali. Vere associazioni di mutuo soccorso altamente protezioniste per la collettività e rigide conservatrici delle tradizioni di casta. Le forme esteriori della Associazione, quelle che le imprimevano il carattere, oggi diremmo il *colore*, non vanno certamente ricercate in affermazioni di partito, tanto meno poi in professioni politiche delle quali a quei tempi non si concepiva l'idea. I *Camalli* avevano i loro santi protettori, la loro Chiesa, le loro radunanze e festività ricorrenti come gli altri *Artieri*. A S. Sabina e nel giorno di S. Luca convenivano — sappiamo dai documenti — i *Camalli del vino*.

Ma questa uniformità apparente di *apoliticismo* non toglie che le Corporazioni anche nei primi tempi non abbiano avuto il loro *colore di partito*. E si ingannerebbe chi volesse attribuire a tutte, indistintamente, una tendenza *popolare*.

I *Camalli da Carbone*, per esempio, dopo due o tre secoli di vita tranquilla divisa fra il lavoro e le loro feste (erano celebri i costumi della *Casaccia sociale*) diventarono al tempo della *controrivoluzione* del 1797 i più accesi sostenitori dell'*ancien régime*. Ad essi personalmente, con la giaculatoria augurale di *Viva Maria* il Doge, l'ultimo Doge, distribuiva abbracci e doppie genovine mentre gli aiutanti del *munizionario* distribuivano largamente i fucili dell'armeria. Questo al 23 maggio 1797: i *Viva Maria*



Camallo da olio.
(da un'antica stampa del Museo Civico).



La Cassa dei Camalli da carbone. — (Da un'antica stampa del Museo Civico).

ammazzarono molti francesi e *patriotti* genovesi. E fallito il moto, lo ripresero in proporzioni maggiori nel settembre successivo, trasformando per qualche giorno la Fontanabuona in una piccola Vandea cui non mancavano i preti come capibanda.

Del resto facendo un salto di tre secoli è notissimo come i *lanaioli* di Paolo da Novi appoggiassero la tendenza per quei tempi *ultra-popolare* e i *scatieri* di Gian Luigi Fieschi si battessero per le mire personali del loro protettore.

Questi casi appunto per la loro disparità e apparente incoerenza non vanno presi come indice di tendenza; il vero è che queste Associazioni seguivano i movimenti di parte secondo le correnti d'interessi o di sentimento predominanti fra la maggioranza dei Compagni, per le cause più diverse.

Lo *spirito di corpo* delle Associazioni non va cercato negli episodi casuali, ma nella tradizione in fondo puramente economica che è la vera base dell'Istituto. In questo senso, ripetiamo, ed è naturale che così fosse, tutte le nostre Arti si rivelano *conservatrici* nel senso più stretto della parola.

Fra gli articoli dello statuto dei *camalli da vino* abbondano gli accenni alle pene riservate ai bestemmatori. E questa larghezza di pene rivela un carattere speciale della Corporazione la quale, dato l'ambiente e gli usi, doveva più che altre congeneri preoccuparsi delle numerose contravvenzioni al *secondo comandamento*. Ogni bestemmia e ogni parola ingiuriosa fruttava l'ammenda di 10 soldi al fondo sociale, senza pregiudizio delle pene comuni in cui si poteva cadere per denuncia o flagranza di reato, nei riguardi degli Statuti Criminali della Repubblica.

Era anche severamente proibito ogni sorta di giuoco nel recinto della Darsena del Vino, e non solo nelle ore di lavoro, ma anche durante i riposi, per evitare, dicono gli statuti, le risse che purtroppo frequentemente si accendevano fra quelle mura.

I giovani *apprendisti* portavano il *mezzo barile*, gli altri il *barile* e dovevano mantenere una tariffa di *calmiere* nella zona dalla Darsena a S. Tomaso: dai 24 ai 36 *denari* per barile. E in nessun caso potevano rifiutarsi di prestare l'opera loro a qualunque richiedente. Le contestazioni coi clienti erano unicamente riservate ai Consoli e ai Consiglieri.

Ai Camalli da Olio veniva espressamente e ripetutamente inculcata, dagli statuti, la più scrupolosa esattezza nel trasporto della merce già da allora preziosa. Si contemplavano al riguardo delle pene più o meno gravi, i casi di sottrazione e di adulteramento del liquido a loro affidato. Questi Camalli da Olio esercitavano il

loro ufficio non solo in città e nelle immediate vicinanze, ma in tutta la riviera, il che ci rivela come per questa merce non si ricorresse esclusivamente al trasporto marittimo. Il deposito più fornito dell'olio era quello del Porto Franco, o meglio dei magazzini ad esso attinenti, sulla fine del secolo XVI.

Appartengono a quell'epoca alcuni disegni aquarellati custoditi all'Archivio di Stato. Mostrano chiaramente la disposizione delle cisterne, nei fondi a volta, coll'apertura chiusa da lastroni di pietra numerati progressivamente.

Ma nei locali della *chiappa dell'olio*, potevano lavorare unicamente gli addetti alla *grande Caravana* — almeno dopo il XVI secolo. Da questa parte avvenivano spesso contestazioni per rivalità di lavoro fra i *maggiori* e i *minori Camalli*.

La documentazione intima — diremo — della vita privata e sociale dei *Camalli* è molto deficiente. Gli statuti non ci danno che notizie rigidamente ufficiali. Sappiamo da essi le feste, le contribuzioni, i doveri, i diritti, i privilegi della Corporazione di fronte allo Stato e dei singoli componenti di fronte all'Associazione: non altro. Per questo e tenendo conto della grande analogia della Corporazione dei Camalli con le altre *Arti* non ci siamo dilungati nel dettaglio di tali documenti. Anche l'iconografia si può dire è ridotta a poche stampe del secolo scorso delle quali riproduciamo due esemplari. Ma un quadro d'insieme che mostri i *camalli* al lavoro nel loro ambiente, crediamo non esista come d'altronde mancano rappresentazioni consimili per tutto il lavoro del Porto. E di questa lacuna non possiamo che lamentarci perchè ci ha tolto uno dei più pittoreschi elementi della antica Superba.

I *camalli*, per numero, formavano forse la prima fra le Corporazioni, la loro popolazione, speciale di provenienza e di costumanze, si accalcava nelle adiacenze della Riva agglomerandosi notevolmente nei pressi della Darsena.

La fusione degli immigranti forestieri col nostro popolo avveniva automaticamente e da secoli molti nomi di origine prettamente lombarda sono divenuti nomi genovesi. I caratteri etnici pare abbiano resistito più lungamente all'acclimatazione. Comunque il fenomeno di queste immigrazioni di lavoratori — che ancora oggi si perpetua — segna, per il passato, una specialità della razza ligure, la quale pure accettando, e largamente, la mano d'opera forestiera, la sapeva contenere sempre nei limiti di casta riserbando gelosamente a sé il perfetto controllo, l'utilizzazione e gran parte del profitto. Non certo noi superstiti dei genovesi che furono, possiamo dire altrettanto.

NADIR.



IL NUOVO ROSONE
PER IL S. ANDREA DI LEVANTO.



Un benemerito gentiluomo, l'ing. Chas. De-Grave Sells, volendo, specialmente per opera sua, vedere completato il restauro della facciata della Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Levanto, con munifica elargizione si fa il promotore per la costruzione del rosone che ne sarà il migliore ornamento.

Ci piace presentare qui il progetto dell'artistico lavoro ispirato ai nostri migliori esempi.

Nota. — Rosone è il nome che si dà all'apertura circolare decorata che si apre generalmente sulla fronte delle chiese medioevali.

L'architetto ha preferito costruire le grandi aperture circolari invece che a piedritti per lasciare la maggior solidità alla costruzione.

Il disegno del rosone deriva sempre da

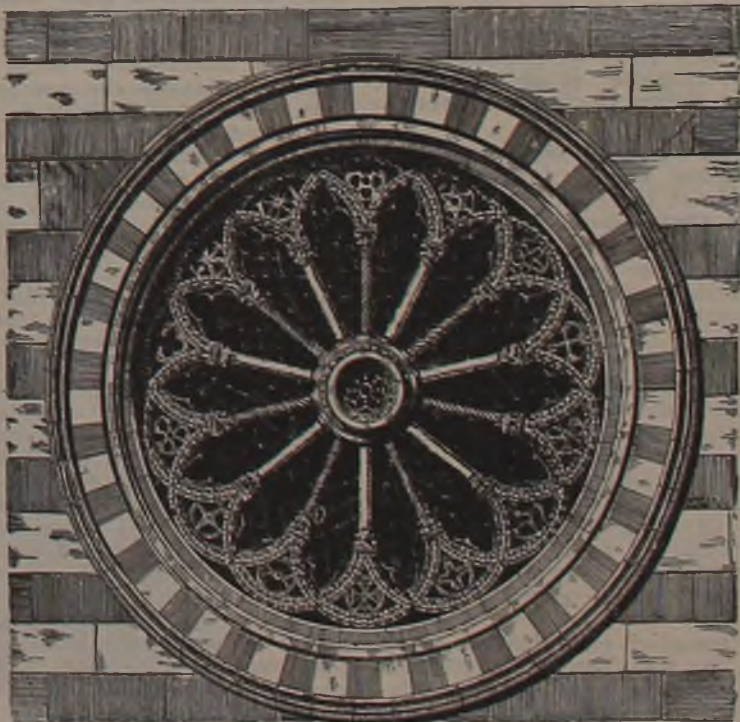
un tracciato geometrico rigorosamente scientifico che risolve il problema di spingere al massimo la leggerezza del motivo decorativo, d'accordo con la robustezza di tutto l'insieme che deve poter resistere alla forte pressione dei venti.

Il materiale nostro impiegato per tali

lavori è, per la speciale compattezza ed omogeneità, il marmo.

Bellissimi in Liguria sono i rosoni di Monterosso, di Corniglia e di Manarola eseguiti da artefici toscani.

A. T.



Levanto. - Progetto per il nuovo rosone della chiesa di S. Andrea.



ERRORI FINANZIARI E TRIBUTARI.



Tra i problemi più urgenti che occorre siano risolti dalla nuova legislatura per ridare fiducia e slancio ai produttori nazionali e, conseguentemente, per determinare l'inizio di un rapido riassorbimento della mano d'opera, in larga misura oggi — purtroppo — senza impiego, abbiamo indicato quelli relativi all'avocazione allo Stato dei sopraprofiti di guerra e alla nominatività dei titoli.

La pubblica opinione si è ormai impossessata delle due questioni, che da qualche tempo si dibattono con particolare intensità. Col progetto della avocazione degli extra profitti di guerra e con l'altro progetto riflettente, salvo alcune eccezioni, la soppressione della forma del titolo al portatore, il Governo, trascurando quello che è l'interesse vitale della economia del Paese, ma preoccupandosi solo di procacciarsi una facile quanto inconcludente popolarità, ha aggravato le già difficili condizioni di svolgimento dei traffici e delle industrie, provocando altresì il sorgere di nuove ragioni di discredito dell'Italia all'estero: il che è quanto dire aver concorso a rendere più acuta la crisi che attraversiamo e che purtroppo non sarà breve.

Brevi parole per quanto riguarda la nominatività dei titoli. Due scopi con essa pretendeva di raggiungere il Governo: uno di natura fiscale, un altro che possiamo definire di natura morale. Per il primo è facile spiegare l'italiana una speciale forma di tassa gravante i titoli al portatore e dal quale erano e sono esenti i titoli nominativi, in modo da compensare o quasi il pubblico erario da elusione dei tributi speciali gravanti il trapasso dei beni. Per quanto riflette poi la applicazione dell'imposta patrimoniale, già si era risolto nelle norme regolamentari il quesito riflettente la tassazione dei titoli al portatore, secondo le aliquote progressivamente crescenti stabilite per questa particolare imposta.

Il secondo punto di vista ha diretta la connessione con il funzionamento delle anonime: ma è da porre in dubbio che la forma nominativa valga a moralizzare la materia. Innanzi tutto è da rilevarsi che una parte cospicua dei soci delle anonime si disinteressa e continuerà a disinteressarsi qualunque sia la forma del titolo azionario, dello svolgimento delle assemblee sociali. Si conseguirà, soltanto, il risultato di allontanare il risparmio dagli investimenti delle anonime, rendendo più difficile la costituzione e lo sviluppo di queste, con evidente svantaggio del nostro non robusto organismo economico, mentre saranno sempre i pochi azionisti più attivi quelli che determineranno il funzionamento delle grandi imprese sociali.

Queste semplici ed intuitive considerazioni, ove non fossero sfuggite alla percezione degli uomini politici chiamati a dirigere l'opera di ricostruzione nazionale, avrebbero impedito il verificarsi degli effetti veramente gravi

che il solo annuncio del progetto della nominatività ha portato, causando soprattutto un esodo del capitale, ed un ulteriore rialzo del cambio. Il male, purtroppo, è in gran parte già compiuto: ma se vi è un danno ormai irreparabile, esiste ancora la possibilità di risparmiare al Paese mali maggiori.

Assai più notevoli sono le conseguenze della regolamentazione relativa alla confisca degli extra profitti di guerra. Sotto il pretesto di ristabilire l'equità e di rispettare il senso morale offeso da forme di rapido arricchimento in conseguenza dello svolgersi dell'economia di guerra, il legislatore ha sanzionato non essere lecita la realizzazione di un profitto superiore ad un determinato guadagno normale.

Il principio etico risulta inoppugnabile; e ad esso ci inchineremmo ove fosse stato applicato nei confronti di tutta la collettività nazionale e con criteri di giusta determinazione dello extra profitto avocabile a favore dello Stato. Ma mentre, anche nelle prime fasi di applicazione dell'imposta sugli extra profitti, si è creata una sperequazione a tutto danno dell'attività commerciale e industriale, unica colpita dal tributo nuovo di eccezione, la iniquità fiscale è giunta ad aggravarsi, sino a divenire intollerabile, colla regolamentazione del provvedimento di confisca. Ricordiamo come le massime organizzazioni nazionali economiche abbiano prospettato al Governo l'urgenza di provvedere alla revisione del regolamento emanato per l'applicazione della legge.

La legge, come è noto, consisteva in effetto in una delegazione al potere esecutivo, rimandando al regolamento la determinazione dei termini e dei modi di pagamento, dei mezzi atti ad accelerare l'accertamento dei sopraprofiti di guerra e quanto altro riguardasse l'esecuzione della legge stessa, le relative sanzioni penali, con facoltà di coordinamento, abrogazione, modificazione o integrazione delle disposizioni legislative vigenti nella materia. Ora le organizzazioni nazionali dell'industria e del commercio hanno affermato, e secondo noi chiaramente comprovato, che le disposizioni regolamentari emanate non realizzano la legge, in conformità della delegazione che essa contiene; ma invece la deformano e la misconoscono, offendendo insieme la realtà economica. Le disposizioni regolamentari si affermano pertanto contraddittorie, sperequatrici, vessatorie e perturbatrici, tali da non poter trovare nella pratica una utile applicazione a vantaggio dell'erario, anche se il Governo intenda mantenerle, senza preoccuparsi del disastro che esse procurerebbero all'economia nazionale.

Il punto essenziale da considerare è, a nostro avviso il seguente: la avocazione allo Stato dei sopraprofiti di guerra, così come è stata concretata, ha avuto, quale presupposto economico, una stabilizzazione dei prezzi sulla base di quelli correnti al 30 giugno 1920. Il che ha valso a giustificare per il legislatore anche la revoca delle leggi di esenzione dall'imposta straordinaria sugli extra profitti emanate durante il periodo bellico, in quanto fondate sull'opposta presunzione di un ritorno ai prezzi dell'anteguerra; ritorno al quale più non si credeva nella metà del decorso anno.

La realtà economica, ormai manifestatasi, distrugge l'indicato presupposto assunto per l'applicazione della confisca. Difatti, e di ciò si è data prova luminosa ai Ministri competenti sulla base di dati inoppugnabili, i prezzi delle materie prime all'origine sono oggi scesi persino al disotto di quelli corrispondenti all'agosto 1914; e se tale fenomeno è stato sinora, nella sua ripercussione, di molto attenuato presso di noi, ciò è dovuto alla

perdurante, ma ormai attenuantesi, asprezza del cambio.

Devesi ammettere innanzi tutto la unicità del periodo di determinazione degli extra profitti dall'agosto 1914 al giugno 1920.

Occorre, poi, stabilire, agli effetti fiscali, una rivalutazione di tutti i nuovi impianti, scorte e depositi in allora esistenti per ciascuna azienda, non sulla base dei prezzi correnti in tale epoca — come è stato prescritto — ma, secondo noi, sui prezzi dell'anteguerra, come quelli verso i quali sicuramente si va discendendo.

Inoltre in alcuni casi, particolarmente per la rivalutazione delle navi, la questione potrebbe forse equamente risolversi applicando disposizioni analoghe a quelle stabilite per la valutazione dei terreni e dei fabbricati per l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio; e cioè — provvisoriamente — la rivalutazione delle navi potrebbe farsi in base alla nota tabella B annessa al decreto luogotenenziale 30 marzo 1919, n. 502 e, successivamente, entro un quinquennio dal 30 giugno 1920, dovrebbe farsi la valutazione definitiva in base a nuove tabelle, nelle quali sarebbe da tenersi conto del valore ultimo di assestamento dei piroscafi.

Analogo criterio potrebbe valere per le navi in costruzione, mancando oggi al riguardo ogni possibilità di valutarle con criteri di relativa esattezza. E questo perchè la nave, come ogni altro strumento di produzione, vale soltanto in base a quanto può produrre; e nessuno conosce ora quale sarà il corso dei noli durante l'esercizio delle navi costruendo. In ogni caso l'extra profitto da avocarsi allo Stato sarà da ratizzarsi — e questo va ormai consentendosi in misura adeguata — in modo da non turbarsi in momenti di grave crisi come l'attuale, la vita delle industrie.

Un procedimento ispirato ai concetti esposti fa sì che lo Stato, partecipe dei benefici delle diverse aziende durante la guerra, mantenga tale sua partecipazione — come di dovere — anche per le inevitabili e sicure perdite del dopo guerra, scontando quelle risultanti da una equa e razionale svalutazione degli impianti, delle scorte e dei depositi in essere al 30 giugno 1920.

Liquidati così, in termini precisi, i reciproci rapporti tra Stato e industria, si determinerà un ritorno del primo alle sue funzioni normali anche in questo campo; mentre si libererà in definitiva l'attività industriale da forme tributarie costituenti, inoppugnabilmente, per ciascuna impresa, un freno ad ogni più fondato e benefico impulso di sviluppo e di migliore riuscita.

Non vogliamo ulteriormente dilungarci nella trattazione di un problema che ormai, anche dagli stessi organizzatori operai, è considerato sotto un punto di vista collimante con quello dei produttori.

Il Governo tramontato — ed auguriamo che il nuovo segua ben diversa via — ha resistito nel fare, come richiesto « macchina indietro ». Forse, preso soprattutto di un malinteso amor proprio, non ha voluto confessare l'errore commesso. E così non ha scorto o ha finto di non rilevare l'assurdo in cui è caduto: di ritenere cioè che i sopraprofiti si trovino accantonati nelle casseforti di chi li ha realizzati; ignorando che essi, all'infuori di ogni provvedimento fiscale, sono subito quasi automaticamente ritornati alla collettività, attraverso il rapido reinvestimento in ampliati o più perfezionati strumenti di produzione, cioè in nuove fonti di manifestazione e di affermazione del lavoro e della prosperità nazionale.

MANLIO MASI.

Orme di Dante

Castelnuovo
di Magra



Il palazzo turrito di Castelnuovo.

I.

Dante, il ricordo de li Malaspina,
Resi eterni dal tuo canto immortale,
Me tragge ne la cerula mattina
Su per l'erta che a Castelnuovo sale.

E' la medesim' ora mattinale
Che tu salivi un dì questa collina
Or fanno seicent'anni. La Spirtale
Alma con te salia..... Ne la divina

Mente quali pensier triste avvolgevi:
Il duro esilio, la feroce schiera
De' lupi che ti fean guerra e credevi

Placar co 'l verso, e l'ira de' Comuni
E l'oscuro diman?..... — Su ne l'austera
Mole attendeva il vescovo di Luni.

II.

Ti mosse incontro? La severa fronte
Al prelato inchinasti? A l'erma torre
Le pupille volgesti in cui raccorre
L'ombra sembravi de l'eterno monte?



Le rovine del palazzo come si vedono dalla vallata.

Il grigio ottobre illividia le forre
De la montagna. Intorno, l'orizzonte
S'oscurava al vapor ch'ha la sua fonte
In val di Magra e l'alte vette abborra.

Ma tu, conte di Luni, a l'esul grande,
Nella vita dannato e ne li averi,
Conforto davi trattando con lui.

Ond'ei salendo da li regni bui
In più spirabil aer, vuoi cavalieri,
Luni, gridava e le tue verdi lande.

III.

Or su la piazza solitaria tace
L'alta quiete de la val montana.
In torno, i monti de la Lunigiana
Guardano al piano irriguo ferace.

Il turrito palagio il tempo edace
Distrusse: sol ne la meridiana
Luce grandeggia il torrion predace
Ch'abita l'ombra del vate sovrana.

Profumano le acacie il bel piazzale;
Appendono le rondini i lor nidi
A' merli de la torre trionfale.

Ma dalla Magra ch'al bel pian s'adima,
Come una squilla che i secoli sfidi,
Ne l'alto ascende la dantesca rima.

MARIO PANIZZARDI.

Nel pubblico archivio di Sarzana furono nel secolo decimottavo scoperti due atti del notaio Parente Stupio dell'anno 1306 secondo i quali Dante Alegerius di Firenze il sei ottobre « ante missam » e cioè avanti la prima messa delle sei, fu in Sarzana dai signori Franceschino, Moroello e Corradino, marchesi Malaspina, nominato procuratore per concludere una pace generale con Antonio De-Camilla, vescovo e conte di Luni, — e nello stesso giorno « verso l'ora terza », circa alle nove del mattino, egli ha di fatto nel palazzo vescovile di Castelnuovo presso Sarzana, concluso questa pace. Veggasi anche Purg. VIII, 115-139.



I Pezzi staccati.



Il Grissinaio



Un Gocciolone.



Il Sottocapo delle Secondarie Sarde

PUPAZZI

IL RAGNO E LA MOSCA.



ciorinato sulla soglia del piccolo bar che gli serve da ragnatela, divarica ad angolo le ginocchia e sopra vi apre in bella mostra le mani scintillanti di mercanzia; mentre a stimare il prossimo manda in giro gli occhi bassi di bue.

Potendo leggersi come nel quadrante di una stadera, ogni passante apprenderebbe il suo ammontare: borsalino, scarpe, brelocche... tutto calcolato: valore intrinseco minimo garantito.

Ma eccolo cambiare di posto. Campanello d'allarme un piede si mette a tamburellare. Il piede della persona minacciata dalla manovra: la vittima: sempre la stessa.

Gli è che il Ragno ha un oggetto di cui disfarsi. Infatti soppesa qualche cosa nella mano. La Mosca dice di no, senza guardare, affettando distrazione; di no, con la testa; guardando sempre altrove; di no... Il serpente deve dondolare il capo così ai primi suoni dell'incantazione. Infine affronta l'oggetto: è fatta: il Ragno lo tiene; gli parla negli occhi... Un momento ancora e la mosca se ne va coll'acquisto.

L'altro balza pel locale alleggerito. Fischietta, canticchia. A intenderlo, con tutta la persona annunzia: «Ho trappolato! ho trappolato!» E non c'è più quando la vittima ricompare con gli occhi bianchi; e rovina sulla sedia a narrare l'ultima disavventura al prossimo strizzacocchio che gli fa largo come a un infetto...

IL GRISSINAIO.

Asciuttito. Naso di falco, occhi assorti nella pipetta e che sbirciano attorno appena il necessario per pilotare il corpo. A pedinarlo, si apprenderebbe che percorre senza pace una sorta di Viacrucis a più stazioni o cantine. Sistema ambulante di ubbriacatura: sebbene nulla mai appaia al di fuori.

Al suo apparire, mi piaccio di riverirlo profondamente. Perocchè non è uomo da pigliare a gabbo! Lui ringrazia, senza toccare il copricapo; d'un cenno; con stizza, quasi. Vuol dire: «Comodi, comodi! So che mi riconoscete. L'onore che mi tributate mi è dovuto. Ma preferisco l'incognito. Comodi».

Invece l'ometto ha un segreto. Per la fabbricazione dei grissini. Pare niente. Poteva diventare Gran Grissinaio; del Re, putacaso, dello Zar di Russia... Invece non

appena i panattieri presero a disputarselo, egli si ritirò a vita privata.

Coscienza dell'ingratitude umana? fastidio della celebrità? (Chi sa poi che sarà il suo segreto. Immagino che l'avrà consegnato alla carta. Dove lo custodirà?).

Lo distingue ancora dalla comune un panciotto col quale si espone il dì di festa; d'un azzurro che fu già elettrico; un panciotto magico, fatale.

Eccolo. A che ora avrà principiato la Viacrucis? a che ora la finirà? e dove?

Quando il peso del vino con un piccolo scarto lo trarrà fuori dell'orbita, tra i piedi gli metterà la via di casa; una soffitta, suppongo, dove l'ometto s'addornerà col panciotto fatale sul cuore e il segreto dei grissini nel pugno rattrato....



Il Ragno.

I DUE GOCCIOLONI.

Veh i due Goccioloni! appaiati dal destino per chi sa quale atroce burla.

Se cercate posto, sostate un attimo dietro le loro sedie. Si alzeranno di conserva, confondendosi in scuse.

In luogo del pericoloso sangue circola nelle loro vene acqua di camomilla; tanto i loro occhi sono innocenti e i loro movimenti modici. Un cieco non si avvedrebbe della loro presenza. Anche l'aria respirano con parsimonia.

Si toccano coi nasi, seduti allo stesso tavolo, e non si parlano. Si direbbe che ciascuno creda di vedersi riflesso in un vetro.

Pure io sento che uno — a scelta — con una voce flebile di neonato chiede ogni tanto all'altro: «Come può essere che viviamo? che nessuno per isbadataggine ci abbia ancora calpestato? che al mondo ci sia un posticino anche per noi? come può essere?».



La Mosca.

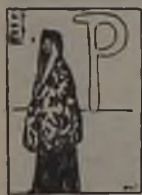
Qui si tace, affannato. E l'altro, dopo una pausa, con la stessa voce gli risponde: «Come può essere che viviamo? che nessuno per isbadataggine... eccettera».

IL SOTTOCAPO DELLE SECONDARIE SARDE.

... Una faccia, a buon conto, tira l'occhio, girandola fra candele. In quanto in essa i globi oculari funzionano ciascuno per suo conto, come spalati; il naso, torto da un lato, dell'altro emisfero non vuol sapere; se un sopracciglio s'inarca, l'altro sprofonda. Ogni parte ostenta indipendenza. Con tal sorta di tetano facciale, a ogni momento c'è da aspettarsi che un occhio schizzi e rotoli, nero birillo, per la bottega.

Questa faccia terremotata e in continua fazione appartiene al Sottocapo delle Secondarie Sarde.

Che significherà la terribile mimica? A interpretarla niun lume reca la bocca colpita dallo stesso dissesto. Ciò che n'esce più che a un linguaggio somiglia a un'eruzione.



are proprio che la gente non creda più al paradiso, nè in terra nè in cielo, tanto è vero che tenta di dare la scalata ai « paradisi artificiali ». Carlo Baudelaire ha fatto scuola, non perchè egli abbia proprio insegnato a fiutare la cocaina, ma perchè è la letteratura d'eccezione che cerca nelle esasperazioni dei sensi e nelle orgie della voluttà più raffinate lo stimolo al ronziante della fantasia, la prima e diretta responsabile del nuovo flagello che infierisce un po' dappertutto.

Anche a Genova, avete visto?, la polizia si è decisa finalmente ad arrestare qualche farmacista, a chiudere un albergo del vizio (uno solo, e sono diecine!), a dare la caccia a qualche venditore della follia in polvere.

Ma lo scandalo durava da mesi e mesi; ma sono mesi e mesi che caffè ben noti non sono che le sale di conversazione dei devoti alla nuovissima Dea, che le borse, diciamo così, del tristissimo commercio.

La polizia sapeva che ci sono anche a Genova degli uomini che elevano a canone di suprema saggezza vivere ed arricchire distribuendo la pazzia agli altri; ma la polizia lasciava correre perchè sembrava anch'essa convertita all'elogio della pazzia di Erasmo di Rotterdam.

Se il mondo va così male oggi perchè è abitato da tanti, da troppi savi, chi sa che non vada meglio quando sarà popolato tutto da pazzi!

Così deve, forse, aver pensato il questore e nessuno vorrà non rendere omaggio all'acutezza della sua amara filosofia.

E' la filosofia, del resto, che pare

governi il mondo, senza di che non si comprenderebbe come i padri e le madri gettino essi stessi i loro teneri « virgulti » nei gorghi del vizio conducendoli a spettacoli ove trionfa nei costumi e nel linguaggio la nudità più volgare, mandandoli in giro (parliamo, s'intende, dei virgulti-femmine) vestiti di ragnatela, tollerando che si offrano sulle spiagge e nel mare con quasi meno della foglia di fico, all'avida curiosità di migliaia di occhi...

Noi non facciamo i moralisti di professione, non ci gettiamo, o vogliamo gettare sulle spalle degli altri, il saio di Fra Girolamo Savonarola. Ma ci indigna la stoltezza di chi non comprende che se la verità uscì nuda dal pozzo, vuol dire che aveva cercato delle ombre ben profonde per nascondervi la propria verecondia: ed era la verità!

Ma ci indigna la stoltezza di chi non comprende che la felicità non è, comunque, nella verità, ma nell'illusione, ma nei veli dell'illusione. La felicità è il velo, perchè il velo è il sogno, ed il sogno è la vita, è l'unica ragione della vita.

Ecco perchè, distrutto il sogno che era nell'animo di ognuno di noi, la umanità lo cerca negli « stupefacenti », senza accorgersi che i sogni, che non sgorgano naturalmente dal cuore, come da una pura e fresca sorgente, spalancano inevitabilmente la porta del manicomio.

Si fanno, dunque, i bagni anche quest'anno sulle spiagge che distendono i loro incantesimi ai lati di Genova, ma senza letizia. Più che dalle onde del mare la gente sembra attendere il benessere dalle ondate... del ribasso. Le quali ondate paiono se non proprio tanti coristi, perchè lo vieta il sesso, almeno tante coriste del teatro verdiano. *Partiam, partiam* dagli imperi dei produttori, dai regni dei rivenditori alle repubbliche dei consumatori, ma non partono o, per lo meno, non giungono mai... Invece delle ondate non giungono che gli spruzzi che vi investono come una pioggia di risatine ironiche di una serie interminabile di ordini del giorno.

Ogni giorno un o. d. g. nuovo ed ogni giorno, a dispetto di tutta la buona

I PEZZI STACCATI.

Orribile a dirsi, su tanto pullulare di larve, galleggiano con naturalezza due Pezzi staccati. Una Testa e una Barba. La Barba dev'essere stata da gran tempo in forma, singolare com'è a due pizzi. O che cela un'anima di fil di ferro.

Non escludo che sotto i Pezzi possano esserci i relativi corpi: ma senza necessità. Ciascuno di essi non farebbe che inalberare la sua *ragion d'essere*: al modo che la radice il fiore.

E chi s'accorge della radice in cospetto della Rosa?

CAMILLO SBARBARO.

(Disegni di G. GIGLIOLI)



volontà del Comitato di, Vigilanza qualche genere, in luogo di scendere, sale. Sale perchè i fenomeni economici sono, in fondo, come i fenomeni della natura, che, sino dal tempo di Giosuè, hanno dimostrato di essere degli incorreggibili ribelli alla volontà degli uomini.

Qualcuno dei quali — ma badate che sono pochi! — lo sa fortunatamente anche qui a Genova e preferisce invece di attardarsi sulle rive del mondo economico, a ordinare inutilmente alla marea alta di trasformarsi in marea bassa, di rifugiarsi nel mondo della coltura. Come hanno fatto, per es., il Senatore Bensa colla sua geniale scorribanda attraverso la fauna della *Divina Commedia* (graziosissimo il rilievo sul fatto personale di Dante coll'asino!), Mario Maria Martini colla sua delicata e commossa rievocazione di Guido Gozzano, Guglielmo Quadrotta colla sua brillante conferenza, veramente attuale, su « l'Italia e il Vaticano nell'ora presente », Adolfo De Bosis colla sua eloquente apologia dei valori nazionali ed altri.

Sono parentesi, queste, che ci fanno dimenticare la cocaina e che ci fanno soprattutto dimenticare che per una generazione che sembra smarrirsi nella spasmodica ricerca degli afrodisiaci, hanno data la loro giovinezza luminosa le schiere degli eroi, le salme dei quali sono ora restituite dai quieti e poetici camposanti della fronte ai cimiteri rumorosi e mondani delle città che li videro nascere.

Sono queste salme gloriose che ci riconciliano colla vita perchè la vita è degna d'essere vissuta solo quando collochi, oltre di sé, al disopra di sé, il proprio faro ideale.

Anche una volta, come nel verso del poeta, sono i morti che ci dicono che il mondo è santo... Malgrado gli stupefacenti, i *fox-trott* della lascivia e i bagni con poco più della foglia di fico.



ALBA DOCILIA



parallelo al fenomeno postbellico dei nuovi ricchi, e in parte conseguenza di esso, è il rifiorire delle industrie del lusso, come l'industria della Moda (tutti avranno notato nelle vetrine dei parasoli che ci riportano direttamente col pensiero al tempo degli *Incroyables* e delle *Precieuses*), l'industria dei mobili laccati e dorati, degli inutili e talora graziosissimi bibelots, eccetera.

Una delle industrie ch'hanno avuto nel dopoguerra un vero impulso dalla moda, è la ceramica.

Questa antichissima arte di foggare vasi di argilla, pare fosse in fiore nella Cina, gran madre d'invenzioni, sin da 2698 anni avanti Cristo, sotto il regno di Hoangti. Il Giappone, l'Egitto, la Grecia, la Persia, la Spagna dei Mori, l'Etruria, Roma diedero ciascuna una impronta etnica all'arte della terracotta.

Per chi ami conoscere le vicende di questa industria attraverso i tempi è di grande utilità «L'amatore di Maioliche e Porcellane» che L. de Mauri pubblicò nei Manuali Hoepli. Opera pure pregevolissima e fatta con special riguardo alla ceramica savonese è quella di Giuseppe Marinoni edita per tipi della Società E. Olivieri di Genova e ricca di grandi riproduzioni di ceramiche.

Savona infatti sin da remotissimi tempi fu rinomata per le sue maioliche. Nei secoli XV e XVI nei quali tale arte vi rifulse maggiormente, in Savona si fabbricarono maioliche non solo per mense, ma anche per ornamento delle facciate delle case, degli atrii, dei portici, per coprir cupole, campanili, pinacoli. Ancora nel secolo XVIII le ceramiche savonesi erano rinomatissime.

Carattere generale di tale produzione è la monocromia: ceramiche azzurre chiare o scure, dipinte con gran libertà di pennello. La pasta è giallognola, sottile, sonora e leggera, lo smalto fine e bianco, in giusto rapporto con la dilatazione della pasta; per cui raramente presenta screpolature.

I soggetti sono battaglie, amori, scene mitologiche, bambocciate, paesaggi con edifici o castelli, spesso



Ceramiche per tavola.



Un vaso istoriato.

percorsi da acque, contornati da arabeschi e da fogliami.

Confusa per gran tempo colla produzione di Savona fu quella di Albissola dove fin dal 1533 si concentrarono fornaci di maiolica.

In Albissola, dal suo stesso nome destinata all'industria ceramica, l'arte si perfezionò in breve al punto che alcuni artefici albissolesi furono nel 1591 chiamati a Mantova da Vincenzo I. Ancora nei secoli XVI e XVII era viva la fama dei suoi artisti. In seguito l'industria ceramica albissolese decadde; la terra che aveva dato alla maiolica dipintori celebri come i Gualtieri, i Muraglia e lo Scinullo, si ridusse a fabbricare pentole e vasi di cucina.

In questi ultimi tempi tuttavia un salutare risveglio si verifica in questa industria, alla quale l'abbondanza di argille di ottima qualità sparse sugli altipiani, prossimi al mare, di Albissola, chiama specialmente quel ridente paesello ligure.

Una delle nuove fabbriche albissolesi che, sorta da poco, già s'afferma nell'in-

dustria per la bontà dei prodotti e i severi intenti d'arte, è la *Alba Docilia*.

Avendo in parecchie mostre della nostra città notato, fra lo sfarfallare di tinte e l'audacia di disegno di ceramiche moderne, delle sobrie maioliche di imitazione antica savonese, delicate e nobilissime, ebbimo la lieta sorpresa di apprendere il nome della nuova fabbrica che sta

in capo a questo articolo. Chi scrive è un fervido fautore delle industrie terriere. Egli crede che la nostra forte e gentile Liguria perderebbe veramente qualche cosa se le sue caratteristiche produzioni, quella dei veluti di Zoagli, quella dei merletti di Santa Margherita e di Camogli e questa delle maioliche, arti più che industrie, che le aggiungono poesia, avessero ad isterilirsi e perire.

Perciò fu lieto quel giorno del passato marzo che poté conoscere in Albissola Mare il giovane signor Mario Gambetta, anima e mente dell' *Alba Docilia* e ammirare pezzo per pezzo la già cospicua produzione della sua fabbrica.

Semplici rose, fronde, animali casalinghi, rane stupite, comiche scene di duelli rustici e di bevute all'aperto, festoni di frutta, sobri arabeschi; gli occhi passeggiavano da un piatto, a un vaso, a un boccale, con sempre rinnovato piacere, mai urtati da uno sforzo di tinte, mai offesi da un effetto cercato.



Motivi di maioliche.



Un grande vaso.

Finchè la mente allietata s'accorse che l'artista aveva dato di più di quanto avesse promesso. La sua opera era andata al di là del segno: ciò che si scorgeva meglio in certi vasi dove, come a permettersi uno svago, a concedersi una scappata, l'artista s'era lasciato prendere la mano dal suo gusto personale. Così capita all'artista modesto

che s'impone un'imitazione, più sovente che non riesca a chi vuol essere originale per partito preso.

Intorno a noi il laboratorio silenzioso e affaccendato come un alveare parlava di « tenacia ligure » sposata a genialità; e la modestia dell'impresa, l'assenza di reclame, le molte casse pronte per la spedizione davano la certezza che la industria che ora rinasceva, avrebbe fatto lungo cammino.

Dell' *Alba Docilia* abbiamo perciò voluto far cenno, con lode ed augurio, su questa *Gazzetta*, che delle attività liguri, fu sempre propugnatrice.

ENZO FINELLI.



LA SOCIETÀ GENOVESE
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

Assai pittoresca come città, Genova era, checchè se ne voglia dire, pure aggradevole come residenza. E' vero

che il carattere dei genovesi non era nè troppo allegro nè molto gioviale, ma la bellezza delle sue donne e la distinzione proverbiale delle sue signore, l'accoglienza cortese, se non troppo delicata e il trattamento buono e franco, per quanto un po' ruvido, di tutti, tanto coi proprii concittadini quanto cogli stranieri, la singolarizzavano tra le altre città d'Italia.

La fama di città burbera ma di buon cuore che godette sempre la metropoli della Liguria era dovuta in gran parte al carattere dei suoi abitanti che vivevano fra monti ferrigni e petrosi e il mare, dediti ai traffici e alla navigazione, circostanze tutte che se non concorrevano a renderli troppo dolci e melliflui li facevano però strettamente sinceri e leali.

Quella società genovese della prima metà del secolo XIX respirava in un

ambiente di bonomia e di semplicità così patriarcali che non ve n'è più esempio ai giorni nostri.

Nelle riunioni ed ai passeggi dei nostri genovesi d'allora non si parlava di moda, chè poche novità vi si introducevano ai principii di quel secolo, nè di politica che i più ne ignoravano perfino il significato, nè di giornali che quasi non esistevano. Si mormorava meno tagliandosi pochi panni perchè rari erano allora i « *tailleurs pour dames* ». Tutti si conoscevano e si rispettavano senza preoccuparsi nè poco nè molto delle forme, e meno ancora di sapere da che piè zoppicava il vicino.

La cortesia dei padroni di casa era tradizionale. Quando convitavano, l'invito era sincero e cordiale. In essi non si notavano maniere ricercate, nè affettazioni, nè burle agli inferiori, nè adu-

lazioni a coloro che si credevano molto alti — salvo che per mero scherzo — quando riconoscevano nei loro simili buon naturale o spirito indulgente.

Le ragazze — oh, le ragazze di quei tempi! — costituivano il più prezioso ornamento delle famiglie. Compiacenti, piene di bontà e di grazia, la genuina eleganza risaltava in esse con ogni gentilezza senza bisogno di quelli incentivi inventati dall'artificio per snaturalizzare o neutralizzare i loro naturali incanti.

Le signore delle classi nobili e agiate erano serie assai nelle loro vesti e nei loro abbigliamenti, molto sostenute in società però anche bramosi che i loro figli e le loro figlie brillassero perchè tenevano in conto grande l'onore della casata e della famiglia. Erano oneste soprattutto, molto religiose senza essere fanatiche, ed eccellenti madri.

Certo non erano frequenti i *salotti* e ancora più rare erano le *soirées* e le feste abbaglianti, ma invece si riunivano sovente e patriarcalmente i membri di quelle famiglie che contavano numerosa prole riempiendo dei loro discendenti le sale da pranzo.

Era d'uso a Genova cent'anni fa che i cittadini all'udire « la campana dell'orazione » s'inginocchiassero in qualunque sito si trovassero in quel momento — sia in una sala, in visita oppure a passeggio — e dopo essersi fatto il segno di croce recitassero la preghiera dell'« Angelus ».

In quei tempi « la campana della Orazione o dell'Avemaria » e quella « dell'ora di notte » erano le più rispettate: tanto l'una quanto l'altra per il loro significato religioso, perchè alla seconda si recitava il *De Profundis* per i poveri morti, e questa si chiamava anche *il suono dell'ora di notte*, ed era il tocco del silenzio, del riposo, o il classico « coprifuoco » che suonava verso le nove della sera.

I cittadini *davano i ferri alle porte* e nessuno usciva più di casa, salvo quelli che accettavano, con tutte le loro conseguenze, le avventure notturne.

I bambini dopo aver recitato le preghiere della sera andavano a ricevere la benedizione dei genitori e dei nonni e lo stesso faceva la servitù famigliare nelle case patrizie.

In Genova cominciò a perdersi tale costume dopo il 1840, però in quasi tutti i paesi delle nostre riviere queste pratiche pietose persisterono fino ad un tempo molto avanzato del secolo XIX.

Lo stesso conobbi una vecchia dama patrizia genovese che, ancora poco prima della sua morte, osservava quest'uso in una maniera originale. Nello ampio giardino del suo palazzo usavano riunirsi tutti i dopo pranzi i suoi nipotini i quali correvano e si rincorrevano, facendo un chiasso indisturbato, saltando e gridando per gli spaziosi viali, ma al suono dell'« Ave Maria » tutti si recavano al letto della nonna, già coricata, a chiederle la benedizione colle braccia incrociate sul petto. La vecchia nonna prendeva allora una borsa di velluto cremisi e dopo aver loro dato la benedizione, regalava due soldi a ciascun nipotino. I ragazzi uscivano in silenzio ed ognuno se ne andava evitando di fare il minimo rumore poichè era loro proibita qualsiasi manifestazione infantile.

Altro degli usi che si prolungò fino a molti anni innanzi nel secolo XIX, era quello di sentir Messa prima di intraprendere un viaggio. La tradizione assicurava che tutti quelli che non sentivano la « Messa del buon viaggio » avrebbero sofferto grandi avventure ed avvenimenti fatali durante il cammino; e lo stesso si diceva di coloro i quali non si facevano il segno di croce prima di uscire sulla strada o non si scoprivano al passare dinanzi ad una chiesa o ad una immagine sul muro.

Però l'uso che ebbe più impero sul costume del popolo nostro durante specialmente i primi quarant'anni del secolo fu senza dubbio quello di sentir Messa tutti i giorni, salvo nel caso di qualche giustificato impedimento. In quanto all'udirli indefettibilmente nelle domeniche e negli altri giorni festivi questo non si poteva mettere neppure lontanamente in dubbio, anzi per questi giorni si diceva:

« Nella mattina alla Messa
E più tardi al sermone;
A cantar le litanie
Al suono dell'Orazione ».

In guise profane o religiose, con spettacoli edificanti o con feste mondane si divertiva la gente a Genova nella prima metà del secolo scorso.

Le processioni e le *casaccie* per rendere grazie a Dio e per impetrare qualche favore dalla Divinità, il ballo della *moresca*, il Teatro Diurno e lo Anfiteatro delle Peschiere, senza contare le funzioni di chiesa e quelle della tavola, bastavano da per sé sole a tirar fuori dalle loro nicchie i nostri bisnonni che con ciere che parevano tante pasque e con tranquillità mirabile di coscienza, uscivano per quelle nostre vecchie strade acciottolate per consacrarsi in corpo ed anima al godimento di tali loro delizie.

I romantici, i sentimentali dovevano passarsela senza tante moine, poichè narrano vecchie e polverose cronache che in quei felici tempi della « patria piccola » non vi erano ragazze nervose, nè alterchi, nè accessi, nè cose simili.

Per noi, veramente, fu quello il tempo color di rosa. Data la semplicità della vita i suicidi si potevano dire sconosciuti; vi erano bensì dei disgraziati, ma si rassegnavano, perchè credevano.

Allora uomini e donne, bambini e vecchi, tutti erano temprati come l'acciaio, e nella pace della famiglia apprendevano obbiettivamente lezioni di serenità, di valore e talvolta d'eroismo. I piagnistei si lasciavano per i bambini od anche, qualche volta, per i tempi, quando predicava uno di quegli eloquentissimi oratori che, come il P. Bassi, sapevano commuovere gli animi.

E poi, agli spettacoli pubblici tutte le classi sociali godevano ugualmente, dalla Eccellenza del governatore fino al più umile scrivano, dai senatori e dai sindaci fino ai più miseri plebei, gli uni alla finestra gli altri sui marciapiedi; gli uni in carrozza gli altri a piedi; gli uni sui gradini gli altri nei palchi, tutti avevano diritto di partecipare alle feste pubbliche.

In quanto a passeggio il più favorito, quando fu terminata, era quello del-

l'Acquasola, punto di sommo concorso nelle domeniche e nelle altre feste comandate, nelle quali la gente per bene, cioè le famiglie borghesi, dopo la messa ultima in S. Lorenzo (quella dell'una dopo mezzodi) andavano a fare il giro da piazza Fontane Marose per via Nuova (ora Garibaldi) fino all'angolo del Quattro canti di S. Francesco, dove ripiegando sulla loro sinistra ritornavano per l'altro lato di via Nuova in piazza Fontane Marose, donde continuavano il giro fin verso le due pomeridiane quando tutti si ritiravano a casa per il pranzo. Questa passeggiata dopo la Messa ultima della cattedrale era di data molto antica, e prima dell'apertura di via S. Lorenzo e delle vie Nuove, si faceva in via del Giustiniani, e doveva essere pittoresca in quei tempi quando lungo la via del Giustiniani erano i porticati!

Poi, nei dopopranzi festivi venivano le passeggiate fra gli *orti* e le *villet* dei suburbii che cominciavano allora appena passato il Ponte Pila. Esse avevano il loro incanto speciale per il numero considerevole di famiglie che vi prendevano parte in quei poetici pomeriggi o nelle sere al chiaro di luna.

E nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste, specialmente, e nelle domeniche successive, sedute sui tappeti erbosi dei nostri Terrapieni, o in Chianterlino, le ragazze di allora formavano cori di liete ciarle senza che mancassero le vivande ripiene, proprie della cucina genovese.

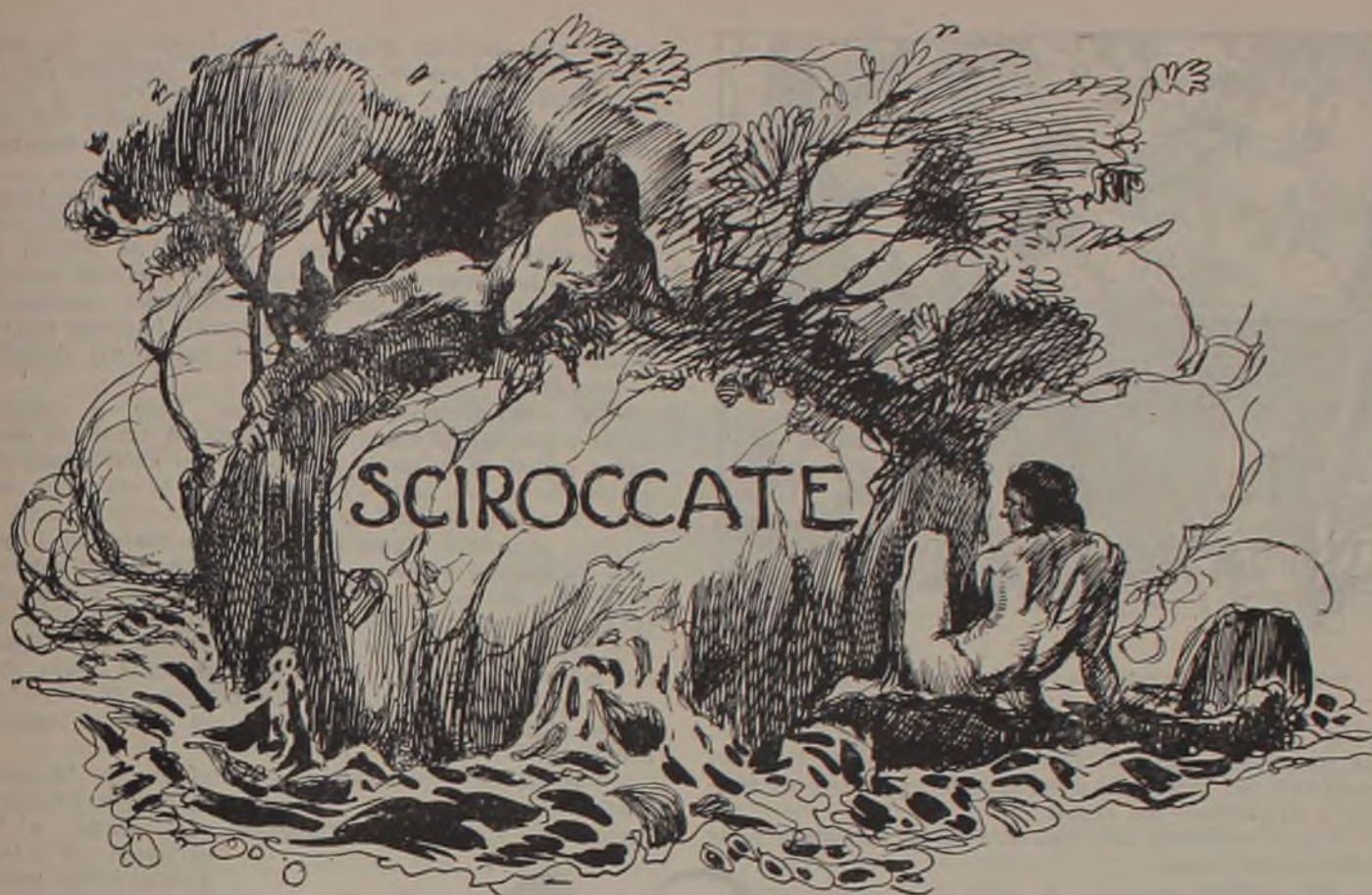
L'aristocrazia e il popolo grasso non camminavano come oggidì trascinati in automobili senza mettere mai il piede nel fango, ma si recavano all'Acquasola, alla nostra tipica passeggiata, non ancora dimezzata, la quale era il loro passeggio preferito, dove le dame cercavano le violette nascoste per profumarsi con esse il seno.

In passeggi e *scampagnate* di tanta animazione come queste, le mamme e le zie moderavano un poco i fuochi inercati dei gruppi giovanili con quella condiscendenza non immemore dei loro bei tempi passati. E se la prudenza non era strettamente osservata e se talvolta il passeggiatore sorprende qualche sorriso sottile o malizioso, il contegno però era sempre assai moderato e la galanteria andava a braccetto col pudore.

Tale era il programma obbligato degli spettacoli e dei divertimenti ai quali si abbandonava nella sua semplicità quella vecchia società di buon ceppo, della quale non rimane oggi che il ricordo.

NICOLÒ MUSANTE.





A Giuseppe Pessagno.



Lo scirocco porta, col mare in tempesta, l'ardore del deserto sulla nostra riviera. Soffia improvviso, violento, per pochi giorni, scuote gli oliveti e le pinete, poi s'acqueta per lasciare il dominio del cielo alle gelide brezze della tramontana, con il profumo della Lombardia. Anche l'anima ligure avvampa di passioni rapide, intense, spente quando stanno per volgere al tragico.

Lo scirocco accende le nostalgie eroiche e romantiche, brucia il cervello come le piante tenere della costiera; la tramontana acquiesce il senso critico. L'Oriente sensuale, molle, si alterna con il rigore nordico, il godimento folle con l'avarizia più tenace e sordida, il sogno con la speculazione.

Ma in una parte della nostra riviera, chiusa sul mare dall'altissima corona di monti che scendono a picco sui fondali azzurri, smeraldini, dove si profila la malachite del pino sterile, agile, ombrellato, la tramontana non arriva mai.

Giunge al largo, dove si fermano le paranze viareggine alla pesca delle sardelle e nelle bonacce azzurre, argenteo le scune cariche di marmi, di sabbia, di vino, d'olio, navigano a rimorchio della barchetta di salvataggio, per giorni interi, a forza di remi, mentre si attende la brezza e pende inerte e floscia la vela latina.

In quelle terre, unite al mondo per le vie del mare e per qualche rara e lunga strada che si annoda alla provinciale, perduta sulle brulle gogaie dell'alto Appennino, la ferrovia è il solo motore di civiltà. Ma la modernità passa da galleria a galleria, da ponte a viadotto, da paesello a cittadina, con il lacerante fischiettare dei treni, lasciando nel cielo puro d'azzurro e d'opale una nuvoletta di fumo che lentamente si dissolve.

Sul breve terreno, guadagnato al monte e alla scogliera di puddinga, vive in un clima tropicale un popolo fantastico e primitivo, con il ricordo saraceno nel sangue, venuto dal mare sul quale lontane e intere generazioni d'antenati hanno navigato, tentando tutti gli oceani.

Vivono gli ultimi giorni sereni di una vita burrascosa, capitani e marinai, godendosi la terra ereditata da coloro che un giorno riposarono le vecchie ossa facciate dalle fatiche del mare, mentre i figli prendono a bordo il posto lasciato dai padri.

La casa, l'orto a filari di limoni e di aranci, l'oliveto e la vigna tenuta bassa sul terreno in pendio, sulle colline solatie per appassire e cuocere il grappolo al sole e allo



La tramontana giunge al largo, dove si fermano le paranze....



potano la vite su pendici fra l'azzurro del cielo e del mare...

ardore della zolla infuocata, la barca bianca dalla chiglia rossa sulla spiaggia, formano l'occupazione di questi pensionati del mare che governano le loro nuore ed educano i battaglioni dei nipoti.

I rari contadini lasciano alle donne robuste e tozze le fatiche del campo per andare ai lavori di minatore nelle opere della ferrovia.

Rimangono in paese soltanto i vecchi, le donne coi bimbi, i pescatori e il pollame che invade le vie, la piazza e si gode con le anitre l'acqua morta presso la foce del torrentello, razzolando nei rifiuti di una grande casa rossa, occupando la spiaggia fino alle reti, penetrando nel crocchio delle vedove dei capitani — nota nera sul fulvo della rena — che scaldano le tremanti ossa al sole, mentre lavorano all'ago e narrano del marito che riposa lassù, nel cimitero fra gli ulivi. Sulla riva, dove l'onda si frange, l'unico cavallo del paese, bolso e bianco, rinforza i garretti deboli, fra i monelli abbronzati.

Nel cielo qualche falchetto portato dal vento; sul mare sciami di gabbiani, cullati dalla maretta prendono piccoli voli, si adagiano sull'onda e si amano.

Sui monti le taciturne fanciulle, bionde e brune, dai fazzoletti rossi e gialli e dalle gonne azzurre, zappano il campo, scavano il fosso attorno all'olivo, potano la vigna su certi pendii fra l'azzurro del cielo e quello più intenso del mare, o nei boschi di pini e di castagno, presso le cascatelle perenni, conducono dagli alti ovili le pecore o scendono cariche di fasci di legna fresca, per sentieri aspri e pietrosi, fra macchie di ginepro e di ginestre, siepi di fichi d'India, frane di terra rossa. Grilli, cicale, voci di bimbi, stormire di foglie, frangere di onde rompono la beata solitudine della conca marina e l'aria profumata di fiori, dove a nuvole il polline è portato da una pineta all'altra, da riviera a riviera, dalle brezze lievi.

Alla piccola spiaggia arenosa succedono le pareti

ripide della puddinga grigia e rosa. Il mare vi ha scavato piccoli seni azzurri e verdi, grandi fenditure dove i pini svettano giganti e sembrano nani sul cielo; e nelle grotte smeraldine vi rigurgita rombando quando compie, nelle tempeste con il lavoro dei secoli, le sue mirabili sculture.

I borghi, i paeselli e le cittadine sono sparse lungo la riviera allo sbocco di una valle, nell'interno d'un piccolo golfetto, sui dirupi della scogliera; si vedono le case bianche, azzurre, rosse e rosa, con i grandi terrazzi fioriti di gerani e di oleandri, adorni della biancheria sempre sbandierata al sole, e i palazzotti barocchi stretti attorno alla chiesa seicentesca e al rudere del castello medioevale.

La vita di quella popolazione ricca e composta di proprietari si trascina monotona ed uguale in quei sereni angoli di quiete e di riposo con l'imitazione di quello che si usa nelle grandi città, e la storia di un paese è quella di tutta la riviera.

Nei palazzotti cinquecenteschi non mancano i salotti con qualche mobile del settecento e molti dell'Impero, una crosta del seicento, un modello di nave, gli uccelli impagliati, i fiori sotto la campana, le statuine di Leda e di Venere, i vasi cinesi, i ventagli di Spagna, il frate e la monaca igrometri, i ritratti della famiglia intera, dai nonni ai nipoti, il veliero nella bottiglia di vetro, il ricamo della figlia, il vaso dei gerani rossi e bianchi dell'orto.

Non manca il pianoforte, la scacchiera, la libreria, qualche ricordo della vita cittadina, una rivista dell'anno precedente, l'albo delle fotografie dei viaggi e le cartoline con le vedute di mezzo mondo.

Le personalità si vedono ogni sera per discutere della politica italiana, degli affari locali, per comunicare le ultime notizie del paese e quelle dei

borghi vicini, per leggere i poeti, discorrere delle mode di Parigi e far vedere gli ultimi acquisti fatti a Chiavari — Genova è troppo lontana — per giuocare a scopone e ricordare nella vita beata i compagni scomparsi e quelli che navigano per il mondo e per narrare ancora quanto hanno veduto dietro le persiane sempre chiuse delle case. Anche l'arciprete nella canonica tiene salotto: suona a quattro mani con le signorine le opere di Verdi e di Wagner, discute di filosofia e dell'allevamento del magnifico suo pollame gigante e delle api.

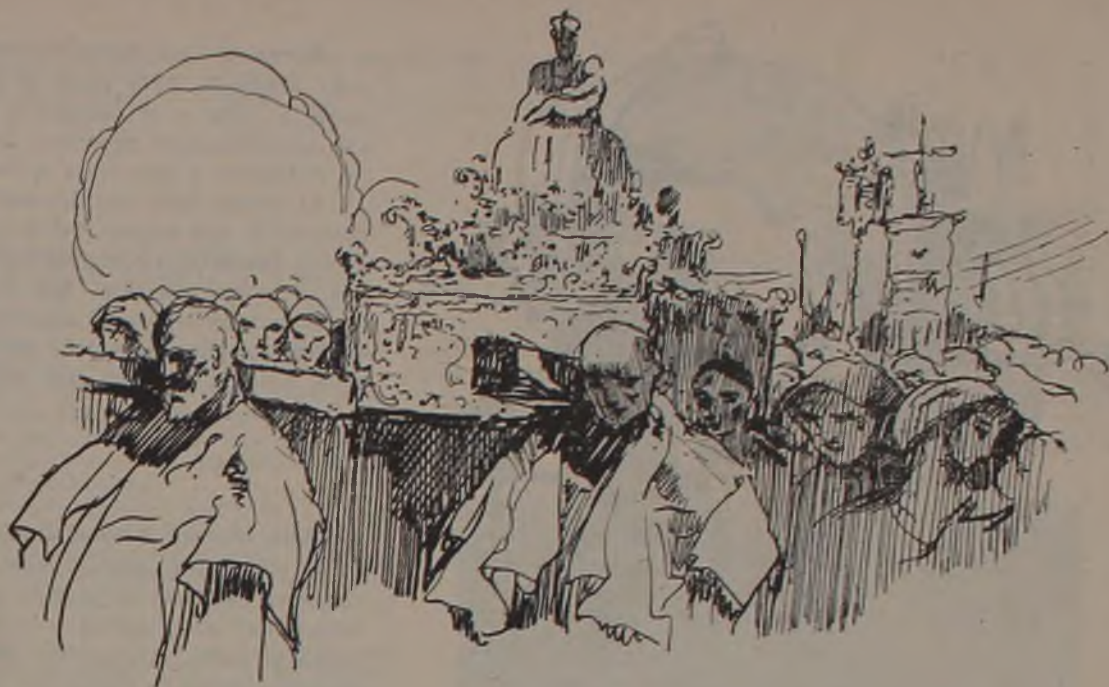
Gli operai e i pescatori passano la sera nelle osterie innanzi al bicchiere colmo, giuocando alla morra, urlando i numeri e picchiando sul tavolo per ore intere con bestiale ostinazione, mentre il contadino va a dormire alla luce della lampada ad olio.

La ferrovia un giorno portò in tanta pace la ventata rivoluzionaria. Un barbiere toscano impiantò un albergo ed un caffè per i bagnanti e per il medio ceto del paese dove i ferrovieri, il segretario comunale, il mastro muratore, detto il *Fregata*, Pietro il pescatore, il Mazzola lo zoppo, il sacrista detto, per la sua imbecillità, il *beato gallina*, tengono circolo con la gioventù ardente, il club dei giacobini. Bevono, discutono, tra il fumo della pipa e quello delle sigarette e, quando ritornano a casa nella notte alta, tentano sulla chitarra una barcarola napoletana con la nenia ge-



Nei salotti non mancano i fiori sotto la campana di vetro.

novese. La rivoluzione aveva guadagnato tutta la riviera prima di giungere a M...e. Nei vari centri, si formarono circoli, corporazioni rosse, ed ogni domenica le società con banda e bandiera andavano in treno da paese a paese affogando la propaganda e l'oratoria rivoluzionaria nel delizioso vino delle cinque terre. Spesso nella notte lunare o illune, sostavano i vagoni dei gitanti nella attesa delle coincidenze, mentre le musiche suonavano inni sovversivi, la folla urlava e un omaccione faceva passare di bocca in bocca



La processione

l'ampio collo di una damigiana che teneva sotto il braccio, come se fosse un'immensa mammella. Sostavano gettando gli evviva più ardenti, mentre dai larghi spiragli dei vagoni merci, i buoi marenmiani, destinati al macello di Genova, levavano lenti il muso al cielo stellato.

Ad M...e i più ricchi divennero presto i più accesi per le riforme sociali e fra tutti Pietro il pescatore si preoccupava molto delle idee nuove minacciose per il patrimonio in cedole e terreni, accumulato in tanti anni



Un omaccione teneva sotto il braccio una damigiana.

di lavoro: voleva sembrare povero, non solo per il Governo, ma anche per la rivoluzione.

Era vecchio, ma agile come un giovanotto, magro, asciutto, con le gambe nervose, la testa piccola, gli occhi sporgenti, umidi, penetranti, vivacissimi ed una barba a cono che sempre tirava ed una lanugine riccioluta sul cranio, vellutata come la peluria di un passero da nido. Lo si vedeva correre a piedi nudi, coi calzoni rimboccati, la camicia aperta, col tradizionale berretto del pescatore ligure, di lana rossa con la risvolta nera, dall'orto alla marina, sempre intento al lavoro.

Con le sue donne sotto la mimosa in fiore e presso la spalliera di rose arrampicate fin sul pergolato dove la zucca confondeva i suoi frutti con la vigna, metteva sotto sale in grossi barattoli bruni le acciughe e i pomodori, disponeva nelle ceste i fichi seccati al sole o coglieva, tra le foglie lucenti del limone, i bei frutti o rimiscolava nel frantoio le olive per la raccolta dell'olio.

Non dormiva mai per timore che gli portassero via qualche cosa. Affetto dallo stesso male era il *Fregata*, sempre in moto dal monte al piano a sorvegliare i suoi poderi, le sue case, le sue costruzioni, con gli occhietti furbi sotto le pieghe delle palpebre. Anche lui dormiva poco: a notte tarda si vedeva la sua figura adiposa alla stazione e all'aurora già correva lungo il binario ricercando il materiale e le notizie fresche.

La rivoluzione aveva guadagnato anche l'ufficiale postale, possidente del paese, e l'elettricista: proclamarono essi un giorno lo sciopero e il paese si godette con gioia la prima affermazione di classe: il club dei giacobini, per solennizzare l'avvenimento fece con loro due una grandiosa mangiata di fichi, di salame, inaffiata dal buon vinetto bianco, in una pineta solitaria fra il mormorio del mare e l'ironia dei merli.

Tanto si era propagata l'idea nuova da penetrare fin nella canonica.

Nei ritrovi serali dei borghesi era molto commentata la dedizione di Pietro il pescatore e il brindisi del *Fregata* coi ferrovieri, ma modificava l'asprezza della situazione il saluto rispettoso fatto dai sovversivi ad un vecchio capitano.

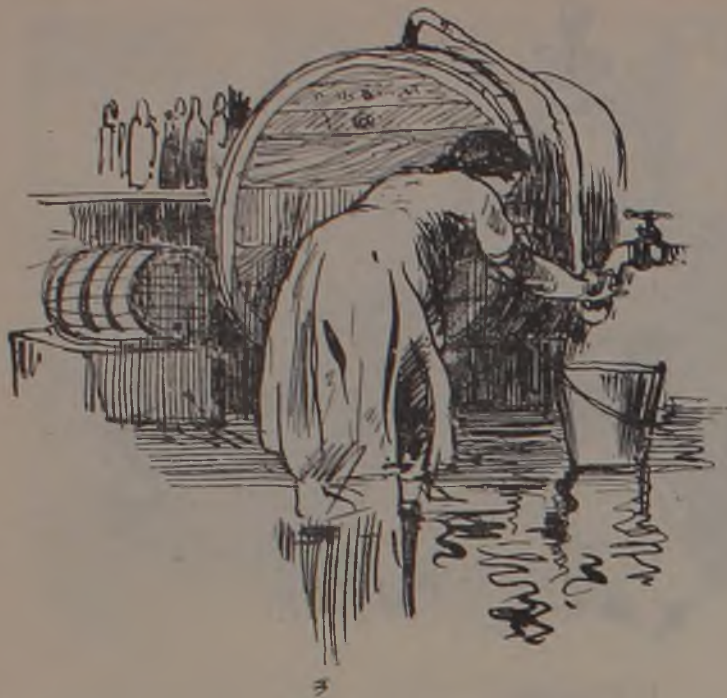
Chi invece non salutava era il Mazzola lo zoppo, sempre sulla piazza saltellando sulle stampe con un pesce in mano per venderlo. Violento, superbo, furbo, viveva pescando sopra una barchetta tutta buchi e toppe, sorvegliando i dinamitardi per dividere la preda.

La rivolta divampava in lui, accesa dal vino e gli occhi grigi, grandi, sanguigni vedevano sempre nella sua miseria, una ricchezza da godere.

La festa della Madonna passò tra i fuochi e la luminaria ad ogni finestra del paese — file di cipolle piene d'olio con lo stoppino acceso — e nella processione, dietro la pesan-



Il corteo rivoluzionario



...mandò la suocera a mettere nella botte la cannella dell'acqua.

tissima cassa della Madonna col Beato Pareto, portata a spalla da sei uomini col cambio di altri sei. Pietro il pescatore sosteneva il Gesù moro crocifisso, in equilibrio, con la sola tracolla di cuoio, tenendo le mani alle anche, per far dispetto alla confraternita del Cristo bianco, che era meno pesante. In chiesa il *beato gallina* aveva suonato l'organo e cantata la messa con ispirazione.

Nulla poteva far presagire quanto accadde. Uscendo dal caffè, nella notte, fu urlato un programma e la notizia dell'arrivo di un circolo rivoluzionario con bandiera rossa si diffuse in ogni famiglia.

La domenica era tepida ed assolata. Tutte le finestre del paese erano chiuse, come di consueto, quasi fosse disabitato, ma dietro le persiane stavano in guardia i signori, mentre dalla canonica rosa l'arciprete osservava attonito.

Sul piazzale della stazione i popolani a schiere, in linea di fronte, a gruppi di famiglie, passeggiavano per ore intere su e giù, nel riposo domenicale, seri e silenziosi come sempre: le donne in eleganza, gli uomini in giacchetta e cappello, scambiandosi, fra comitive, il saluto cerimonioso dei borghesi di città.

Il cielo era senza nuvole e negli orti auliva forte il limone in fiore, il basilico e il timo. La passeggiata sotto i platani e le gaggie continuava, qualche gruppo si fermava davanti al manifesto rosso e, dopo aver lanciato un'occhiata alle case dei signori, riprendeva il cammino.

Il Governo aveva preso le sue precauzioni: un carabinieri con moschetto, pistola e daga arrivò a rinforzo dell'unica guardia di finanza, napoletana e donnaiola.

Vi fu un movimento al caffè, che si propagò alla folla, qualche minuto prima dell'arrivo del treno. Col fischio della macchina si udì una fanfara; scesero i rivoluzionari con tre trombe, due tromboni, un clarinetto, una bandiera: cantarono l'inno sulla piattaforma mentre l'ultimo vagone spariva nell'opposta galleria. Il momento era solenne e pietoso.

Dal piazzale rispose Pietro il pescatore con l'unica musica del paese, l'armonica, improvvisando una danza di saluto, accompagnato dalla chitarra e dal *beato gallina* col triangolo, usato anche in chiesa nel galopp finale, dopo la gran funzione.

Un ferroviere parlò: guerra, capitalismo, comunismo, socializzazione, morte ai preti, morte al papa erano le parole portate dal vento marino, nei palazzotti secenteschi, con un brivido di freddo.

Suonarono poi due o tre ballabili ad orchestre riunite: allora la folla muta si animò, ripeté il grido di morte al papa e le quattro o cinque donne già pronte alla socializzazione, presero a ballare furiosamente, mentre l'arciprete a tale vista si era sentito mancare.

Al suono degli inni invasero il caffè e bevvero due bariletti di vino bianco. Tutto il paese si deliziò del primo atto di comunismo compiuto alle spalle del compagno, fra risa e grida gioconde. Ma l'oste che era barbiere e toscano, dopo il primo smarrimento, mentre la moglie serviva tremante, mandò la suocera in cantina a mettere nella botte la cannella dell'acqua — sempre pronta — e il danno fu dimezzato.

Alle elezioni i rivoluzionari vinsero. L'incanto del paese non è per questo cessato. La terra e gli uomini non sono cambiati. Il parroco canta al suono dell'organo toccato dal *beato gallina* e le notabilità scambiano come prima le visite, salutate con rispetto. L'odiato segretario comunale passa il tempo tra l'ufficio e l'osteria dove il Mazzola ed il *Fregata* discutono dell'avvenire del paese.

Soltanto Pietro il pescatore è mutato: fatto giudice conciliatore si crede in diretta dipendenza del Re.

Tanto lo colpì la formula delle sentenze da ritenersi in dovere di gridare in ogni occasione, ora e luogo «Viva il Re». Lo si vede passare alla marina, con la



...si crede in diretta dipendenza del Re.

sua andatura svelta, salire alla sua casa ripetendo al vento il suo grido monarchico. E il silenzio dell'orticello è solamente rotto dal canto del gallo e dagli evviva di Pietro il pescatore.

La ventata rivoluzionaria è morta nel profumo della nostra terra.

ORLANDO GROSSO.

Disegni di Carlo Lombardo.



VECCHIE BOTTEGHE



Nella città dei mercanti — parrebbe un contro senso — l'amatore di antichità deve possedere molta pratica locale per trovare qualcuna di quelle vecchie botteghe così interessanti, che in altri centri d'Italia abbondano e formano piccoli quartieri pittoreschi. Appunto la vita commerciale colle sue continue trasformazioni ha cambiato diverse volte in un secolo la fisionomia delle nostre vie. Se non si può dire che ha distrutto l'antico, bisogna ammettere che lo ha celato in maniera da renderlo spesso irriconoscibile.

D'altronde le botteghe per la loro posizione ai piani terreni, per le continue vicende di passaggio di proprietario e i conseguenti restauri, sono più di ogni altro ambiente destinate ai mutamenti radicali quando l'edificio di cui fanno parte, più o meno, continua a mostrare la linea di origine.

La ricerca e lo studio degli avanzi di botteghe non manca di interesse per la ricostruzione ideale di un passato che sempre più precipitosamente ci sfugge. Quel poco che oggi riusciamo a scoprire o a indovinare rappresenta forse l'ultima traccia, in procinto anch'essa di svanire per sempre.

Il tipo classico della bottega, non possiamo dire genovese, ma semplicemente medievale, tipo derivato strettamente dalla tradizione mediterranea, è quello che malgrado la sua antichità troviamo ancora più di frequente, e intatto, nelle vecchie strade genovesi. L'apertura unica, quadra, comprende, senza soluzione di continuità, l'ingresso e la vetrina, o meglio un banco che può essere o no provvisto di impannata. E' il tipo illustrato dalla figura qui a fianco.

Esso abbonda, relativamente, nei sestieri commerciali, l'esemplare che abbiamo riprodotto è stato scelto *Sotto Ripa*. L'inquadratura degli stipiti, in lastra di pietra, sostiene una architrave di legno sagomato, ora annerito dal tempo, incrostato di polvere e di ragnatele secolari. Queste botteghe lungo la *Riva Coperta* appar-



Sotto Ripa.



Macelli di Soziglia.

tenevano, lo sappiamo dalle carte antiche, in maggioranza ai venditori di coloniali, ai funai, ai calderai. Ed è curioso constatare che le prime destinazioni si possono in generale trovar mantenute a tutt'oggi. L'arredamento interno è semplice e dovette in passato essere addirittura rudimentale — un banco occupa longitudinalmente l'ambiente — a muro sono disposti gli scaffali. Inclinata e appoggiata sullo zoccolo massiccio formante il prospetto esterno, una specie di cassetta contiene le merci di campione ripartite in molti e disuguali scompartimenti. Queste botteghe nella loro sostanza attuale possono risalire agli ultimi anni del quattrocento, non

nella forma però, tradizionale dalla più remota antichità e già ben caratterizzata nel primo medioevo.

Un tempo robusti portelli chiudevano con pesanti sbarre di ferro tutto il vano compreso fra gli stipiti. E certi portelli rosi, però ancora in uso, possono ascriversi alla fine del cinquecento. In generale metodi di chiusura più moderni li hanno sostituiti. E così pure le impannate formanti vetrine a piccoli rettangoli da molto tempo segnano un progresso sui costumi primitivi quando la



La "drogheria di Palazzo" S. Giorgio.

bottega non era riparata da nulla salvo all'ora della chiusura.

Un altro tipo dello stesso genere ma più complesso è dato dall'antica drogheria che occupa il pianterreno del Palazzo di S. Giorgio verso la Pescheria. E' forse uno degli esemplari più caratteristici e più noti della Superba. Le piccole vetrine, i banchi consunti e levigati dall'uso, i modesti ornamenti che abbelliscono l'interno, hanno un carattere arcaico: ma non possono risalire oltre il secolo scorso. La parte in muratura, gli stipiti, le soglie e forse la disposizione interna degli ambienti, potrebbero invece essere contemporanei al Palazzo delle Compere (fine sec. XVI). E' anche interessante il

contrasto fra la semplicità delle linee di questo avanzo del commercio ligure e l'esuberanza delle volute secentesche e delle dorature — restaurate pochi anni fa — nella monumentale edicola con la statua della Vergine. La piazzetta cogli archi e la scala medievale dell'antico S. Giorgio a destra, il profilo della Pescheria a sinistra, in mezzo al movimento turbinoso e sonante dei veicoli, forma un *quadretto di genere* degno di essere studiato dagli artisti rievocatori: una piccola oasi spesso ingombra di ceste e di verde fra cui stazionano *carrette a mano* in momentaneo riposo.

Tutta la *Ripa* — abbiamo detto — presenta ripetuti esemplari del tipo primitivo di bottega: piccole mercerie, negozi di ferramenta, di oggetti navali, calderai, ferrai, e una quantità di osterie o di semplici negozi da vino, danno in pieno secolo XX una visione abbastanza completa di quello che i nostri avi vedevano nello stesso sito.

Naturalmente bisogna, per rilievo dell'immagine ideale, astrarre completamente dalle tramvie, dagli automobili, dai globi della luce elettrica, anacronismi predominanti ormai in tutte le località.

Un quartiere eminentemente conservatore in fatto di botteghe è quello intorno alla Maddalena con tutto il labirinto inestricabile dei vicoletti.

E il centro più caratteristico, sebbene molti non ne apprezzino l'aspetto pittoresco, è la minuscola piazza intersecata dalla via dei *Macelli*: Ecco almeno una denominazione sempre appropriata. Anche se le targhette

municipali fossero cancellate, il nome sarebbe intuitivamente continuato e mantenuto da tutti.

Nelle loro vesti marmoree e sulle cancellate di cinquant'anni fa queste botteghe di macellaro rivelano la importanza dell'antica corporazione.

La piazzetta centrale è occupata da tre lati dai negozi più monumentali del quartiere: sotto le volte e i pilastri, fra le griglie di ferro biancheggiano banchi sempre rilavati, e rosseggiano i quarti di bue infissi agli uncini: il sentore pesante del sangue e della carne si espande d'intorno.

E' un cantuccio, si può dire, unico nel cuore della vecchia Genova. Le costruzioni irregolari puntano come torri verso il cielo, intersecate da giardini pensili, da balconate di legno tarlato e decrepito con qualche traccia ancora di pittura verde, vasi di fiori e piccole tendine a uncini. Il sentore pesante del sangue e della carne si fiorami alle finestre in alto, in basso tettoie ammuffite e curvate: un'edicola di Madonna e un fanale infisso al muro; ecco gli elementi del quadro che meriterebbe di essere inciso in un'acquaforte colorata. Ma forse la piazzetta dei *Macelli* continuerà, ancora per molto tempo, a ricordare Genova passata, la Genova ormai preistorica dei Genovesi..... che furono! Nessun piano regolatore imminente, crediamo, minaccia la località pittoresca.

In tutti i vicoli tortuosi del quartiere si addensano straordinariamente le botteghe, ordinariamente minuscole, veri bugigattoli qualche volta illuminati a luce artificiale mentre in alto sfolgora il sole nell'azzurro. Tutti i piccoli mestieri, tutte le industrie più popolari paiono es-

ersi dato convegno in quel paraggi: erbivendole, friggitrici, pettinatrici, trattorie d'ultimo ordine, latterie, fanno contorno e contrasto con le macellerie, opulenti e superbe, che costituiscono l'aristocrazia del luogo.

Più in là, lungo via della Maddalena e adiacenti, si potrebbero osservare delle botteghe curiose, che diremmo *monumentali per destinazione* perchè installate sotto portali antichi o ricavate nelle loggie medievali, fiancheggiate da stemmi o lapidi; ma di questo argomento, delle ricerche e delle scoperte curiose cui può dar luogo, ci occuperemo altra volta.

x. y.



I POEMETTI DEL FALAMONICA

lodati dal Giustiniani al punto di ritenersi « superiori all'opera di Dante quanto allo stile (!), secondo che giudicavano i dotti » e ricercati invano « dal Chiabrera e da altri solertissimi Genovesi » furono scoperti dallo Sportorno presso Emidio Carenzi « possessore di scelta biblioteca in Finale » dove era pervenuto il manoscritto « prezioso e finora unico, di cui si tratta ».

Il Di Negro, avuto a sua volta l'originale « se ne occupava per preparare un'edizione con qualche nota conveniente ». Queste notizie sono date alla *Gazzetta* dal Gagliuffi, in una comunicazione da lui firmata.

IL CENTENARIO DELLA ANTOLOGIA

di G. P. Vieusseux è ricordato nel n. 47 (13 giugno). Il periodico letterario era allora ai suoi primi numeri e « ne sorte un fascicolo al mese di 10 fogli. « Il suo primo oggetto fu di dare la « traduzione o l'analisi delle migliori « opere francesi, inglesi e tedesche siccome pure un ragguaglio bibliogra-

fico e scientifico delle produzioni del giorno. Il prezzo da pagarsi anticipatamente è di L. 9 toscane per trimestre e se ne prendono le associazioni al gabinetto Vieusseux e presso i principali librai d'Italia ».

I LAVORI DELL'ACQUASOLA.

« Il 5 luglio, a mezzogiorno, dagli Ill.mi S.ri Sindaci si procederà all'appalto della costruzione di un muro lungo 328 metri e servente di sostegno e cinta al passeggio della Acquasola, demolizione del bastione Durazzo, e di altri lavori indicati nei capitoli parziali. Questi, insieme ai capitoli generali, a' disegni, alle perizie, sono visibili in tutti i giorni all'ufficio del Sindaco, etc..... ».

Questo avviso ricorda i lavori di compimento del nostro giardino maggiore e oggi, forse per ricorrenza centenaria, i giornali riparlano di progetti di riforma dell'Acquasola.

... Noi, francamente, in questo campo siamo feroci conservatori e speriamo che il prossimo centenario trovi immutato lo *statu quo!*

METEOROLOGIA.

Il giugno del 1821 fu caratterizzato da un fortissimo abbassamento di temperatura: la catena dell'Appennino fu osservata completamente ricoperta di neve, nei dintorni di Firenze; e la media termometrica scese a + 9° in Toscana e a Genova a + 10°. Le Alpi furono avvolte in una tormenta di neve eccezionale tanto che sul piazzale dell'ospizio del S. Bernardo se ne contavano 18 piedi in altezza.

IL LAMPADARIO DELLA « SCALA »

inaugurato agli ultimi di giugno nel massimo milanese sbalordi — pare — gli spettatori colla luce violenta dei suoi 80 lumi disposti in cerchio e « permise (è l'estensore della *Gazzetta* di Milano che parla) di constatare che in Milano si veggono più che altrove in maggior numero belle ed eleganti donne. Questo solo spettacolo valeva ben la spesa di una lumiera ».

Ma alcuni frequentatori del teatro « si lagnarono perfino dell'eccessivo splendore come si lagnerebbero di quello del sole se si fermassero in esso ». E per ovviare all'inconveniente « la seconda sera furono i lumi riparatati con un velo, e altri miglioramenti si adatteranno alla macchina per cui speriamo che il partito dell'opposizione sarà ormai concentrato soltanto nei gufi e nelle talpe ». Dal che si potrebbe inferire che a Milano oltre che le più belle donne, c'erano anche i più autentici « oscurantisti » nel 1821!

(Dalla *Gazzetta* del giugno 1821).



Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggeri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.
LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.
SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.
APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.
ANTICIPAZIONI su Merci.
DEPOSITI a Custodia.
CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.
COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.
COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.
SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.
VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.
OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO: LODI
GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39.36
AGENTE MARITTIMO:
 NOLEGGI-VENDITE
 SPEDIZIONI MERCI
 RAPPRESENTANZE

AGENTE
 SOCIETÀ TRIESTINA
 DI NAVIGAZIONE
 COVICH & C.
 TRIESTE
 LINEE DEL SUD E
 NORD AMERICA

TUTTI I CODICI VATI
 PER TELEGRAMMI:
ALFREDVS

LORENZO DRAVA
 1920



Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
 e razionale per l'igiene della bocca,
 la conservazione dello smalto, la
 nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
 la bocca e rendere sani i denti e
 rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
 CONTRO LA CADUTA
 ——— DEI CAPELLI ———

Il Capsios toglie la forfora e le
 pellicole, mantenendo
 la cute in condizione la più vantaggiosa
 alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primi Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primi Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4
VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540
ROMA - Via Torino, 149

Carta da Disegno

Carte paraffinate, pergamenate, oleate

:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::

Tela lucida per disegno

Articoli inerenti all'ingegneria

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.

SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thas Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR."

SPAZIO PRENOTATO

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

— RIVOLGETEVI ALLA —

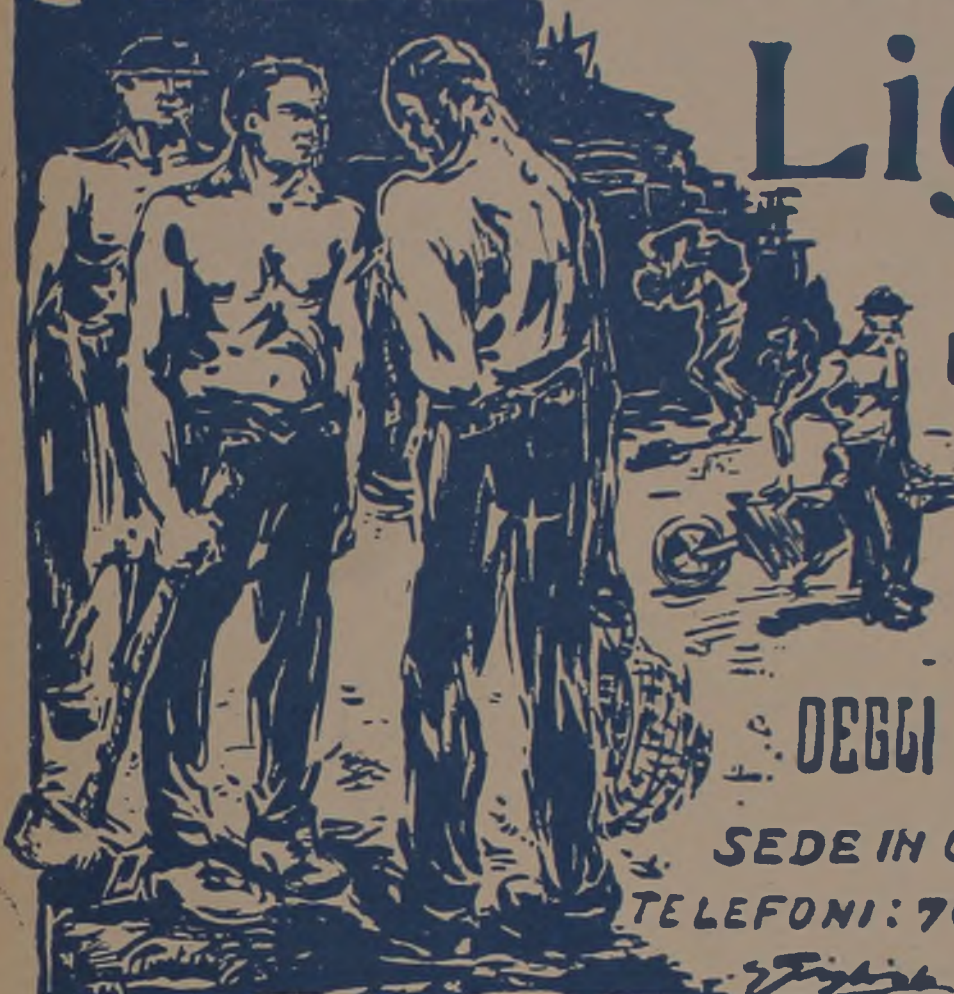
OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

FONDERIA IN BRONZO, OTTONE, ALLUMINIO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figliani

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

== RESPONSABILITÀ CIVILE ==

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - RIASSICURAZIONI

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -
791





ILLOID ITALICO
 COMP. DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

“OCEANUS”

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
**TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI**

Sede in Genova
 VIA ROMA N. 6
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791